libertaria

il piacere dell'utopia

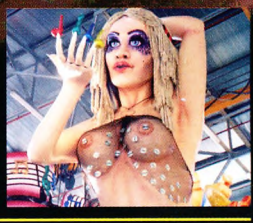
Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, DCB Roma. Taxe perçue - tassa riscossa - ordinario. Roma. Italy

Il capitalismo negli Usa?
Incredibile ma vero:
di stato perché armato
di Sbancor

Sta nascendo
un nuovo anarchismo
che viaggia sul **Web**
conversazione
di Manuel Castells con Tomás Ibáñez

Cinquant'anni
di utopia concreta
nella **Comunidad del Sur**
di Tomás Rodríguez Villasante

Europa addio: è finita una civiltà.
È vero oppure no?
botta e risposta fra Pietro Adamo
e Sabino Acquaviva



Quelli della controinformazione
contro le «verità di regime»
di Aldo Giannuli

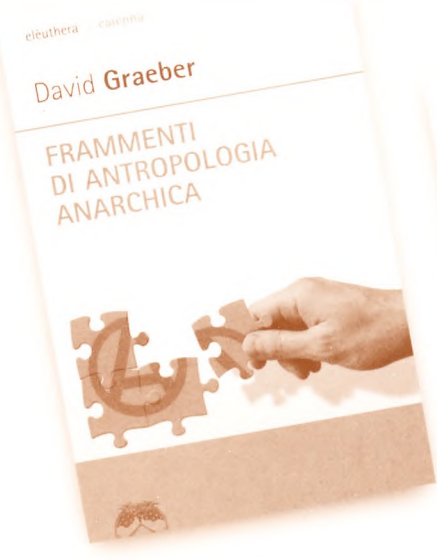
gennaio / giugno 2007 - euro 7,00

trimestrale - anno 9 • numero 1-2

elèuthera

libri per una cultura libertaria

104 pp.
euro 9,00



136 pp.
euro 13,00

128 pp.
euro 12,00

132 pp.
euro 12,00

Il catalogo completo può essere
richiesto a **elèuthera**
tel. 02 26 14 39 50 - fax 02 28 04 03 40
cas. post. 17002, 20170 Milano
e-mail: info@ eleuthera.it
Il catalogo può essere scaricato
in formato Pdf dal sito: www.eleuthera.it

01 sommario corretto:01-04 libertaria 1-2006 5-03-2007 15:11 Pagina 1

Anno 9
numero 1-2
gennaio / giugno
2007

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia euro **25,00**
estero euro **30,00**
sostenitore euro **50,00**

Versamenti
ccp 53537007 intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
Banca Etica
c/c 114485
Abi 05018, Cab 03200
Filiale di Roma
intestato
a Editrice A Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono
e fax 011/8981164

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

Collettivo
redazionale

Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Aldo Giannuli
Fabio Iacopucci
Luciano Lanza
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Persio Tincani
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Maria Luisa Celotti

responsabile
Luciano Lanza

Collaboratori: *Miguel Abensour / Pietro Adamo / Fernando Aínsa / Vito Altobello / Pietro Barcellona / Pino Cacucci / José Maria Carvalho Ferreira / Antoni Castells / Noam Chomsky / Fabio Ciaramelli / John Clark / Eduardo Colombo / Ronald Creagh / Robert D'Attilio / Marianne Enckell / Fabrizio Eva / Goffredo Fofi / Mimmo Franzinelli / Jean-Jacques Gandini / Pierandrea Gebbia / José Ángel Gonzalez Sainz / Franco La Cecla / Jean-Jacques Lebel / Mauro Macario / Francisco Madrid Santos / Sebastiano Maffettone / Todd May / Serena Marcenò / Franco Melandri / Sergio Onesti / Mario Rui Pinto / Ruben Prieto / Rodrigo Andrea Rivas / Massimo Annibale Rossi / Carlos Semprun Maura / Paulo Torres / Giorgio Triani / Tullio Zampedri*

libertaria 1-2 /2007

in questo numero

• lavori in corso	2	**Liberismo sotto controllo**
• dietro i fatti	4	**Che capitalismo c'è negli Usa? Sorpresa: di stato** *di Sbancor*
• conversazioni	12	**Neoanarchismo e società contemporanea** *di Manuel Castells e Tomás Ibáñez*
• rifrazioni	28	**Quando nacque la controinformazione** *di Aldo Giannuli*
	41	**Comunidad del sur: mezzo secolo di convivialità creativa** *di Tomás Rodríguez Villasante*
	56	**Quei ragazzi di Los Quinchos** *di Giancarlo Biffi*
• controcanto	61	**Europa addio** *di Pietro Adamo e di Sabino Acquaviva*
• laboratorio	70	**Altre economie sono possibili** *di Ethan Miller*
• archivio	75	**Mariani e Rizzi contro i politici di professione** *di Paolo Sensini*
• lanterna magica	80	libraria / **Il rifiuto del principio d'autorità** *di Arturo Schwarz*
	84	libraria / **Gaetano Bresci un tessitore anarchico** *di Umberto Cecchi*
	89	forme e colori / **Rivoluzione e guerra per immagini** *di Carles Fontseré*
• arcipelago	96	Notizie della cultura libertaria

02-03 lavori in corso def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:00 Pagina 2

LIBERISMO SOTTO

Si apre un nuovo fronte di competizione fra manager pubblici e privati. Il segnale è dato dalla nascita del Fondo italiano per le infrastrutture.

Quando Angelo Rovati propose nel settembre 2006 l'intervento della Cassa depositi e prestiti per rilevare la rete fissa di Telecom e così risolvere un «grosso problema» a Marco Tronchetti Provera molti gridarono allo scandalo. Ma come il consigliere economico di Romano Prodi cercava di far rientrare nell'area pubblica i telefoni dopo che anni fa erano stati privatizzati? Non siamo più ai tempi dell'Iri, sostenevano gli esperti di economia, quando le difficoltà dei privati venivano caricate sulle spalle del settore pubblico. Lì per lì la cosa sembrò un tentativo «maldestro» subito accantonato, mettendo da parte anche Rovati. Dopotutto viviamo in un contesto contrassegnato dall'economia di mercato all'insegna del liberismo globalizzato.
Ma è proprio così? Se diamo un'occhiata all'articolo a pagina 4 vediamo che anche nella «patria del liberalismo» i luoghi comuni in cui tanti analisti si adagiano non corrispondono alla realtà.

Ritorno all'antico

È bene sottolineare che anche in un contesto liberista lo stato possiede una capacità di regolazione dell'intera economia attraverso strumenti ad ampio spettro d'azione come, per esempio, la regolazione del tasso di sconto, la gestione delle riserve, l'offerta di credito... Nel caso italiano (come per tutti gli altri paesi dell'Unione Europea) c'è stato un trasferimento di autorità dalle banche centrali alla Bce. Da qui la ricerca di nuove (antiche) forme di controllo e di intervento in ambito nazionale.
Non è un caso, dunque, che proprio nella «patria del capitalismo assistito» si cerchino nuove formule per l'intervento pubblico in economia. «Capitalismo assistito» è la dizione più neutra possibile: basti pensare alla lunga storia di favori statali alla Fiat. L'ultimo? Dopo aver sbandierato la riscossa e il ritorno al profitto l'amministratore delegato Sergio Marchionne cosa chiede allo stato? Di mettere in mobilità lunga (cioè a carico delle casse pubbliche) alcune migliaia di lavoratori e tra questi anche molti dello stabilimento di Melfi, messo in piedi con generosi finanziamenti statali per ridurre la disoccupazione nel sud.
E accanto all'assistenzialismo adesso partono nuove iniziative. Una di un certo rilievo l'ha segnalata Franco Debenedetti, parente dell'editore, ma anche editorialista-commentatore, di *la Repubblica*. Su che cosa punta l'indice il senatore diessino dalle pagine del quotidiano della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*? Sulla recente costituzione del Fondo italiano per le infrastrutture, in sigla F2i. E chi partecipa al capitale (inizialmente di un miliardo di euro destinato in breve tempo al raddoppio)? La già menzionata Cassa depositi e prestiti, controllata dal ministero dell'economia,

02-03 lavori in corso def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:00 Pagina 3

CONTROLLO

Controllato dalla Cassa depositi e prestiti, grandi istituti di credito e fondazioni bancarie. Per rilanciare l'economia mista. Di cui era un tempo alfiere l'Iri. Staremo a vedere

le due maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo e Unicredit) e numerose fondazioni bancarie. Mentre la gestione è affidata a una vecchia conoscenza delle Partecipazioni statali: Vito Gamberale. F2i investirà (acquisendo quote di maggioranza o controllo) nel settore delle infrastrutture: trasporti, elettricità, gas, aeroporti, telecomunicazioni, energie rinnovabili, scuole, ospedali e... prigioni. In pratica su tutto quello che fa funzionare (nel bene e nel male) l'economia di un paese. E, come dice Debenedetti, potrebbe nascere una nuova Iri concentrata sul tessuto connettivo che tiene insieme il sistema delle imprese. Progetto ambizioso. Soprattutto se si pensa che le società controllate dalle Partecipazioni statali nei momenti di massimo splendore rappresentavano il 50 per cento dell'economia nazionale. Lo stato, sempre alla fine degli anni Settanta, era il più grande datore di lavoro: 4 milioni di occupati su 20 milioni di attivi, cioè il 20 per cento, ma il 30 per cento dei lavoratori dipendenti. E il maggior investitore: il 30 per cento del totale. Bastano queste poche cifre per capire che la neonata F2i ha ancora molta strada da fare.

Manager pubblici alla riscossa

Ma non è questo il problema. Quello che interessa puntualizzare è una certa volontà di rivincita dei manager di area pubblica rispetto a quelli delle imprese private. Il caso Alitalia è la cartina al tornasole: i superpagati e premiati tecnocrati alla Giancarlo Cimoli hanno messo l'Alitalia sulla via della bancarotta e del necessario passaggio a cordate di operatori privati. Altre F2i potrebbero riequilibrare il peso fra tecnoburocrati pubblici e privati. Cioè chi conta davvero. Perché a comandare in economia non è chi mette i soldi (salvo rare eccezioni), ma chi gestisce il processo decisionale e produttivo. Come ci ha ricordato il vecchio (e ormai defunto) John Kenneth Galbraith in un prezioso libricino: «... nella grande impresa non i proprietari del capitale, ma i manager detengono oggi il potere effettivo. Per questa ragione, e perché il termine "capitalismo" rammenta un passato a volte sgradevole, quest'ultimo è in declino. Nell'asettico linguaggio degli economisti, dei rappresentanti dell'imprenditoria, dei politici prudenti e di alcuni giornalisti, oggi si parla di "mercato". La parola "capitalismo" è ancora usata, ma non dai suoi difensori più intelligenti e convincenti» (*L'economia della truffa*, Rizzoli, Milano, 2004).

Strana coppia. Romano Prodi, capo del governo e negli anni Ottanta presidente dell'Iri (nella pagina accanto la sede). In alto, Angelo Rovati, ex consigliere di Prodi

Presidenti storici. Giuseppe Petrilli ha guidato l'Iri dal 1960 al 1979. In basso, Alberto Beneduce all'Istituto dal 1933 al 1939

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 4

Altro che paese del libero mercato e della concorrenza. L'economia degli Stati Uniti poggia sulle commesse governative. In primo luogo quelle militari. Seconda guerra mondiale, guerra in Corea, decenni di guerra fredda, Vietnam, Iraq 1, Afghanistan, Iraq 2 sono i nodi strategici che hanno permesso agli Stati Uniti di perpetuarsi come prima potenza mondiale. Infatti a Washington puntano sulla spesa pubblica militare come potente moltiplicatore del prodotto interno lordo. Ecco l'analisi controcorrente di Sbancor, pseudonimo usato da un noto esperto di finanza internazionale. Tra i suoi libri: Diario di guerra. Critica della guerra umanitaria *(2000) e* American Nightmare. Incubo americano *(2003)*

CHE **CAPITALISMO** C'È NEGLI **USA?** SORPRESA: **DI STATO**

di Sbancor

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 5

L'economia, si sa, è scienza assai paradossale. Sospesa fra la perversione venale dell'animo e la retorica, le sue spiegazioni spesso non spiegano nulla, persuadono, ma non convincono. A volte lasciano perplessi. Fosse ancora vivo, Benedetto Croce annovererebbe le sue equazioni e i suoi sillogismi nel campo degli pseudoconcetti e della pseudoscienza.

E come trattare una scienza che si vuole esatta, ma in cui l'unità di misura, il valore della moneta, fluttua ogni giorno con l'umore dei mercati? E però in questa sua «indeterminatezza» l'economia è davvero scienza moderna, scienza stocastica, casuale, probabilistica. Teoria dei giochi e dell'informazione. Nel frequentarla richiede forte senso dell'umorismo e dell'autoironia, *amor fati* e compiacimento nello stupirsi.

Molto meraviglia, per esempio, il fatto che nella patria dell'iperliberismo neoconservatore, in quegli Stati Uniti d'America che pretendono esportare il loro modello di «democrazia ed economia di mercato» in tutto il mondo, anche a costo di una «guerra infinita», si amministri con benigna negligenza uno dei più grandi deficit di bilancio dello stato, almeno in termini assoluti: 543,4 miliardi di dollari stimati per il 2007. E ancor più meraviglioso: questo paradosso non sembra mettere in apprensione ne il Fondo monetario internazionale, ne la Banca mondiale, né le agenzie di rating, leggiadre istituzioni, pronte a stracciarsi le vesti, alto gemendo, se un paese del terzo mondo o addirittura l'Italia decidono di alzare le spese per sanità, scuola o pensioni, ma quasi silenti di fronte alle voragini dei «twin deficits» statunitensi, deficit federale e deficit della bilancia commerciale.

Crisi economica 1929. Il crollo della Borsa a New York.
Nella pagina a fianco, clienti «assediano» una banca per riavere i loro depositi

Per svelare l'arcano è stato necessario che un mio stimato collega, analista a tempo perso per il Fondo monetario, mi spiegasse le metodologie di calcolo della spesa pubblica applicate da tale «benefica istituzione». E lì ho, con orrore, scoperto che le «spese militari» non entrano nelle competenze del Fondo. In altri termini il Fondo può indicare al pubblico ludibrio i governanti di un paese o addirittura bloccargli i prestiti, se essi non tagliano i costi per la «sicurezza sociale», attuando le cosiddette riforme, mentre non può nulla se i governanti scialano in spese militari.

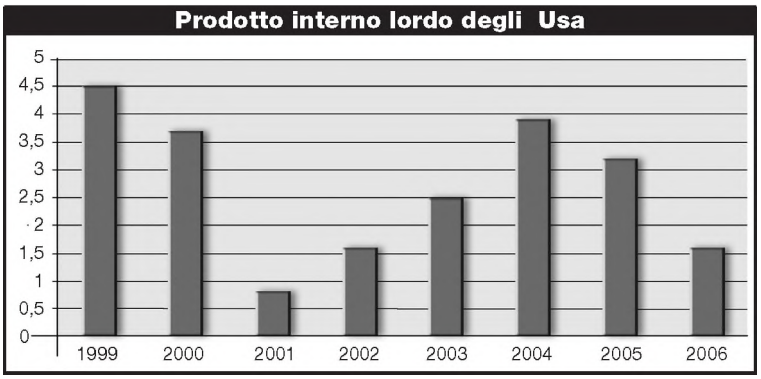
Ai miei, non del tutto benevoli interrogativi, l'analista rispose che la spesa per «sicurezza sociale» rientra nell'economia, la difesa militare no: è una decisione politica. Ora essendo la spesa pubblica federale americana in gran parte «spesa militare» essa non può essere sindacata dalle istituzioni finanziarie internazionali. Chiuso il discorso.

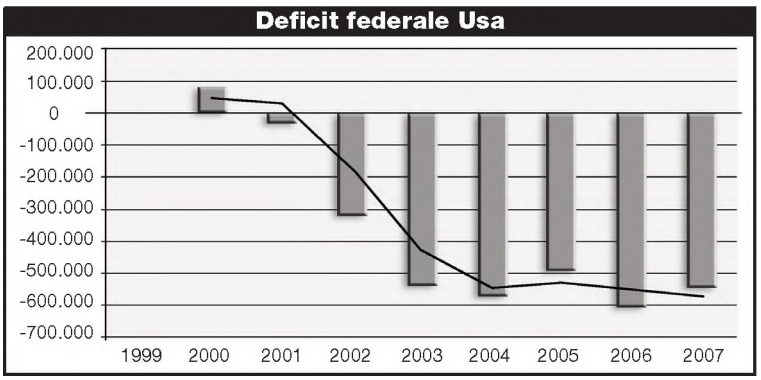
Tutt'altro che soddisfatto dalla spiegazione, ripresi testi ormai polverosi di economia e politica per cercare di capirne di più.

Ciò che più mi rodeva era un ricordo, ormai assi lontano, che aveva a che vedere con i miei studi di filosofia in giovanile età. Immanuel Kant (Königsberg 1724-1804) scrisse nel 1795 *Per la pace perpetua* (titolo originale: *Zum Ewigen Frieden -Einphilosophischer Entwurf won I. Kant*, pubblicato a Königsberg da Nicolovius in quello stesso 1795). E lì l'implacabile «critico della ragion pura» diceva, senza ombra di dubbio alcuno, essere la guerra più conveniente per l'economia della pace. Motivazione il *miles perpetus*, che potremo tradurre oggi, in omaggio a George Bush, il «guerriero infinito» traeva i suoi guadagni dalla guerra e quindi si opponeva alla pace perpetua.

Ora se Kant nel 1795 già riconosceva la guerra essere fatto economico, prima ancora che politico, perché gli economisti continuavano imperterriti a espellere la guerra dall'economia? Proseguendo la ricerca trovai abbandonato ormai da anni nella mia biblioteca *L'im-*

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 6





perialismo come fase suprema del capitalismo di Lenin. Il libro era stato redatto subito dopo lo spaventoso carnaio della grande guerra, e però era già vecchio quando uscì. Ciò nonostante ispirò, o meglio depistò, migliaia di giovani marxisti, e non solo. Nell'*Imperialismo* si sostiene la guerra essere forma di rapina, volta a impossessarsi di materie prime e colonie da parte di imperialismi in lotta fra di loro. Vi è poi una sorta di profezia dialettica, per cui la concentrazione dell'industria, propria della «fase suprema» (imperialistica) del capitalismo costituirebbe la precondizione per la transizione rivoluzionaria al socialismo, avendo già «socializzato» la produzione, nella forma dei trust e dei cartelli.
Perché il libro era vecchio? Ma perché la guerra che insanguinerà il mondo di lì a poco, la seconda guerra mondiale, avrebbe avuto caratteristiche del tutto diverse dalla prima. I libri di storia ci insegnano che la seconda guerra mondiale è la continuazione della prima. Ciò forse può essere vero per gli schieramenti nazionali e ideologici, Francia e Inghilterra versus Germania, democrazia versus totalitarismi fascisti. Ma dal punto di vista della struttura economica le due guerre sono profondamente diverse. La prima appartiene ancora alle guerre ottocentesche, «guerre di rapina», come le definiva Lenin, la seconda appartiene invece già alla «teoria moderna della guerra economica». Fra la prima e la seconda, infatti, ci sono quattro eventi economici che cambiano il secolo:

• La grande crisi del 1929, che in realtà in Germania è la continuazione della crisi del dopoguerra.
• La fine del Gold Standard e della sterlina come moneta «aurea».
• Le teorie economiche di John Maynard Keynes.
• L'affermarsi del capitalismo di stato in Unione Sovietica dopo la rivoluzione d'ottobre.

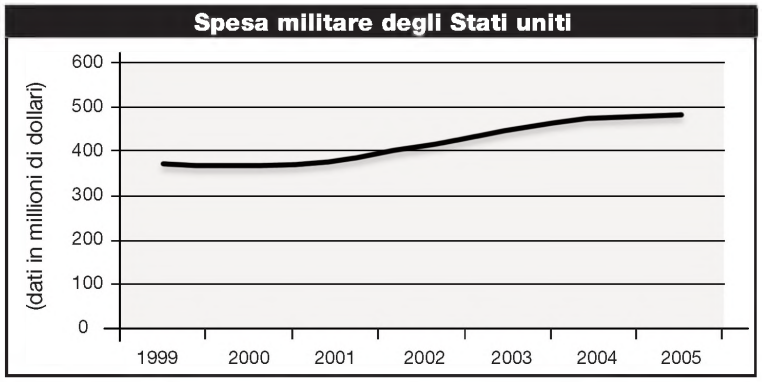
Il modo in cui questi quattro eventi giocano fra di loro, determina i diversi scenari economici, politici e militari del ventesimo secolo, e temo, anche del ventunesimo.
La crisi del 1929 è il grande fallimento del mercato. Vi erano state crisi sia prima del 1929, e ve ne saranno dopo, ma nessuna ebbe l'effetto psicologico e sociale che ebbe quella. Il capitalismo «si vide» finito, incapace di reagire alle forze di mercato su cui aveva fino ad allora prosperato e che adesso lo stavano distruggendo. Nella crisi del 1929 tutti i mostri che affollano gli incubi degli economisti sembravano usciti dal «vaso di Pandora»: la sovrapproduzione, la bolla finanziaria, la bolla immobiliare, la deflazione negli Stati Uniti e l'inflazione in Germania, la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, la crisi del sistema bancario e infine la «trappola della liquidità», scoperta proprio da Keynes.

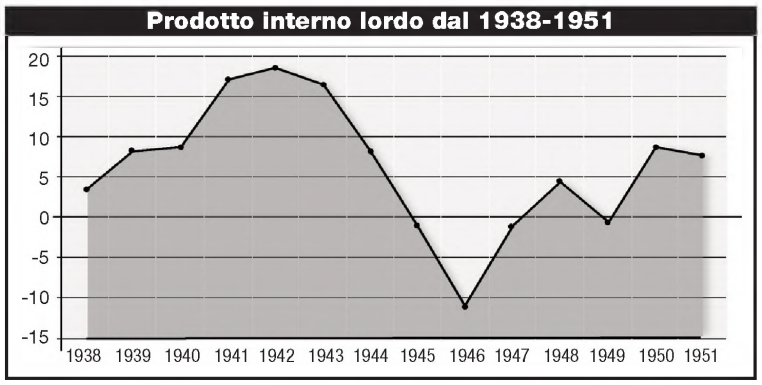
Quell'incredibile lunedì nero

Esistono un numero quasi infinito di studi sulla grande depressione. Eppure si stenta ancora a individuarne con esattezza le cause. Sempre aggirandomi nella mia biblioteca, scovo la prima edizione, con dedica, di *Dell'Estremo Occidente. Il Secolo Americano in Europa. Storie economiche 1916-1933* (Marco Nardi, Firenze, 1993) opera assai geniale di Geminello Alvi, oggi passato a idee a dir poco conservatrici, in spregio e per dispetto al conservatorismo della sinistra cattocomunista.

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 7

Alvi vede il dissolversi del mercato-mondo degli anni Venti nella fine del multilateralismo basato sul rapporto centro-periferia, e innervato dai cronici squilibri commerciali dei paesi del centro verso quelli della periferia, mirabilmente pareggiati, in bilancia dei pagamenti dalle rendite sugli investimenti esteri e armonizzati dall'aureo dominio della sterlina di sua maestà. E al tempo stesso vede la sovrapproduzione agricola, figlia della meccanizzazione, rovinare i contadini americani e con loro le banche che gli avevano prestato i soldi per comprare le macchine.
Un'epoca era finita, ma la nuova, basata sui beni durevoli della produzione industriale «fordista» ancora stentava ad affermarsi.
Il testimone doveva passare dall'Inghilterra agli Usa, dopo la rovina della grande guerra: il mercato delle «accettazioni bancarie» già si era trasferito dalla City esausta all'operosa New York. Ma in questo passaggio qualcosa non funzionò: il testimone cadde rovinosamente a terra il 21 ottobre del 1929, un lunedì.
«Le contrattazioni erano iniziate da circa un quarto d'ora quando due agenti di borsa di Wall Street si rassicurano a vicenda, e s'avvicinarono al recinto delle contrattazioni, vendendo solidissime Westinghouse; e altre azioni. Inquieti, vestiti in blu assistettero con flemma all'assenza palese di acquirenti, mentre il banditore inflessibile, ritmicamente leggeva le quotazioni e diminuiva i prezzi. Dopo dieci minuti, sudando, iniziarono a sbiancare. Alle dieci con loro s'erano commossi tutti gli altri agenti di cambio (...) Verso le 10,45 i listini persero, per il ritardo delle telescriventi sovraccariche, ogni senso» (Geminello Alvi, *op.cit.*, p. 325).





Ma le speculazioni a credito di Wall Street (i «call loans») erano solo un aspetto del problema, forse il più risolvibile, se la Federal Reserve fosse intervenuta in tempo sui tassi d'interesse.
Il disastro invece covava nell'America profonda: nell'agricoltura. Dall'Oklaoma all'Ohio, fino alle colline della California le nuove tecnologie, le monoculture, la chimica, i diserbanti e gli insetticidi avevano costretto la terra a produrre oltre ogni sensata ed ecocompatibile misura. E la terra si vendicò con la «sovrapproduzione» che provocò la caduta dei prezzi agricoli. I prezzi del cotone caddero da 16,78 a 9,46 dollari per pound, quelli del frumento da 1,05 per bushel a 0,67 dollari. Catastrofe.
«Contadini immiseriti imbarcati con innumerevoli bambini su camion polverosi in quel 1930 si diressero in California, dove il raccolto delle mele prometteva 2 dollari al giorno, acqua corrente e il soggiorno in tende comuni. Sfilarono davanti al castello, smontato in Scozia e rimontato al di là dell'oceano occidentale, delle bambine Goelets. Gli immobili di New York che nonna aveva intestato alle bambine Goelets valevano 50 milioni di dollari; che scontati al 5 per cento rendevano 68.493 dollari giornalmente. Dunque ogni bambina Goelets valeva quanto 16.213 figli di contadini» (Geminello Alvi, *op.cit.*, p.330).
Nel 1930 fatto 100 il reddito netto dei contadini ben il 64,4 era costituito da debito.
Nel 1931, il reddito scese del 54 per cento rispetto al 1929. Si calcola che oltre 5 milioni di persone persero tutto e 25 milioni quasi tutto. Le famiglie di agricoltori erano il 25,2 per cento della popolazione totale degli Stati Uniti: il 21,95 per cento della forza lavoro.

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 8

Tris di dittatori. Benito Mussolini, Adolf Hitler e Stalin sono i progenitori del «capitalismo di stato»

Fra le cause della deflazione sicuramente vi fu anche lo sciagurato tentativo di tornare a un sistema aureo. La scarsità di moneta (derivante dal tentativo di ripristinare le parità d'anteguerra) deflazionò i prezzi è contribuì, per la sua parte, alla Great Depression.
Un mondo svaniva: quello del grande mercato-mondo amministrato dalla sterlina e pattugliato dalla flotta imperiale di sua maestà. Un mondo dominato dai meravigliosi equilibri del gold standard, che quasi automaticamente pareggiava bilance commerciali, emissioni di moneta e prezzi. Con l'obiettivo di continuare a fornire ai più facoltosi fra i sudditi di sua maestà le rendite finanziarie necessarie ai loro svaghi nella campagna inglese.

Lo stato padrone di Hitler e Stalin

Gli Stati Uniti, possedevano le riserve auree, certo, ma mancavano di una visione imperiale e capitalista. Praticavano un mercantilismo degno di Jean-Baptiste Colbert. Investivano poco o nulla nelle periferie. Sviluppavano l'industria dei «beni durevoli», ma non in maniera tale da sopperire con questa al crollo dei prezzi dell'agricoltura (fibre, lana e cotone comprese) che alimentavano il tessile.
Il nuovo appariva altrove. Nella Germania hitleriana e nella Russia stalinista. Paesi in cui lo stato aveva preso il posto dei privati nel processo di sviluppo capitalista. E il grande Joseph Alois Schumpeter guardava e scriveva, lui vecchio liberale, dell'inevitabilità del socialismo, comprendendo che l'innovazione tecnologica, il motore del capitalismo dell'imprenditore innovatore, avrebbe sul lungo termine divorato i suoi figli e consegnato il potere allo stato.
Keynes si consolava, fra le mascoline signorine di Bloomsbury, in masochistiche meditazioni sulla necessità di «protezionismi» e di «pubbliche spese» in welfare e infrastrutture, che attraverso la magica formula del «moltiplicatore» avrebbero potuto rilanciare la «domanda aggregata».
Gli anni Trenta furono un gran meditare sulla depressione e sui possibili rimedi. Franklin Delano Roosvelt, presidente degli Stati Uniti, avvocato delle multinazionali costretto su una sedia a rotelle, sposava le tesi di Keynes e lanciava il New Deal. Epperò se uno entrasse nelle minute contabilità delle singole nazioni scoprirebbe, con orrore, che il necrotico Adolf Hitler era, fra gli statisti, quello che aveva meglio compreso lo strumento di fuoruscita dalla grande depressione. Sempre basato sulla spesa pubblica e sul capitalismo di stato, la forma di keynesismo adottato dal fhürer introduceva una innovazione importante: le spese erano per la quasi totalità spese militari.
Magicamente la distrutta Germania superava la crisi ed esibiva una piena occupazione che neanche le più visionarie utopie keynesiane, ne le altrettanto vaghe utopie leniniste, assicuravano. I maghi neri stavano vincendo sui maghi bianchi e forse anche su quelli rossi.
Nel laboratorio di alchimia finanziaria che sorreggeva le discutibili intraprese hitlerite, spiccava Hjalmar Schacht, governatore della Reichsbank, intimo amico di Montagu Cornet Norman, governatore della Bank of England, e di Benjamin Strong, governatore della Federal Reserve e famiglio di John Pierpoint Morgan.
Artefice del consorzio bancario che salvò nel 1932 il partito nazional-socialista dal fallimento economico (a cui parteciparono, ahimè, anche banchieri ebrei come Max Warburg e Schroeder) Shacht provvide alle necessità finanziarie del riarmo con la «creazione di liquidità» (moneta e titoli). Storiche rimagono le Mefo. La Reichsbank finanziava, infatti, il piano di riarmo, attraverso il risconto delle tratte Mefo. Dietro la sigla si camuffava il Metallurgisches Forschungsinstitut che, oltre a occuparsi di ricerche metal-

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 9

lurgiche, finanziava le forniture militari. Principale beneficiario erano i Krupp. Le emissioni sono del 1934. La data di scadenza il 1939. Forte è la tentazione di leggere l'inizio della seconda guerra mondiale come caso clamoroso di bancarotta fraudolenta.
«Dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva», scriveva però il grande poeta tedesco Rainer Maria Rilke.
Dall'altro lato dell'oceano Roosvelt, cigolando sulle rotelle, aveva intuito la superiorità del modello tedesco. Prima di lui lo avevano sicuramente scoperto gli uomini di «casa Morgan» e dell'aristocrazia venale di Wall Street, i quali misero da parte antisemitismo e anticomunismo, Thomas William Lamont in particolare tramava perché l'America entrasse in guerra.
Già prima dell'entrata in guerra, a partire dal 1939, gli Usa erano ormai fuori dalla grande crisi. Le industrie militari prodigamente sollecitate alla fornitura di materiale bellico a sua maestà britannica, spinsero la produzione industriale oltre il 35 per cento.
Immanuel Kant dimostrò la sua preveggenza su Keynes: la guerra beneficiava l'economia più che la pace. E, subito dopo la guerra, gli americani si accorsero che il miracolo economico non poteva continuare senza mantenere un livello permanente di armamento. Guerra di Corea e guerra fredda tonificarono un ciclo che sembrava voler ricominciare le fluttuazioni della prima fase del capitalismo.

Il ruolo di McNamara

Il «miles perpetus» fu sostituito dall'«universal soldier». Negli anni Sessanta fu Robert McNamara a interessarsi del riposizionamento strategico dell'industria militare americana. Mentre John Kennedy cianciava di «diritti civili» e Robert perseguiva il crimine organizzato, smantellando contemporaneamente il sindacato dei Teamsters (camionisti), McNamara organizzava la grande macchina del capitalismo di stato militare.
L'economia di guerra permanente era un business, e come tale andava trattato.
Ora gli americani non erano molto esperti in guerre, come avevano dimostrato i molti rovesci militari contro giapponesi e tedeschi pur in numero inferiore e male armati. Ma erano imbattibili nel business.
McNamara era stato presidente della Ford. Era un keynesiano e in più un tecnoburocrate. Alla collaborazione informale fra industria e Pentagono, che aveva contraddistinto i tempi di Dwight Eisenhower, McNamara costituì un «management di stato».
Scrive Seymour Melman:

«Il nuovo management di stato divenne così il più grande e più importante degli Stati Uniti: impiega oggi 290 mila uomini e donne, che decidono l'assegnazione della produzione a manager subalterni (negoziando i contratti) e supervisionano il rispetto delle norme stabilite dal vertice da parte dei manager delle sottodivisioni.
Questo management di stato è diventato anche l'unità decisionale più potente all'interno del governo statunitense. Il governo federale dunque non opera per sostenere o regolare l'industria, perché la nuova struttura di management rappresenta l'industria più grande di tutte. Il governo è una impresa, e questa un capitalismo di stato» (*Capitalismo militare. Il ruolo del Pentagono nell'economia americana*, Einaudi, Torino, 1972).

Business armato. Robert McNamara, paladino della spesa militare negli Stati Uniti

Seymour stava anche lui con Kennedy, nei «sixties», ma il suo compito era diverso da quello di McNamara. Doveva infatti occuparsi della riconversione dell'industria militare in civile. Me lo immagino funzionario rigido e rigoroso, animato però da quello spirito dei padri pellegrini e dei primi coloni della East Coast. Si era infatti formato nella New York ebraica e antifascista negli anni Venti e Trenta, era stato in un kibbutz in Palestina, aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, professore alla Columbia University. Deluso, abbandonò l'impiego governativo, divenne un pacifista convinto e intransigente, come solo i «leftist» americani sanno essere. Appoggiò la campagna elettorale di George McGovern, animò il gruppo Sane, ora Peace Action.
Nella sua casa di New York collezionava, con lo scrupolo del professore di economia industriale, statistiche militari, trasecolando di fronte all'insania economica dell'industria

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 10

Generale presidente. Dwight Eisenhower al termine del suo mandato mise sotto accusa il «complesso militare industriale»

militare, ai suoi sprechi, certo, ma soprattutto alla sua apparentemente folle e smisurata potenza. Lo colpiva soprattutto la capacita di «overkill». Seymour calcolava, infatti, che gli Stati Uniti stavano accumulando durante la guerra fredda una capacità nucleare che avrebbe potuto distruggere 1.250 volte l'Urss, mentre i sovietici ne possedevano una che avrebbe potuto distruggere 145 volte l'America.
Se non c'è giustificazione militare all'overkill, probabilmente ce n'è una economica.
Seymour è morto a 87 anni, e di lui forse la cosa più bella l'ha detta Marcus Raskin: «Amava i bambini».
A Melman dobbiamo alcune riflessioni statistiche poco note, per esempio la disaggregazione della spesa pubblica in ricerca e sviluppo per «militare» e «civile». E scopriamo, stupiti, quanto incide sulla spesa per ricerche e sviluppo lo studio di nuove armi (vedere tabella a pagina 11).
A Seymour Melman, professore di economia industriale, non sfuggivano gli effetti devastanti che un settore protetto, come quello dell'industria militare e dei fornitori del Pentagono, può avere sul settore non protetto in un'economia di mercato. Ed era convinto che la deindustrializzazione americana fosse effetto di questa sciagurata scelta. E però va comunque ricordato come la spesa pubblica militare sia un potente moltiplicatore del prodotto interno lordo.
Agisce su settori strategici come l'aerospaziale, dove la competizione spesso è un modello di «competizione per un solo posto sul mercato». È quello che in economia viene chiamato il «modello Brander-Spencer», dal nome dei suoi scopritori. Si suppone che per una classe di prodotti, per esempio un jumbo-jet, ci sia posto sul mercato solo per un competitore. Se ne entrano due entrambi perdono. In un gioco competitivo di questo genere, dove il profitto è affidato alla decisione di ritirarsi del proprio competitore, come ha mostrato Paul Krugman, chi dispone di una sovvenzione statale vince. Ora affidare grandi progetti di aeronautica militare alla Boeing e alla Lockheed equivale a sovvenzionarle indirettamente, e quindi a farle vincere.
Non solo. Forte è l'impressione che a partire dagli anni Duemila la spesa militare americana abbia di fatto impedito l'avvitarsi dell'economia in una depressione assai pericolosa. Basta guardare il bilancio federale che passa da un attivo di 300 mila milioni di dollari dell'epoca Clinton al passivo di 600 mila milioni dell'epoca Bush.
La crisi del Nasdaq e poi di Wall Street, la caduta della produzione industriale nel marzo 2000, la pericolosa debolezza dei prezzi alla produzione, specie nei settori high tech, la debolezza del dollaro nei confronti dell'euro, il propagarsi di bolle speculative dagli immobili alle materie prime, al petrolio: tutto indica una catastrofe sempre annunciata e sempre rinviata, grazie alle venali abilità della Federal Reserve che ha iniettato senza sosta liquidità nel sistema. La liquidità evita la resa dei conti, sposta in avanti il problema, ma genera sempre nuove bolle speculative.

04-11 dietro i fatti def:01 dietro i fatti 4-11 28-02-2007 12:05 Pagina 11

In tanto sconquasso e nel crollo delle Twin Towers che a questo punto non possono che simboleggiare i Twin Deficits, quello federale e quello commerciale, che reggono e al tempo stesso minano le fortune economiche americane, si vede, al di là dell'Atlantico, compiersi il destino di tutte le democrazie basate sulla ricchezza venale.
Ed ecco il paese del free market, quello che pretende assicurare a tutti un'opportunità, volonteroso nell'esportare democrazia (poco d'altro avendo da vendere sul mercato), lentamente piegarsi alle logiche oligarchiche dell'alta finanza, dei petrolieri, ai circoli razzisti ed eugenetici, agli Skull & Bones dell'università di Yale e via via degradando.
Nomi sempre uguali riempiono le cronache economiche dell'inizio millennio: Enron, Halliburton, Gruppo Carlyle, Fondo Balckstone. È qui che l'intrecciarsi di ex dirigenti della Cia, alti gradi dell'esercito, industriali e politici partecipano a «giochi di ruolo», mutando spesso posizione e poltrona, all'interno di logiche dinastiche, proprie di un basso impero.

Presidente attore. Ronald Regan ha accelerato la corsa agli armamenti per mettere definitivamente in crisi l'Unione Sovietica

E allora che cos'è?

È capitalismo di stato? Se lo è, quello americano, ne è una forma assai particolare. Non ha ereditato, dai precedenti esperimenti, l'apparato socialista, non mira a governare il mercato, ne tanto meno alla costruzione di uno stato sociale. Anzi ha demolito, da Ronald Reagan in poi, anche il Welfare State ereditato dal New Deal roosveltiano, dichiarandolo, non a torto, inefficace. Professa il neoliberismo. Eppure Friedrich von Hayeck stupirebbe non poco di fronte al cumularsi del deficit pubblico, alle commesse militari sottratte a qualsiasi meccanismo concorrenziale, all'uso dei diritti di signoraggio del dollaro per amministrare il deficit commerciale e il debito estero.
Il vero nemico non sono gli iracheni, gli iraniani e nemmeno i qaidisti. Il vero nemico ha un nome antico quanto il capitalismo: crisi da sovrapproduzione. È l'insensato accumulo di prodotti che rimarranno invenduti, la deflazione seguente, e la preferenza dei risparmiatori per la liquidità, finché questa non si trasformerà in una trappola mortale per i patrimoni.
C'è nell'evaporare della ricchezza dovuto a un eccesso di produzione una qualche «ragione biblica», come un contrappasso che marchia il disequilbrio fra domanda e offerta. Meglio la guerra a casa d'altri, dunque, che la depressione in casa propria!
Ridotto alla sua essenza il cuore di questo sistema è l'economia di guerra, la necessità di un nemico esterno, la costruzione del nemico, al limite il suo finanziamento, per giustificare l'esistenza della spesa pubblica militare e la sopravvivenza delle oligarchie finanziarie, industriali e politiche che su essa prosperano.

Quanto si spende per studiare nuove armi

Paese	Spesa pubblica in R&S	Spesa per la difesa	Spesa per tecnologie industriali
Stati Uniti	86,7	52,7%	0,5%
Giappone	23,2	4,3%	7,5%
Germania	17,9	7,1%	12,1%

Importi in miliardi di dollari

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 12

NEOANARCHISMO E SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Un colloquio tra sociologi:

■ ***Tomás Ibáñez*** *e* ● ***Manuel Castells***

● conversazioni

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 13

La diffusione capillare delle nuove tecnologie del World Wide Web offre alle istituzioni un mezzo potente per accrescere il loro dominio. Ma, nello stesso tempo, consente uno sviluppo dell'informazione e della comunicazione indipendenti, ordinate secondo modelli non gerarchici, che aprono la strada a forme inedite di critica e di lotta. Una tecnologia malleabile e svincolata dai fini impone la necessità di una nuova teoria del potere. Allo stesso tempo rivela la vulnerabilità dei sistemi di controllo sociale. Il dominio, oltre che nello stato, si esplica attraverso l'imposizione dei canali della comunicazione. Tra essi, certo, una crescente importanza è occupata dalla rete. Che però, per la sua stessa natura, tende all'eliminazione dello squilibrio di conoscenze tra dominante e dominati, con effetti potenzialmente dirompenti. Da qui sta nascendo un nuovo anarchismo. Ecco attorno a che cosa si sviluppa questa conversazione fra due vecchi amici. Manuel Castells, sociologo dell'informazione, ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e alla Libera Università di Catalogna di Barcellona. Attualmente insegna comunicazione all'università della California meridionale di Santa Monica. Teorico del concetto di «consumo collettivo», è autore di numerosi volumi, tra i quali: La nascita della societa in rete (2002), La società dell'informazione *(2004)*, Galassia internet *(2006)*, Società dell'informazione e welfare state. La lezione della competitività finlandese *(2006). Tomás Ibáñez insegna sociologia all'università Autonoma di Barcellona. Tra i suoi più recenti libri:* Contra la dominácion *(2005)* e Por qué A? *(2005)*.

Questa conversazione riprende un rapporto interrotto bruscamente quarant'anni fa a Parigi, quando io e Manuel Castells siamo stati espulsi dalla Francia nello stesso giorno del giugno 1968, perché partecipavamo al «Maggio». Trascrivendola abbiamo mantenuto, in qualche misura, lo stile colloquiale proprio di una conversazione.

■ ***Tomás Ibáñez.***
Qualche tempo fa hai pubblicato sul periodico La Vanguardia ***un articolo intitolato*** Neoanarquismo ***(21 maggio 2005, Barcellona) che mi ha interessato moltissimo e che ha avuto grande risonanza negli ambienti anarchici di numerosi paesi. Se ti sembra opportuno, mi piacerebbe che si tornasse sull'analisi e sulle riflessioni compiute in quell'articolo, approfondendo o sviluppando un po' di più alcuni suoi aspetti.***

● ***Manuel Castells.***
D'accordo, ma vorrei che lo facessimo come una conversazione tra noi due.

■ ***Allora cominceremo il nostro dialogo chiacchierando del tuo articolo. In questo scritto constati che attualmente l'ideologia anarchica sta recuperando una certa influenza e spieghi tale evento sostenendo che ciò è dovuto al fatto che l'anarchismo «trova eco nell'esperienza presente». Credo che valga la pena soffermarci un po' su ciò che oggi rappresenta «l'esperienza presente», tentando di spiegare perché, effettivamente, tale esperienza sia connessa con alcune delle formulazioni dell'anarchismo. In realtà, questa relativa sintonia appare***

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 14

piuttosto ovvia se pensiamo ai nuovi movimenti sociali e, più in specifico, ai movimenti altromondisti. È difficile non essere d'accordo con te quando sottolinei che questi movimenti ritrovano e riformulano, o in buona misura reinventano, certe posizioni anarchiche sia nelle forme organizzative adottate sia in alcuni dei contenuti delle loro dottrine. Tuttavia, andando al di là di quanto avviene concretamente nei movimenti sociali di resistenza attuali, la tua nota trilogia La era de la información *(*L'età dell'informazione, *Milano 2002) sembra indicare che è precisamente il momento attuale delle nostre società a far sì che l'anarchismo trovi una «certa eco nell'esperienza presente». Vale a dire: sarebbe proprio l'informazionalismo, in quanto elemento definitorio della nostra contemporaneità e in quanto fenomeno che influenza tutti gli ambiti della società, compresi, ovviamente, l'ambito produttivo e la sfera economica, a fornire le condizioni di base per questa sorta di sintonia che si è stabilita tra alcuni aspetti dell'anarchismo e «l'esperienza presente». Ritieni anche che siano le condizioni sociali attuali, vale a dire le caratteristiche di questa nuova era informazionale nella quale siamo entrati alla fine del ventesimo secolo, a spiegare la nuova attualità e vitalità dell'anarchismo?*

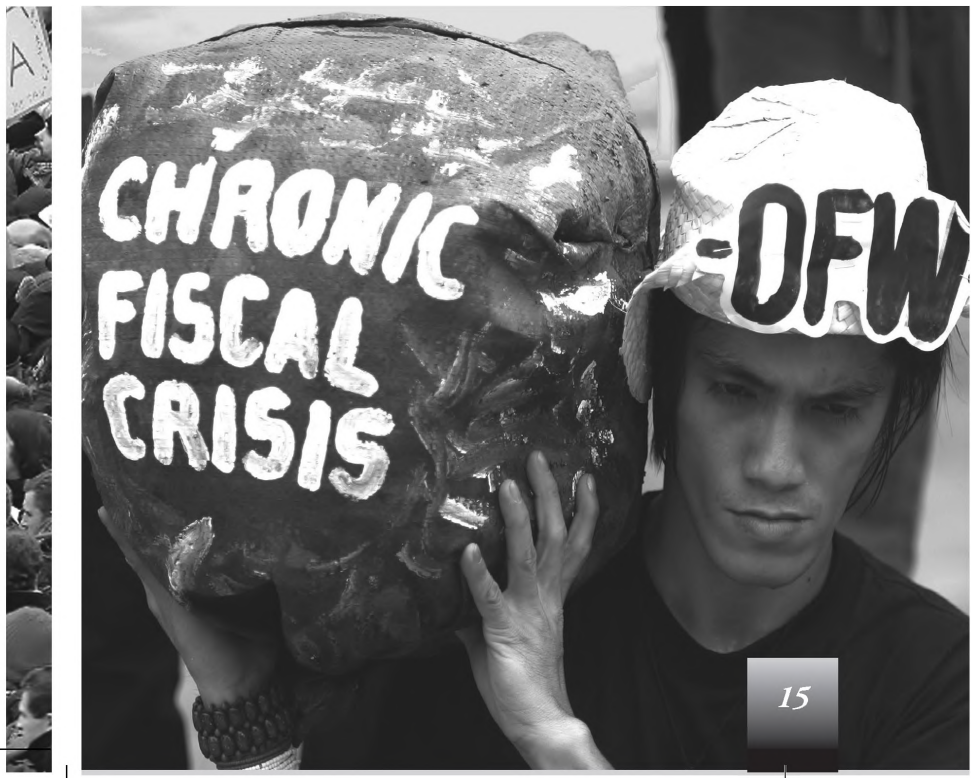
● Proprio così. La questione che hai posto è fondamentale. Per cominciare, direi che, in effetti, questo fenomeno non si verifica soltanto all'interno dei movimenti sociali. Infatti è sufficiente osservare il contesto in cui si muovono i movimenti sociali per notare come la problematica fondamentale che caratterizza oggi la società è quella della libertà. E se vogliamo ridurre a una sola parola la tradizione storica dell'anarchismo, è evidente che questa parola altro non è che libertà, in cui la lotta per la libertà non è intesa soltanto come libertà dell'individuo, ma come libertà di tutte le persone, mediante la promozione di un'organizzazione della società basata sul rispetto di tale libertà e non sulla mediazione delegata a «qualcuno», che un giorno arriverà sul terreno della libertà, ma che prima deve passare attraverso il terreno della necessità e rimanervi per un certo numero di generazioni. Ebbene, è evidente che nella società attuale esiste un'esigenza di libertà, e questa non è un'affermazione ideologica, ma un'osservazione, una constatazione empirica; ma allora è necessario spiegare perché accade questo, perché esiste questa esigenza di libertà collegata in qualche modo con gli aspetti più autentici dell'anarchismo. Quindi, dal dire «guarda, la lotta è per la libertà» passiamo a chiederci perché la lotta è per la libertà? È certo che storicamente è sempre stato così, ma perché si osserva un'accentuazione storica di tale esigenza in questo momento e, accanto a essa, una maggiore presenza di certe idee dell'anarchismo? In primo luogo, perché altri attori, che non pongono tale questione, come per esempio il movimento socialdemocratico, non riescono assolutamente a mobilitare né a entusiasmare. Non si propongono di cambiare il mondo ma, nel migliore dei casi, soltanto di gestirlo. Pertanto l'anarchismo torna di attualità soprattutto perché ci troviamo in presenza di un vuoto di altre alternative in grado di suscitare entusiasmo. Inoltre, vi sono cause strutturali. Per esempio, vi sono due aspetti nei quali l'informazionalismo si rapporta direttamente con la questione della libertà e una reale auge dell'anarchismo. Uno di questi aspetti è che una delle caratteristiche organizzative e culturali della nostra società,

No Tav con telefonino. Le nuove tecnologie si stanno dimostrando molto utili per mobilitazioni autonome e su obiettivi specifici

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 15

come si può dimostrare empiricamente, consiste in un processo di individualizzazione delle relazioni e nella costituzione di reti di relazioni tra tali individualità. Per questo non ci troviamo di fronte all'atomizzazione individualista tipica del liberalismo, non si tratta dell'individuo nel mercato anonimo, no! Si tratta di reti di individui, quindi si tratta di un'organizzazione, non di massa, bensì di reti interindividuali che possiamo trovare sia nell'ambito del lavoro sia in quello della cultura o dell'insegnamento e in molti altri. Oggi l'organizzazione della società si basa sempre di più su queste reti interindividuali che utilizzano le tecnologie di comunicazione in rete, e quindi dispongono di una infrastruttura tecnologica che ne facilita la costituzione e la proliferazione. Il secondo aspetto è collegato al fatto che parte di tale capacità di funzionamento in rete tra individui relativamente autonomi dispone di una concretizzazione diretta e immediata nella scena del politico. Vale a dire: oggi i movimenti sociali, soprattutto i più spontanei, si organizzano essi stessi in forma di rete e utilizzano risorse tecnologiche proprie dell'informazionalismo. Senza i telefoni cellulari, non dico che non si sarebbero verificate le proteste o le mobilitazioni, alcune delle quali recenti, come quelle che hanno penalizzato elettoralmente José María Aznar, ma avrebbero assunto un'altra forma e probabilmente un altro livello di efficacia. Ma non soltanto perché il cellulare è uno strumento potente (io chiamo, tu chiami e tra tutti organizziamo), ma perché il suo uso si confà all'idea che le persone hanno di autonomia rispetto al loro controllo sulla società. Si tratta di un'idea che è in sintonia con quanto accade quando ricevi sul cellulare una telefonata che ti propone qualcosa: non la ricevi in maniera anonima, ma da una persona che conosci, da un amico, è una rete di reti stabilita mediante la rubrica indirizzi. Perciò esiste una base tecnologica per la mobilitazione autonoma e, al tempo stesso, siamo in presenza di un funzionamento della società come rete di relazioni interindividuali che, in fondo, consente l'esperienza della libertà e la relazione tra libertà condivise.

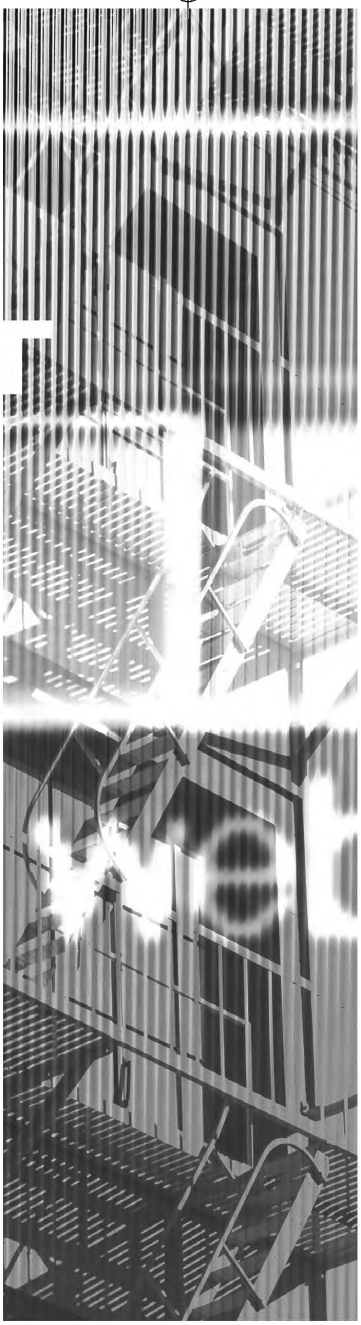
Contro lo stato. Molti attivisti della contestazione del movimento no-global stanno «riscoprendo» metodi di lotta tipici dell'anarchismo



■ ***Sono totalmente d'accordo. Le recenti mobilitazioni in Francia che hanno costretto al ritiro della legge sul contratto di primo accesso al lavoro hanno esemplificato in maniera molto chiara la forma nella quale gli usi non individualizzati ma collettivi e in rete delle nuove tecnologie, vale a dire i telefoni cellulari, ma anche le pagine web, la posta elettronica, vanno caratterizzando le nuove pratiche di lotta e vanno modificando le mobilitazioni popolari, anche se lo scenario continua a essere lo stesso, la strada e l'occupazione massiva degli spazi pubblici. Lo scenario continua a essere lo stesso, ma si modificano i percorsi, si modifica il coordinamento tra i partecipanti, si modificano le risposte di fronte agli interventi della polizia, insomma si modificano mille piccole cose all'interno dei processi e nelle forme operative di tali mobilitazioni popolari.***

● Certo, ma direi di più, la base tecnologica modifica le forme di lotta, ma modifica anche le forme di organizzazione. Perché, e questo è fondamentale, non è soltanto la possibilità di muoversi da un posto all'altro, o di convocare una manifestazione, è la possibilità di stabilire un dibattito aperto su internet, costantemente alimentato e dotato di memoria permanente. Infine,

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 16



l'idea dell'assemblea permanente, che è sempre stata la pratica utopica del movimento anarchico, può essere realizzata in concreto per mezzo di internet, con un sistema di feedback e di dibattito continuo. Ciò si sta già utilizzando in numerosi movimenti e il movimento no global, come lo chiamano i mezzi di comunicazione, altromondista, come lo chiamiamo noi, è un movimento che ha generato in gran parte le proprie forme di dibattito e di organizzazione proprio attraverso internet. Si tratta di un'organizzazione effimera, certo, ma democratica proprio perché è effimera. Infatti, risulta molto difficile costituire apparati di dominio all'interno di una struttura in rete che è virtuale ed effimera e cambia costantemente. Si può tentare di dominare le idee, ma il dominio delle persone è molto difficile da strutturare in questo senso. Per cui insisterei nel sostenere che per la prima volta esiste una possibilità materiale di portare a termine un'organizzazione autonoma, che sia in grado di prendere decisioni, gestire processi e, al tempo stesso, di non costituirsi in un apparato organizzato di potere, con gerarchie stabilite.

■ ***Mi sembra chiaro che determinati percorsi tecnologici, per di più relativamente recenti, contribuiscono nel rendere possibile il fatto che sia le forme di lotta sia gli stessi movimenti sociali si vadano trasformando nel senso di raggiungere porzioni maggiori di autonomia e di libertà. Ma, permettimi ora di fare un po' l'avvocato del diavolo. Dalla lettura dei tuoi libri si può dedurre che, in questo cambiamento epocale nel quale siamo immersi, è la stessa struttura produttiva a richiedere, per essere più efficiente di prima, un funzionamento basato su strutture organizzative non gerarchizzate, su strutture reticolari, su alcune strutture non più verticali, e in cui il potere, o più precisamente i rapporti di potere, sono maggiormente distribuiti.***

● Sì, è così.

■ ***... ovviamente, non l'intero tessuto produttivo presenta le stesse caratteristiche, non tutta la sfera economica sta cambiando con gli stessi ritmi, ma è evidente che una parte crescente sta adottando le nuove forme organizzative e relazionali proprie dell'informazionalismo. Se ci fermiamo a riflettere sulle modificazioni in corso nel modo di produzione e nel modo di sviluppo, potremmo giungere alla conclusione che anche quelle stanno favorendo, o propiziando, un certo risorgere di impostazioni che, in qualche misura, hanno a che vedere, anche se soltanto a livello organizzativo, con alcune delle formulazioni e delle intuizioni proprie del pensiero anarchico. Se le cose stanno davvero così, allora sembra ragionevole affermare che se attualmente l'anarchismo conosce una nuova fioritura non è soltanto perché trova eco nelle caratteristiche dei nuovi movimenti sociali, ma anche perché si trova in una certa sintonia con alcune delle esigenze attuali di un capitalismo che necessita per la propria efficacia di strutture reticolari al posto di strutture verticali...***

● Verissimo, ma non direi il capitalismo, direi, la nuova struttura produttiva...

■ ***Certo, però è chiaro che questa nuova struttura produttiva è di tipo capitalista...***

● Vero, oggi è capitalista, e, nel migliore dei casi, è possibile che in tale struttura non ci sia nient'altro che capitalismo, ma, come non c'è necessità storica non c'è neppure determinismo, nel senso che la nuova struttura produttiva debba essere necessariamente capitalista: può esserlo o non esserlo. La società industriale non era esclusivamente capitalista, era capitalista e statali-

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 17

sta al tempo stesso, ossia non si identificava con un modello unico. Allora, che cosa succede? Succede che oggi, in effetti, non esiste un'organizzazione della produzione che predomina all'interno di un paese, o in una vasta area del mondo, che non sia capitalista, perché, tra l'altro, il capitalismo è costituito in reti, in reti produttive globali che connettono ciò che ha valore e disconnettono ciò che non ha valore. Ma non escludo, e credo sia dogmatico farlo, che dal processo di lotte sociali e di evoluzione produttiva sorgano forme informazionali di produzione non capitaliste e senza sapere ancora che cosa sono. Naturalmente sarebbe un grave errore analitico pretendere di prevedere ciò che si instaurerà, ma quanto possiamo vedere attualmente sono alcune forme produttive, all'interno del capitalismo, che non si costruiscono come relazioni sociali gerarchizzate né come relazioni sociali di produzione tipicamente capitalista, benché in alcuni casi vendano poi i prodotti sul mercato capitalista. Il caso più ovvio ed evidente è il cosiddetto software a open source, a volte chiamato software libero, perché a volte è libero e a volte non lo è, ma in ogni caso diciamo software a open source. Attenzione, questo tipo di software non rappresenta assolutamente un fenomeno di carattere marginale. Le persone che non sono informate sulla rivoluzione tecnologica dimenticano che, per esempio, due terzi dei server del World Wide Web, nientemeno che i due terzi, sono assistiti dal programma del server Apache, un programma cooperativo, non commerciale, non gerarchizzato, vale a dire gerarchizzato

tecnologicamente ma non socialmente, fatto da volontari che, contrariamente a Microsoft, non ha proprietari, non si paga, è totalmente libero e aperto a chiunque...
Il tutto è iniziato con queste caratteristiche negli anni Novanta, ma oggi molte aziende, come per esempio Ibm, fanno parte della cooperativa. Il risultato? Il potenziale di Ibm ricade sulla cooperativa e i programmatori di Ibm contribuiscono a sviluppare il software Apache, senza pagare niente alla cooperativa. In cambio di cosa? In cambio dall'essere accolti come appartenenti alla cooperativa di Apache e in ragione di ciò avere la possibilità di discutere di aspetti tecnici con gli altri componenti e trarre da Apache la conoscenza che si va generando per perfezionare il software. Ovviamente Ibm non può vendere ciò che produce all'interno di Apache, perché non ne detiene la proprietà privata, ma questo non è importante perché, grazie allo straordinario sviluppo di Apache, guadagna ampie fette di mercato offrendo applicazioni di servizi per questo server. Ma il nucleo centrale di Apache, il codice sorgente (questo il suo nome tecnico), continua a essere assolutamente libero e, insisto, non si tratta di un fenomeno marginale, dato che rappresenta i due terzi dei server del www, e continua a espandersi. Una storia identica si ripete con il famoso caso di Linux, che in questo momento detiene il 15 per cento del mercato mondiale di programmi operativi, continuando a essere gratuito e a completa disposizione, perché le persone che lavorano per sviluppare Linux non guadagnano, lo fanno per la creatività. Certo, so che questo può apparire molto strano in un contesto capitalista, però tu Tomás e io, quando facciamo una ricerca, non la facciamo per guadagnare; naturalmente abbiamo bisogno di uno stipendio dall'università per poter sopravvivere, perché è piuttosto difficile fare ricerca dormendo sotto i ponti, anche se magari è possibile; in ogni caso dedichiamo il nostro tempo a preparare un corso o a compiere una ricerca, perché è il nostro modo di esprimere la nostra creatività, e questa è la

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 18

nostra maniera di esistere e di essere persone e di rapportarci con il mondo e gli altri...

■ ***È chiaro che anche nell'ambito delle attività lavorative non tutti gli incentivi e non tutte le gratificazioni sono esclusivamente di ordine materiale o monetario; certe attività offrono una ricompensa di per sé, vale a dire per il fatto stesso di realizzarle, ma questo vale soltanto per certe attività.***

● Esatto. Pekka Himanen, un giovane filosofo finlandese, molto brillante e ora abbastanza famoso, mio amico e collaboratore, ha sviluppato l'idea secondo la quale l'«etica hacker», vale a dire l'etica della creatività, sia alla base della creatività, dell'innovazione e della produttività della nostra società; non parla dell'etica degli hacker cattivi che distruggono (anche se a volte bisogna vedere che cosa si distrugge: potrebbe non essere così male), ma dell'etica hacker come etica della creatività, come il tipo di etica che funziona, per esempio, nell'Artificial Intelligence Laboratory del Mit e in altri luoghi analoghi. L'«etica hacker» è radicalmente diversa dall'etica protestante, legata all'ascesa del capitalismo industriale, che situava la salvezza delle nostre anime nello sforzo dispiegato per guadagnare soldi. Sono pienamente d'accordo con il tuo punto di vista e ricordo questi esempi per avallare l'idea che il cuore produttivo del nostro sistema è un cuore di creatività in libertà, senza obiettivi di lucro capitalista. Ora, nell'ambito di una struttura economica e sociale di tipo capitalista, è chiaro che c'è un profitto capitalista e, nel migliore dei casi, in un altro tipo di struttura ci sarebbero altri profitti. Per esempio, oggi molte persone utilizzano questo software o questa innovazione tecnologica per un altro tipo di cose, per scaricare musica da internet e vivere nella libertà della musica, per creare musica di tipo diverso e così via. Una cosa è certa: all'interno del sistema tecnologico attuale convivono relazioni sociali capitaliste, gerarchizzate, accanto a relazioni sociali cooperative, non gerarchizzate e centrate sul valore d'uso più che sul valore di scambio.

■ ***Se vuoi, mi piacerebbe approfondire un po' di più l'eterogeneità che caratterizza il momento attuale delle nostre società, quella convivenza che hai indicato tra modalità relazionali di tipo differente e persino di carattere opposto. Sono del tutto d'accordo con quanto affermi in alcuni scritti: i movimenti sociali sono trasformativi e le loro attività modificano i codici culturali vigenti e, con ciò, inducono cambiamenti in determinati aspetti della società.***

● Sì, Tomás, ma vorrei puntualizzare subito una cosa, prima che cominciamo a entusiasmarci all'idea. Sono convinto che concordiamo anche sul fatto che i movimenti sociali non sono necessariamente progressisti. È vero che tutti i movimenti sociali cambiano i valori costituiti, ma alcuni vanno nella direzione di distruggere i valori dell'umanità. Per esempio, movimenti del tipo Milizia americana negli Stati Uniti o i fondamentalismi alla Osama bin Laden sono movimenti che cambiano i valori, che cambiano la società e che, dal nostro punto di vista progressista e di libertà, sono movimenti chiaramente distruttivi, questo non impedisce che continuino a essere movimenti sociali.

■ ***In un tuo articolo sull'anarchismo sottolinei molto bene la contrapposizione tra due tipi di movimento che coesistono nella fase attuale, quali, da un alto, i movimenti fondamentalisti di carattere religioso, tipo bin Laden, e***

Uno dei tre. Michail Bakunin è considerato con Pierre-Joseph Proudhon e Pëtr Kropotkin uno dei «padri fondatori» dell'anarchismo

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 19

dall'altro i movimenti di tipo altromondista, con posizioni molto centrate sulla libertà, sulla non delega del potere e su strutture organizzative orizzontali. Ma, tornando a quanto stavo dicendo, nella misura in cui i movimenti altromondisti hanno acquisito un'importanza notevole, dobbiamo presumere che i loro interventi possano contribuire a cambiare alcuni aspetti dei codici culturali della nostra società, orientandoli verso posizioni più vicine a quelle caratterizzanti il pensiero libertario o anarchico. Al tempo stesso, troviamo proprio nel tessuto produttivo attuale alcuni modi di procedere e un tipo di rapporti che si allontanano piuttosto considerevolmente dalle posizioni propriamente capitaliste e che si avvicinano al libertarismo. La congiunzione di queste due realtà può spiegare come l'anarchismo trovi condizioni favorevoli per una rinascita o una nuova attualizzazione. Insomma, queste due realtà, peraltro non del tutto indipendenti e che si rafforzano vicendevolmente, si unirebbero per configurare un'esperienza presente abbastanza propizia allo sviluppo delle posizioni anarchiche.

Tuttavia, tornando alla convivenza, ricordata prima, tra alcuni aspetti che non vanno tutti nella medesima direzione o che possono persino andare in direzioni opposte, se esaminiamo l'esperienza presente è facile osservare come le stesse tecnologie, capaci di rendere possibile il rafforzamento di relazioni più libere e meno gerarchizzate, permettono anche una visibilità esaustiva e costante degli individui, delle loro reti, dei loro movimenti e permettono pure di esercitare un controllo senza precedenti nella storia, rendono possibile un controllo sugli individui e sulle popolazioni che mai i poteri avrebbero potuto sognare di raggiungere. Controllo, vigilanza, informazione esaustiva e anche una capacità di azione immediata, quasi in tempo reale, sulle agitazioni e gli sconvolgimenti che eventualmente potrebbero destabilizzare lo* statu quo. ***Ebbene, tutto questo sfocerebbe in una sorta di neototalitarismo, che configura anche l'esperienza presente, e che convivrebbe o si confronterebbe con il neoanarchismo. Certo, non si tratta di tornare una volta di più sulle posizioni abituali, che discutono se le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione ci portano verso un futuro apocalittico o, al contrario, verso un avvenire idillico. Si tratta piuttosto di osservare se tali effetti contrapposti che avvengono simultaneamente nell'esperienza presente si inscrivono in una dinamica di sviluppo congiunto, se questa ambivalenza può essere pensata o analizzata in termini di qualche tipo di interazione tra gli elementi che la costituiscono. Un'interazione con sinergie e con opposizioni, con rafforzamenti e neutralizzazioni... Non si tratta di prevedere Apocalisse o...

● ... Utopia...

■ ***... Utopia o Eden, ma di riflettere su...***

● ... la contraddizione...

■ ***Sì, sulla contraddizione, l'ambivalenza, il conflitto, gli intrecci, su queste tensioni che contraddistinguono il momento attuale. Non sto suggerendoti di sviluppare una prospettiva su come sarà il futuro, ma di concentrarci sulla coesistenza di queste due dinamiche contrapposte...***

● No, no, è evidente, sai già che non parlo mai del futuro, e credo nemmeno tu, le persone serie non parlano del futuro, costruiscono il futuro, ma non

Polemista libertario. Noam Chomsky, famoso linguista, è ancor più conosciuto dal grande pubblico per le sue critiche alla struttura di potere negli Stati Uniti

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 20

ne parlano. La tua posizione è giustissima: tentiamo di approfondirla insieme. Ci sono due cose che bisognerebbe chiarire rapidamente, ma che è importante verbalizzare in prima istanza. In primo luogo, non c'è determinismo tecnologico, deve essere assodato che la tecnologia non può essere concepita come un determinante, bensì come una mediazione. Ma per altro verso la tecnologia è, indiscutibilmente, molto importante, è essenziale, la tecnologia ha una propria specificità ed è assolutamente indispensabile tenerne conto per capire come funziona la società; è chiaro che, a seconda del tipo di tecnologia che utilizziamo, sono molte le cose che cambiano nella società. La tecnologia esprime la società, esprime e organizza le relazioni sociali di potere, le interazioni che avvengono nella società. Di fatto, la tecnologia è malleabile ed è malleabile soprattutto la tecnologia dell'informazione, è flessibile, e questo fa sì che le tecnologie del tipo di internet, vale a dire di comunicazione elettronica orizzontale, proprio perché sono tecnologie di individualizzazione e di autonomia, sono tecnologie di libertà... Ciò non significa che le tecnologie, di per sé, producano libertà, producano autonomia; non solo: come dici molto bene, nella misura in cui si è in presenza di un'integrazione di tutto il mondo in queste reti di comunicazione elettronica, la vigilanza digitale di queste reti offre una capacità di controllo e di intervento sulla comunicazione senza precedenti nella storia.
In effetti, insorgono movimenti in entrambe le direzioni. Per esempio, la straordinaria tecnologia militare degli Stati Uniti ha elaborato le bombe intelligenti, grazie alle quali i bombardamenti dovrebbero produrre meno morti tra la popolazione civile; solamente ogni tanto queste bombe uccidono civili ed è quando sbagliano. Ma quando questo accade i danni collaterali sono immensi, questo significa che non sono così intelligenti come dicono e, in fondo, l'ideologia secondo la quale è possibile realizzare guerre chirurgiche in realtà porta a guerre devastanti al massimo grado. Pertanto bisogna immediatamente cancellare l'idea secondo la quale le nuove tecnologie della comunicazione sono tecnologie che promuovono, di per sé, un cambiamento sociale positivo. È vero che in effetti consentono tale cambiamento, ma sono i processi sociali e le decisioni politiche a dettare le regole circa la direzione da imboccare e le modalità. È un fatto, però, che tali tecnologie si utilizzano per una cosa o per un'altra, come è vero che si ha, al tempo stesso, più autonomia e anche più vigilanza. Questo, come è ovvio, è un ragionamento facile, improntato al senso comune; ma, su un piano più serio e analitico, dobbiamo spingerci oltre. Dobbiamo chiederci: allora, qual è la dominante? Qui sì che mi azzardo a dire qualcosa di più e ad affermare che la dominante è una dominante di libertà. E perché? Perché, anche se è vero che esiste un sistema di controllo, tuttavia la specificità tecnologica di tale controllo ci mostra che il sistema non è così onnipotente come crede la gente. È ovvio che ci sono dati di tutti noi che stanno in questo sistema, ma quali dati? Per cominciare, si tratta principalmente di dati su certe attività individuali capitaliste che tutti mettiamo in atto, come per esempio pagare con le carte di credito. La prima informazione, la prima base di dati attraverso la quale si stabiliscono profili e ci tengono sotto controllo per tutta la vita è la carta di credito. Se facessimo come i narcotrafficanti e pagassimo tutto in contanti, automaticamente

Informatica e piazza. Grazie alla telematica si creano reti di individui, quindi organizzazioni interindividuali che possono organizzare, per esempio, manifestazioni

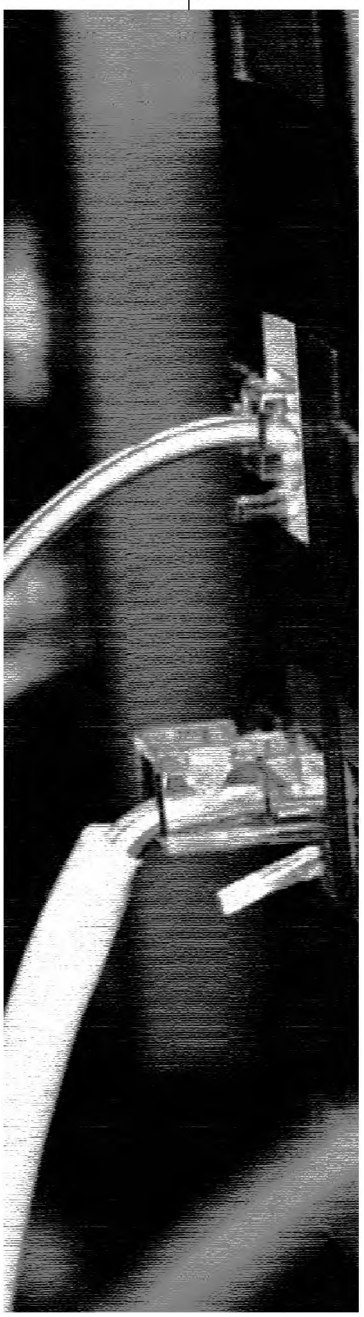
12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 21

scomparirebbe gran parte dell'informazione. Potrei elencare una serie di esempi per illustrare il modo in cui un atteggiamento di autocontrollo (per rendere una vita meno trasparente) possa utilizzare tali tecnologie per potenziare movimenti di libertà senza favorire nel contempo lo sviluppo di meccanismi di controllo sistematico. La seconda idea da cancellare: il potere dispone della totalità delle informazioni e può intervenire immediatamente per reprimere. Ebbene, questo non è così ovvio come sembra: è sufficiente osservare il funzionamento dei sistemi di controllo tipo «Carnivore» dell'Fbi o del tipo che si utilizza oggi in Cina. Sono robot, robot che si basano su sistemi di analisi automatica del contenuto delle comunicazioni a partire da parole chiave e da contesti. Pertanto è sufficiente fare quello che fanno gli attivisti cinesi: non pronunciano brutte parole come democrazia, sesso e altri termini simili. In fondo le cose stanno come durante il franchismo quando scrivevamo articoli che dovevano essere sottoposti alla censura, non è vero? Basta semplicemente non commettere la stupidaggine di dire direttamente certe cose invece di fare un giro di parole o di ricorrere a certe chiavi di senso. Per esempio, una volta a una conferenza svoltasi in piena dittatura brasiliana, cui partecipavano tutti gli intellettuali marxisti brasiliani e che trattava temi molti teorici circa le posizioni di Louis Althusser, terminai affermando, in tutta ingenuità, che non dovevamo fermarci né al marxismo né al leninismo, ma che era necessario superare entrambi... Ma era presente un poliziotto che, per quanto stupido, non era un robot, insomma quasi un robot, non appena sentì «marxismo» e «leninismo» pensò: ecco, la rivoluzione! E chiamò l'intera polizia militare, che venne e ci fece prigionieri tutti quanti. Quello che voglio dire con questo è che non bisogna esagerare l'efficacia dei sistemi di controllo. Abbiamo un esempio storico riferito al Kgb sovietico, che disponeva di informazioni complete su tutti i cittadini. Non avevano internet, ma registravano tutto, redigevano rapporti su tutto, avevano una moltitudine di agenti, disponevano di una tale quantità di informazioni che però (come oggi sappiamo perfettamente perché sono stati compiuti studi su questo) non erano in grado di elaborare, in quanto era semplicemente impossibile.

■ ***Certo, tanto che si potrebbe sostenere che l'eccesso di informazioni genera disinformazione, ed è chiaro che a quell'epoca la quantità di informazioni immagazzinate mandava in tilt i servizi del Kgb e ne diminuiva l'efficienza, ma con gli attuali sistemi per trattare le informazioni sembra che le cose siano cambiate in maniera sostanziale.***

● Non credere. Oggi sarebbero riusciti a elaborare tutte quelle informazioni? Non è certo, perché trattare una simile quantità di informazioni avrebbe altresì richiesto sistemi automatici, che non sono in grado di individuare il contesto. Se risulta che anche registrando tutto, controllando tutto e così via, non è possibile l'elaborazione, se le persone evitano di utilizzare certe parole chiave e non si dispone del codice di quelle usate al loro posto, allora, pur senza sminuire il pericolo rappresentato dal controllo, è chiaro che vi sono grandi difficoltà per metterlo in pratica. In ogni caso, la dialettica tra i due poli che in questo momento coesistono, maggiore libertà e maggiore controllo, deve sollecitare la nostra attenzione su certe battaglie fondamentali, cui la gente non conferisce l'importanza dovuta. Per esempio, il modo di sfuggire al controllo del potere sulle reti è la crittazione, anche se è ovvio che lanciare un movimento di massa sulla crittazione è per lo meno piuttosto complicato.

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 22



Ma un giorno i movimenti sociali dovranno cominciare a focalizzare quali sono le battaglie davvero importanti. Per esempio, le battaglie per la libertà giudiziaria in internet e le battaglie per mantenere internet un sistema di comunicazione libera; le battaglie per impedire che i monopoli della comunicazione (in via di creazione nel mondo) inizino ad acquistare le imprese di internet e impongano una serie di leggi. Battaglie come quelle in corso oggi in Spagna sulla proprietà intellettuale, in cui la Società degli autori sta facendo forti pressioni sul ministero della cultura affinché elabori una legge del tutto retriva sul controllo totale dei diritti di proprietà intellettuale. Ciò può vanificare la creatività di tutti e distruggere la possibilità di circolazione di contenuti in internet. Per fortuna non tutto il governo spagnolo è d'accordo e spero che resistano di fronte a tali pressioni.
Le battaglie per la libertà nel nuovo sistema di comunicazione sono battaglie più importanti di quelle sul salario minimo e cose simili. Attenzione, non sto contrapponendo la lotta per la libertà alla lotta per il salario minimo, ma sostengo che per difendere il salario minimo sono necessari gli strumenti della libertà. Il problema è che, a eccezione di settori assai minoritari, il movimento sociale in generale, sia in Italia sia in Spagna e in altri paesi, non riconosce l'importanza di tali battaglie. Nel 2005 a Porto Alegre abbiamo organizzato un dibattito sul software libero e la libertà dei diritti di proprietà intellettuale su internet, con persone come Lawrence Lessig, Gilberto Gil, ministro, cantante e agitatore al tempo stesso, o come John Perry Barlow e io stesso. Bene, era la prima volta che Porto Alegre si poneva un problema del genere: erano le otto del mattino e c'erano tremila persone che discutevano appassionatamente. Era la prima volta che il movimento altromondista si entusiasmava all'idea che la difesa della libertà in internet è qualcosa di fondamentale.
In definitiva, cosa succede? In pratica, è chiaro: controllano, reprimono. Ma si tratta di tecnologie di libertà, quello che accade è questo: a meno che non disconnettano internet, cosa molto costosa in termini economici per le imprese e in termini politici per i governi, l'unica cosa che possono fare è uccidere il messaggero, ma non il messaggio. Certo, se sei il messaggero, il fatto ti pone un problema molto serio, ma se sei il messaggio, vivi e continui a diffonderti intellettualmente in tutto il mondo. Allora, c'è repressione, certo, ci sono vittime della repressione, altrettanto certo, ma il messaggio passa sempre. In tutta la storia c'è sempre stato il controllo della comunicazione e dell'informazione come base del potere. Questa è la regola della storia. Perché? Perché il potere sta nella mente delle persone, e se controlli il modo in cui la gente si informa e come la gente comunica, allora controlli il potere. Se non controlli il modo di pensare e il modo di comunicare, gli eserciti finiscono per sciogliersi, non possono vincere, non dispongono di potere sufficiente di fronte alle menti. È indubbio: la battaglia cruciale è la battaglia delle menti. Questa struttura di comunicazione orizzontale autonoma fornita dalle nuove tecnologie aumenta le possibilità di autonomia delle menti rispetto alla capacità manipolatrice del potere: tutto qui. Non sostengo che tale struttura ci porti la libertà o che è la libertà, dico semplicemente che aumenta le nostre possibilità di difendere e aumentare l'autonomia e la libertà.

■ ***Manuel, giacché hai appena parlato del tema del potere, voglio continuare a svolgere il ruolo di avvocato del diavolo su questo tema, indubbiamente fondamentale per il pensiero anarchico. Dunque, nel contesto sociale e tecnologico attuale, risulta che, se paragoniamo il funzionamento***

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 23

in rete ad altri modelli di funzionamento, si è soliti giudicarlo più efficace e più produttivo degli altri modelli.
Credo che tu lo dica più o meno in questi termini che cito a memoria: «Le organizzazioni in rete raggiungono una maggior efficacia, indipendentemente da quali siano le loro finalità».

● Proprio così; la mia frase preferita in proposito, che ho fatto fatica a inventare, è: «Le reti baciano o uccidono, non hanno problemi personali»... sono neutre.

■ ***È un'espressione metaforica che sintetizza, praticamente nel minor numero di parole possibile, un'idea molto importante. Ma cosa significa? Significa che anche i meccanismi repressivi sono più efficaci nel contesto attuale se adottano una forma reticolare. Vale a dire che una struttura di potere non verticale, non gerarchica, una struttura di potere orizzontale, di potere distribuito, può servire meglio alla repressione, oggi, delle strutture verticali. È una cosa piuttosto controintuitiva per il pensiero anarchico classico che associa strettamente i fenomeni di esercizio del potere con strutture gerarchizzate.***
Ma c'è un secondo aspetto che è ancor più preoccupante dal punto di vista della coerenza del pensiero anarchico. In effetti, se il funzionamento in rete è più efficace in forma generica, allora forse si deve pensare che i rapporti di potere che passano attraverso strutture di tipo reticolare funzionino anch'essi con maggiore efficacia. Certo, pensare che i meccanismi di potere possano essere anche più efficaci quando si costituiscono in strutture di potere distribuito, in strutture non gerarchiche che, in linea di principio, conferiscono una maggiore autonomia agli elementi che fanno parte di tali strutture, risulta ancor più controintuitivo per l'anarchismo dell'aspetto citato prima. In altre parole, se eliminiamo la gerarchia, il potere non solo può continuare a funzionare, ma può anche funzionare con maggiore efficacia che in strutture rigide e verticali. Ciò mette in discussione una delle nostre affermazioni fondamentali come anarchici, vale a dire che il male sono le gerarchie e le strutture di questo tipo.

Io sono convinto che entrambi gli estremi siano possibili: sia che apparati di potere adottando strutture reticolari raggiungano una maggiore efficienza repressiva, sia che i rapporti di potere passando attraverso strutture reticolari possano essere più efficaci. Ma se questo è vero, allora è chiaro che il pensiero anarchico sulla problematica del potere dovrebbe essere profondamente rinnovato, dovrebbe essere riformulato in maniera radicale, alla luce dei profondi cambiamenti verificatisi nella società in questi ultimi anni. Pertanto è urgente portare a termine una nuova teorizzazione del fenomeno del potere e, a mio avviso, questo dovrebbe essere ciò che dovrebbe fare oggi un pensiero anarchico che non resti ancorato a schemi predeterminati del diciannovesimo secolo. È possibile che ciò si stia facendo sotto altre sigle, o senza sigle, all'interno dei nuovi movimenti sociali, che io però non conosco. Cosa pensi tu della necessità di attualizzare l'anarchismo?

● Sì, assolutamente. Di nuovo poni problemi fondamentali, ma, per cominciare, permettimi di dire che, effettivamente quando parliamo di neoanarchismo, dobbiamo prendere molto sul serio il prefisso «neo». Non possiamo ricadere in una visione assolutamente arcaica che consiste nel dire, bene, c'è stato l'anarchismo, il movimento anarchico del diciannovesimo secolo e della prima metà del ventesimo, e questo anarchismo era il vero movimento, era la rivoluzione, le idee... Ma capitalismo e stalinismo lo hanno distrutto e poi

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 24

la democrazia ha finito di annientarlo, eppure, nonostante tutto, la storica fiamma dell'anarchismo vive e vive e vivrà, ora i giovani prenderanno quella stessa fiamma imperitura... e così via... No, questa è una visione assolutamente mitica e idealistica della storia, che a volte ha effetti positivi, come quelli di fornire alle giovani generazioni alcuni punti di riferimento di persone che lottarono davvero per la libertà e non soltanto, per parlar chiaro, per un'organizzazione maggiormente sociale della produzione capitalista. Ma dobbiamo fare molta attenzione ad allontanarci da una specie di visione prometeica di un anarchismo immutabile che percorre la storia e che un giorno trionferà e allora sarà a capo della vera rivoluzione. Perché allora finiremmo su posizioni che sono totalmente contrarie alle analisi, non dico alle ideologie, ma alle analisi anarchiche più serie. Per esempio, Michail Bakunin non avrebbe detto questo; di fatto Bakunin aveva una visione più materiale della storia, e dello sviluppo della storia, dello stesso Karl Marx, il quale ha sempre pensato che il giorno in cui le forze produttive fossero sufficientemente sviluppate, tutti avremmo potuto andare a pescare ed essere felici. E a chi non piacerebbe andare a pescare? Ma tornando al tema centrale da te sollevato: se è vero che i rapporti di potere sono anche più efficaci nell'esercizio del dominio quando funzionano in rete, allora è necessario riattualizzare le posizioni anarchiche sul dominio, bene, io a questo punto direi sì, è vero, ma con un'osservazione preliminare che svilupperò tra poco.
L'osservazione è la seguente: le grandi compagini statali, gli stati imperialisti o i grandi stati militaristi come gli Stati Uniti, nonché le grandi imprese capitaliste, sanno già che, dal punto di vista di una maggiore efficacia del loro potere di dominio, le strutture in rete rappresentano un vantaggio palese e infatti stanno già tentando di sviluppare tali reti; ma sai cosa succede? Succede che è molto difficile. L'esempio più chiaro che mi viene in mente? Certi fantastici esperti, molto intelligenti, che lavorano alla Rand Corporation negli Stati Uniti, su cui ho imparato molte cose leggendoli. Tali esperti, già dieci anni fa, vale a dire prima di tutti gli altri, individuarono gli zapatisti come guerriglia informazionale e come guerriglia in rete. E hanno sviluppato l'intera teoria della guerra in rete, hanno lanciato l'idea di passare a un decentramento in rete delle forze militari statunitensi. Hanno proposto anche l'organizzazione in questo senso di alcune unità dei marines. Tutto ciò è già stato pensato e analizzato! Allora che cosa succede? Perché non lo fanno? Semplicemente perché ci sono generali e ammiragli e divisioni e tutto un gravame gerarchico. Infine il Pentagono non è d'accordo. Ossia, gli analisti più intelligenti dell'esercito statunitense vorrebbero procedere a una simile ristrutturazione in rete, ma poi, nella pratica, hanno bisogno delle loro divisioni. Così dispongono di alcuni comandi con queste caratteristiche, ma tali unità autonome servono soltanto per indicare al bombardiere dove bombardare. Poi arriva il bombardamento brutale e distrugge tutto, facendo a pezzi questa politica intelligente e decentrata, raccomandata dagli specialisti. In definitiva, la logica schiacciante della gerarchia continua a essere la stessa.
Con le grandi imprese accade in parte la medesima cosa. Una delle ragioni per le quali le grandi aziende hanno utilizzato in qualche modo la mia teoria sta nel fatto che vi hanno individuato la possibilità di

Vecchio stalinista e giovane ribelle. Jean-Paul Sartre durante una conferenza a Parigi nel maggio 1968 con Daniel Cohn-Bendit

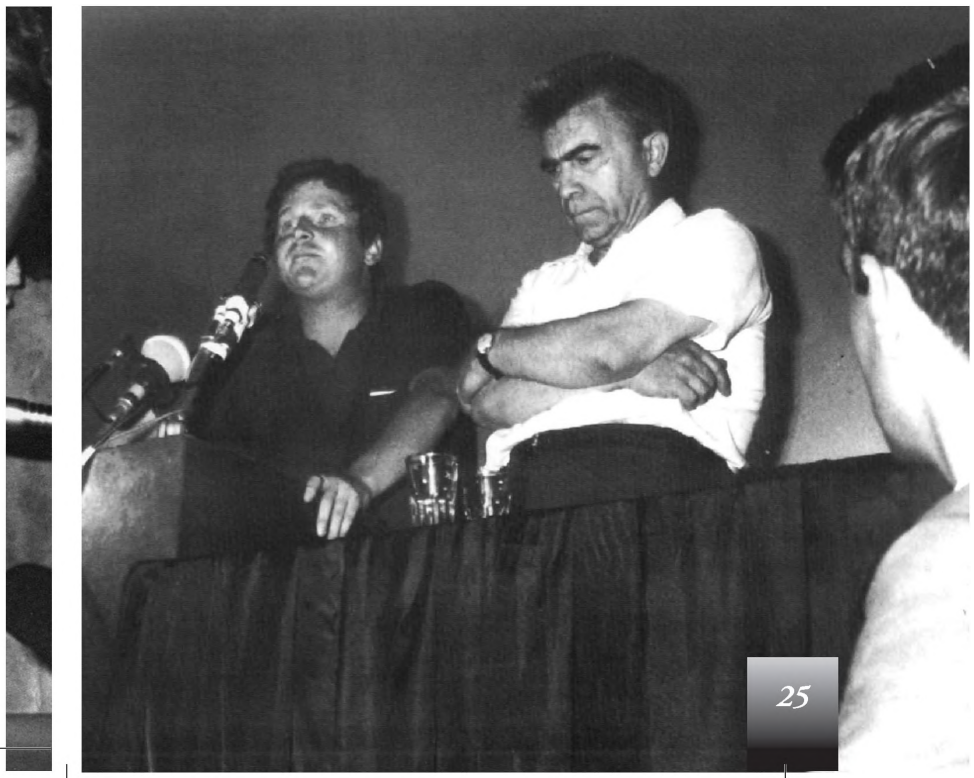
12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 25

creare strutture più dinamiche e maggiormente flessibili, esattamente come sostenevano le analisi da me compiute a partire dai loro esperimenti. Ma cosa succede? Succede che le aziende più dinamiche riescono effettivamente a creare queste strutture, ma in molte grandi imprese le strutture verticali, burocratiche, corporative sono basate sugli interessi dei grandi manager e dei dirigenti di medio livello che, ovviamente, si oppongono a lasciar toccare questa struttura di dominio che è la loro struttura, all'interno della quale sono in grado di operare.

■ ***A quanto pare qui siamo in presenza di un'aporia, vale a dire che per modificare una struttura che detiene consistenti strumenti di potere, ossia per alterare un apparato di potere, occorre esercitare molto potere, occorre disporre di maggiori risorse di potere di quella struttura, quindi chi, come noi, è contrario a utilizzare meccanismi di potere non può facilmente eliminare gli apparati di potere.***

● È come quando mi trovavo in Cile nei momenti che hanno preceduto il golpe e i miei amici cileni di sinistra, che poco dopo sarebbero stati decimati, dicevano: «Bisogna disarmare l'esercito» e io chiedevo: «Sì? E con quali armi disarmi l'esercito?». Quello che voglio dire è che, anche se un apparato di potere tenta di adeguarsi alla logica dell'autonomia, della rete, della libertà, la sua struttura, e i suoi interessi e la sua stessa cultura non gli lasciano molto margine. Può farlo in parte, ma fondamentalmente le strutture di dominio operanti nel mondo continuano a essere gerarchiche. Pertanto, pur senza affermare che se eliminiamo la gerarchia, eliminiamo i rapporti di potere, perché in questo la tua analisi è assolutamente corretta, possiamo però considerare che se eliminiamo le gerarchie si apre tutto un campo di possibilità per cambiare anche i rapporti di potere.

Giovani e anziani. Carrara 1968, Congresso della Federazione anarchica italiana, Daniel Cohn-Bendit prende la parola, al suo fianco una figura storica dell'anarchismo italiano: Alfonso Failla



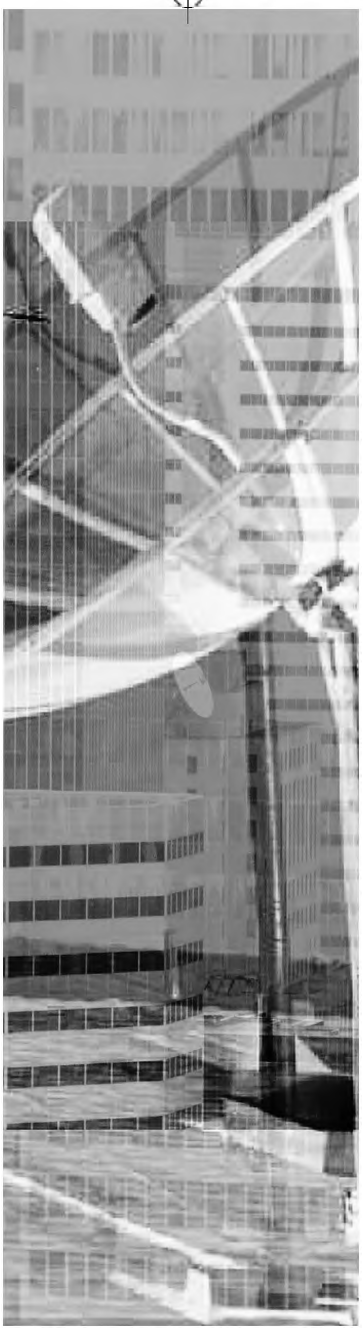
L'altro problema è quello sulla necessità di rinnovare il pensiero anarchico sul potere, e qui colgo l'essenziale di quanto mi sembra essere il tuo pensiero. Vediamo: se da una parte la problematica anarchica sul potere era centrata sulla distruzione delle gerarchie e degli apparati verticali di dominio e se, dall'altra, risulta che anche il dominio si esercita mediante altri tipi di forme organizzative e di apparati, allora è chiaro che bisognerà uscire dallo schema secondo il quale dobbiamo soltanto combattere le strutture di potere verticale e ampliare maggiormente lo schema stesso. In che senso sono d'accordo con questa impostazione? Tornerei qui al mio tema centrale e cioè: il dominio degli apparati è solo un'espressione di un dominio più di fondo, cioè il dominio delle menti, perché per accettare di delegare, ossia affinché le persone accettino che libertà e democrazia consistano nello scegliere ogni quattro anni, tramite il voto, tra due persone in grado di offrire due formule, che, in generale, non soddisfano quasi nessuno, occorre aver interiorizzato il valore della democrazia ridotto al valore di una certa forma limitata di democrazia parlamentare. Questa è una condizione preliminare. Perché se la gente non pensasse che questa è proprio la democrazia, allora il sistema non potrebbe funzionare. Pertanto, la lotta per l'egemonia, per utilizzare un termine gramsciano, è assolutamente prioritaria. Antonio Gramsci continuò a essere comunista perché fu incarcerato, ma tutto ciò che funziona in Gramsci, come per esempio i temi della libertà o del domi-

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 26

nio culturale, o il suo tema fondamentale, l'egemonia, tutto questo travalica le posizioni classiche del comunismo. In ultima istanza, egemonia significa che si è vinta la battaglia nelle menti, cioè la battaglia risolutiva.

■ ***Chiaro, perché quando sei riuscito a trasfondere i tuoi valori nelle coscienze degli altri dissimulando che sono soltanto «tuoi» e ottenendo che vengano assunti come propri, quando sei riuscito a far sì che vengano adottati e che appaiano come universali, allora non hai bisogno di ricorrere alla forza per imporli.***

● Esatto. L'anarchismo ha fatto della lotta contro lo stato il centro della propria ideologia e della propria pratica, tuttavia credo di poter sostenere oggi che lo stato è secondario come strumento di dominio (attenzione, non è secondario se ti uccide, che, in definitiva, è quello cui serve lo stato, giacché il monopolio della violenza continua a essere la sua essenza), ma è secondario perché in sostanza il dominio passa attraverso canali culturali e tali canali culturali si trovano nel mondo della comunicazione. Non mi riferisco soltanto alla televisione e ai mezzi di comunicazione di massa ma, soprattutto, ai luoghi in cui si realizza la produzione di idee. Non direi l'università, perché l'università (in Spagna o in Italia) produce poco in questo momento, a parte posti di lavoro, ma sto pensando a tutti i tipi di apparati culturali. Qui è la chiave di tutto. Oggi è necessario passare da una lotta per il controllo dello stato o per la distruzione dello stato a una lotta per gli strumenti di controllo delle menti e per la



costruzione di sistemi di libertà e di comunicazione autonoma. Questo, secondo me, è il confine che deve attraversare il neoanarchismo. Tutto ciò che abbiamo detto sui mezzi di comunicazione, su internet, sui cellulari, non costituisce un banale tema di tattica tecnologica, è un tema che rinvia all'autonomia della produzione di contenuti, della produzione e diffusione di idee, da dove sono convinto passi la nuova formulazione delle idee di lotta per la libertà, comunque le si voglia chiamare, anarchiche o altre.

■ ***Le questioni della libertà, del potere e delle forme non gerarchiche di organizzazione sociale costituiscono aspetti fondamentali dell'anarchismo. Ma c'è un'altra questione che occupa un posto centrale nella sensibilità anarchica, ed è la questione dell'etica. Vale a dire una serie di considerazioni riguardanti, per esempio, la relazione tra mezzi e fini, o la necessità di mettere in sintonia il dire e il fare, ossia la teoria e la pratica nell'ambito stesso della vita concreta e quotidiana. Un complesso di considerazioni che affonda le proprie radici nel contesto giudaico-cristiano, ma che sottolinea l'importanza che l'etica riveste nell'anarchismo. Se sei d'accordo, potremmo concludere questo dialogo con alcune brevi riflessioni nel campo dell'etica anarchica. Dunque, nella riuscita espressione metaforica di cui parlavamo prima, dici che «le reti baciano o uccidono. Non hanno problemi personali»...***

● Sì, nel senso che non hanno pregiudizi, sono neutrali.

■ ***Ma che cosa significa questo? Significa che ci sono mezzi più efficaci di altri, indipendentemente dalle finalità che si vogliono raggiungere. Se risulta che certi mezzi, in questo caso le reti, valgono per qualunque fine, allora si spezza il rapporto mezzi/fini, elemento fondamentale per la dimensione etica del pensiero anarchico. Nella misura in cui l'informazionalismo vanifica l'esistenza di una determinazione reciproca e di una mutua dipendenza tra mezzi e fini, sorge immediatamente il dubbio se realmente «l'esperienza presente» stia portando acqua al mulino dell'anarchismo favorendone la rinascita***

12-27 conversazioni corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:33 Pagina 27

oppure se quello che sta facendo è costringerci a creare un sistema di idee completamente nuovo, a margine di quelli che sorsero nel diciannovesimo secolo.

● Ma fai attenzione, non lo affrontiamo in profondità se vuoi, ma mi piacerebbe formulare una semplice indicazione. Storicamente, l'anarchismo respingeva l'idea di costruire uno stato per farla finita con lo stato, perché il mezzo utilizzato, la costruzione dello stato, era contraddittorio con il fine perseguito, che consisteva nel farla finita con lo stato; e questa fu, in termini operativi, la debolezza storica dell'anarchismo, anche se, per un altro verso, la trovo di una bellezza tragica: in nome dell'etica rinuncia alla politica...

■ ***Sì, Jean-Paul Sartre ha trattato in un certo modo questioni simili in opere come*** **Le mani sporche *o come* Il diavolo e il buon Dio...**

● Sartre poneva la questione in termini molto più profondi e filosofici, ma il contenuto è pur sempre lo stesso di questa considerazione assai più prosaica di Stalin: «Per fare la frittata bisogna rompere le uova», perché il grande leader del marxismo-leninismo, il più conseguente, fu proprio Stalin. Ma, tornando al nostro argomento, renditi conto che, nel migliore dei casi, dico soltanto nel migliore dei casi, il nuovo rapporto mezzi/fini può eliminare il dilemma che poni, nella misura in cui è chiaro che le reti autonome e autoconfigurabili sono reti di libertà, sono tecnologie di libertà. Certo, ciò non esclude che le tecnologie di libertà sovvertite da una logica del dominio facciano sì che gli apparati di potere siano ancora più potenti, perché usano la tua libertà per controllarti. Ma, in fondo, non devi rinunciare a uno strumento, a un mezzo, perché questo non rende possibile soltanto un tipo di finalità e risulta ambivalente riguardo ai suoi effetti. Non bisogna dimenticare che le reti si autoconfigurano rispetto all'evoluzione dei valori della società, con questo, se operiamo affinché tali valori vadano in direzione della libertà, allora si tratta semplicemente di lasciare che le reti si espandano senza coartare la loro libertà e lasciare che i mezzi di costruzione autonoma funzionino senza ingerenze.

■ ***Esatto. In un certo modo torniamo a quanto prima prospettavi in relazione ai due aspetti dell'informazionalismo, sostenendo che la tendenza dominante, ossia l'aspetto più rilevante, è, in ultima istanza, quella di una espansione o un incremento della libertà.***

● Nella struttura organizzativa dell'informazionalismo conta di più la libertà, e pertanto devi scegliere. Non devi chiederti, allora utilizzo o non utilizzo internet, perché se lo utilizzo allora mi controllano... Sì, è vero, possono controllarti, ma anche se non utilizzi internet di controllano in tutti i modi, con i satelliti, con i poliziotti e così via, mentre se utilizzi internet anche tu li puoi controllare e questo cambia molte cose. Bene, come ti dicevo, questa è solo un'indicazione in rapporto alle questioni che ponevi, ma forse possiamo affrontare l'argomento più a fondo, se cerchiamo un'altra occasione per continuare il dialogo.

traduzione di
Luisa Cortese

●

Questa conversazione è la prima parte di un libro che pubblicherà Elèuthera, quindi contrariamente alla «tradizione» di *Libertaria* il testo non può essere riprodotto

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 28

anno 9 • n.1-2 • 2007 **libertaria**

QUANDO NACQUE LA CONTROINFORMAZIONE

di Aldo Giannuli

Gli attentati e le stragi che segnano il 1969 e gli anni successivi in Italia producono per reazione la nascita di gruppi e mezzi di informazione che contrastino le «verità ufficiali». Si sviluppa una sorta di movimento che nel controinformare crea una forma abbastanza inedita di militanza politica. Non completamente nuova. Anzi con precedenti importanti, pur con connotazioni diverse. Qui Aldo Giannuli, storico, scava fino alle radici del fenomeno. Giannuli è autore di Lo Stato parallelo *(con Paolo Cucchiarelli, 1997),* La guerra fredda delle spie *(aprile 2005),* La strategia della tensione *(maggio 2005),* L'armadio della repubblica *(maggio 2005),* La guerra dei mondi *(giugno 2005) e* Una strana vittoria *(luglio 2005)*

● rifrazioni

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 29

Il termine «controinformazione» nasce in ambito militare: «Insieme delle predisposizioni e delle attività volte a contrastare le attività di spionaggio nemiche, proteggendo personale e installazioni da azioni di sovversione e sabotaggio» (Riccardo Busetto, *Il dizionario militare*, Zanichelli, Bologna, 2004).
Talvolta sta per «contrasto informativo» o «contropropaganda». Ma in Italiano si è prodotto uno slittamento semantico registrato dai dizionari: «L'insieme dei mezzi di informazione che si contrappongono a quella fornita dai mezzi di comunicazione ufficiali... l'azione svolta da tali mezzi», Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2001. «Informazione che alcuni movimenti di opinione propongono come alternativa rispetto a quella fornita dai mezzi di comunicazione ufficiali, ritenuti faziosi e non obiettivi. Insieme dei mezzi di cui essa si avvale», Tullio De Mauro, *Dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino, 2000.
La controinformazione come prassi politica è, infatti, un concetto tipicamente italiano, poi esportato in altri paesi come dimostra una rapida ricognizione sui dizionari di altre lingue.
• In inglese il lemma equivalente è *Counterintelligence* usato nei dizionari militari [1] che non comprendono l'espressione *Counterinformation* ignorato anche dai dizionari in uso corrente. Un termine che si approssima, in qualche modo, all'italiano *Controinformazione* è *Investigative journalism* che, tuttavia non ha connotazione politica, in quanto prevalentemente riferito a inchieste giornalistiche su casi di cronaca anche a carattere non politico. Al contrario *Counterinformation* è presente nel linguaggio parlato, come si evince facilmente consultando internet: nel giorno 16 dicembre 2006, *Counterinformation* compare 837 volte in siti di lingua inglese e, quasi sempre, ha un significato analogo a quello italiano.
• Anche il più diffuso dizionario della lingua portoghese [2] riporta la voce *Contrainformaçao* nel senso militare di «attività che mira a evitare e neutralizzare lo spionaggio e altre azioni di informazioni di nemici attuali o potenziali». Ma, in Portogallo, esiste un programma televisivo di satira politica che si chiama *Contrainformaçao* che impiega il termine nella sua accezione politicizzata.
• Come pure accade in tedesco dove *Gegeniformation* compare normalmente nei dizionari nell'originaria accezione militare ma è usato nei fogli dell'estrema sinistra nel senso politico dell'espressione.

Mitico libro. La copertina della prima edizione di *La strage di stato*, pubblicato nel 1970

• In spagnolo il lemma *Contrainformaciòn* non compare affatto nei dizionari più diffusi [3] ma la parola è presente in rete: da una ricerca effettuata il 16 dicembre 2006 al termine *contrainformaciòn* corrispondono ben 520 richiami con un significato prossimo al senso italiano.
• In francese *Contre-information* non è presente nei dizionari ed è raro anche nell'uso comune, mentre sia nei primi che nel secondo è presente il termine *Contre-enquête* che è un equivalente dell'inglese *Investigative journalism*.
• Infine, in greco la parola equivalente, *Antiplirofòrissi*, è stata introdotta nel linguaggio politico dai militanti dell'estrema sinistra (che

1. Us Departement of Defence-Joint Chiefs of Staff, *Dictionary of Military Terms Grenhill Books*, London & Stackpole Books, Pennsylvania, 1999.
2. *Dicionàrio Universal da Lingua Portuguesa*, Texto, Lisbona, 2002.
3. Il *Diccionario de la lengua Española*, della Real Academia, Madrid, 1992, non comprende il termine ed esso non compare neppure nella edizione on line . Il lemma non compare neppure in Manuel Seco, *Diccionario del español actual*, Anguillar, Madrid, 1999. Maria Moliner, *Diccionario de uso del espanol*, Grendos, Madrid, 1994, comprende *contraintelligencia* ma non *contrainformaciòn*.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 30

Banditismo, mafia e politica. Savatore Giuliano è il classico e più famoso esempio della connessione e dell'intreccio tra criminalità, potere economico e istituzioni politiche in Sicilia

spesso avevano studiato in Italia) subito dopo la caduta del regime dei colonnelli [4] ed è oggi abbastanza usata con significati analoghi all'italiano, ma essa non compare in nessuno dei più recenti dizionari della lingua ellenica.
Come si vede, molto raramente il lemma «controinformazione» compare nei dizionari delle altre lingue europee e, quando ciò accade, esso conserva l'originario senso militare, ma compare abbondantemente nel linguaggio parlato (internet, stampa, televisione) e nel senso politico proprio dell'italiano.

Dunque si tratta di un concetto proprio della cultura politica italiana prodotto dall'esperienza fatta, fra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta, dall'estrema sinistra. In verità, una prima forma di controinformazione (che ancora non si definiva tale) fu sperimentata dagli studenti del maggio parigino, che tentarono (imitati dai loro colleghi italiani e tedeschi) di organizzare un rudimentale apparato informativo per contrastare la versione dei fatti fornita dagli organi da stampa e televisivi, ma si trattò di un esperimento abbastanza effimero e il vero atto di nascita avverrà un paio di anni dopo in Italia.
Umberto Eco su *il Manifesto* (23 maggio 1971) la definì come un'informazione che, prendendo in contropiede la normale informazione, le «succhia il sangue»; dunque qualcosa che è, insieme, contrapposto e intrecciato all'informazione ufficiale. Dunque non ricerca autonoma delle informazioni, ma critica e rielaborazione dei dati forniti dalla «informazione ufficiale».
Molti obiettarono che in questo modo non si facevano i conti con l'occultamento di dati e notizie da parte del sistema mediologico e di qui ricavavano l'indicazione di un lavoro di ricerca autonoma delle informazioni. Nasceva così la «controinformazione militante» sulla base di una formula che mescolava il giornalismo politico di denuncia di origine francese (basato sulla interpretazione politica come chiave interpretativa dominante) e quello investigativo di provenienza anglo-americana (dal quale si riprendevano le tecniche indiziarie).

Perché in Italia?

Che questa contaminazione sia avvenuta in Italia e all'alba degli anni Settanta, dando vita a una peculiare prassi politica, non è affatto un caso, erano quelli il luogo e il tempo più adatti. La storia nazionale italiana (che precede di molto la formazione dello stato unitario) è profondamente, costituzionalmente segnata dalle vicende di un potere politico diviso, territorialmente disperso, insidiato dalle minacce esterne e minato dalle lacerazioni interne, insicuro e feroce, subìto più che accettato. L'originaria contrapposizione fra potere ecclesiastico e potere secolare

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 31

ha posto premesse durevoli i cui effetti giungono sino a noi. La stessa collocazione dello stato pontificio, già dal tardo medioevo (giusto al centro della penisola) è stato il principale fattore di ritardo dell'unità nazionale e della dispersione territoriale del potere, ma è stato anche uno dei più potenti fattori di delegittimazione del potere secolare quel che, a sua volta, ha contribuito a radicare una fortissima tradizione corporativa, ulteriore limite a delle classi sociali dominanti incapaci di una stabile egemonia. Dunque, un potere politico debole, ma per questo stesso feroce e pronto più alla repressione che alla ricerca del consenso e a una più equilibrata distribuzione delle risorse.
Pascalianamente diremo che le classi dominanti italiane «non potendo fortificare la giustizia giustificarono la forza».
La guerra al brigantaggio dimostrò persuasivamente questo assunto. Ovviamente, a un esercizio del potere così apertamente brutale corrispose un tasso di legittimazione inversamente proporzionale e una opposizione popolare particolarmente radicale. Il fascismo (altro fenomeno politico di cui l'Italia vanta la primogenitura) fu il prodotto di questa lotta feroce che proseguirà ben oltre. E, dunque (*si parva licet...*) diremo che la controinformazione nasce in Italia per le stesse ragioni per cui qui è nato il fascismo: prodotti di una particolarissima storia nazionale, ma destinati a girare per il mondo.

Il lungo prologo siciliano

La conferma di questo stretto rapporto con la storia nazionale ci viene da quello che riteniamo l'immediato precedente della controinformazione: il lungo prologo siciliano. Già negli anni Cinquanta, iniziò a manifestarsi in Italia un particolare tipo di giornalismo di inchiesta che superava la separazione fra «politica» e «nera» e il caso siciliano fornì abbondante materia per questi esperimenti.
A partire dal 16 luglio 1950, *L'Europeo* pubblicò un'inchiesta di Tommaso Besozzi sulla morte di Salvatore Giuliano (un classico del giornalismo investigativo italiano) che, alla puntigliosa ricerca di indizi in grado di inficiare la versione ufficiale, affiancava un attento esame dell'ambiente politico in cui la vicenda si era sviluppata.
Quasi contemporaneamente comparvero inchieste su casi simili che mescolavano la politica alla «nera»: quella di Silvano Muto sul «caso Montesi» [5], poi, quelle dell'*Espresso* sui casi dell'Opera nazionale maternità e infanzia e dei fondi neri dell'Eni. Poi la morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei stimolò diverse inchieste fra cui il libro di Fulvio Bellini e Alessandro Previdi.

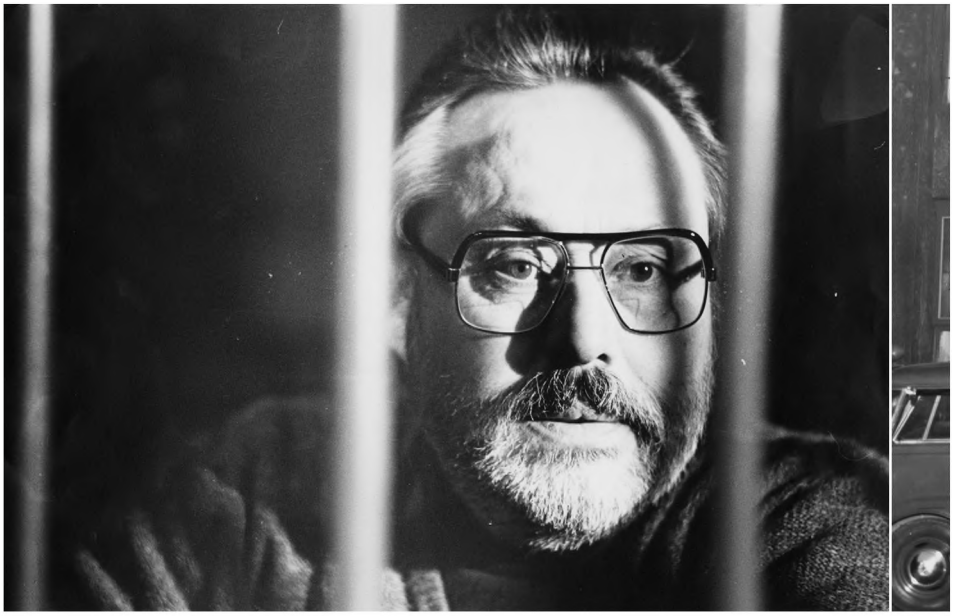
Scomparso. Nel settembre 1970 si perdono le tracce di Mauro De Mauro, cronista dell'*Ora*, specializzato in inchieste giudiziarie e di malavita

Ma nulla scalfì la centralità del caso siciliano. La strage di Portella della Ginestra fu la manifestazione del nodo che stringeva occultamente banditismo, mafia, politica e apparati repressivi. Il processo di Viterbo (con relativa uccisione in carcere di Gaspare Pisciotta) ne fu il definitivo suggello. Per tutti gli anni Cinquanta decine di capilega contadini della Cgil vennero assassinati dalla mafia per conto dei proprietari terrieri. Nello stesso tempo, la mafia procedeva con successo alla conquista della Dc in tutta la Sicilia occidentale [6] e, attraverso essa, alla penetrazione degli enti locali maggiori dell'isola, dalla regione al comune di Palermo.

4. In particolare comparve una rivista intitolata *Antiplirofòrissi*, fondata da Christos Kassimis che pubblicò 44 numeri sino al 1982 e che era un evidente rifacimento in greco della omonima rivista italiana.
5. Wilma Montesi venne trovata morta sul litorale di Torvajanica l'11 aprile 1953 e, nell'inchiesta che ne seguì, venne coinvolto Piero Piccioni, figlio di Attilio, allora ministo degli esteri.
6. Senza, peraltro, trascurare di infiltrare propri uomini in tutti gli altri partiti, compresi quelli di opposizione.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 32

Nonostante gli evidenti segni di rinascita della mafia, i ministri dell'interno, man mano succedutisi, sostennero tenacemente che essa era solo un'invenzione della propaganda delle sinistre, trovando il convinto appoggio della grande stampa «di opinione».
Per tutti gli anni Cinquanta, le sinistre chiesero inutilmente l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia [7] scontrandosi con il sistematico veto della Dc.
Per tre lustri le testate di sinistra sostennero una durissima campagna di informazione per convincere l'opinione pubblica che la mafia non era uno stato d'animo o un aspetto peculiare della cultura siciliana ma una precisa organizzazione criminale in grado di imporre il proprio potere in intere province Accanto a *L'Espresso*, *l'Unità* e *Avanti!*, il ruolo di punta venne svolto da *L'Ora,* il quotidiano serale di Palermo.
Il 16 ottobre 1958 comparve su *L'Ora* la prima inchiesta su Luciano Leggio (meglio noto come Liggio), corredata da una grande foto. L'interessato non gradì e, tre giorni dopo, un'esplosione devastò i locali della redazione. Molte altre inchieste sulla mafia si susseguirono sulle colonne de *L'ora* che, nel momento di maggior fulgore, giunse a vendere 30 mila copie: moltissime per un quotidiano della sera venduto, praticamente, nella sola Palermo. Ma il peso de *L'Ora* fu sempre assai superiore a quello delle copie vendute: sempre più frequentemente i suoi pezzi erano ripresi da molte altre testate, anche della «stampa di opinione» che iniziava a rivedere i suoi giudizi; non di rado essa era presente nella «mazzetta» dei parlamentari.
Sulle sue pagine iniziò le sue attività pubblicistiche Leonardo Sciascia e comparvero disegni di Renato Guttuso e Bruno Caruso.
Diversi suoi redattori pagarono con la vita il proprio impegno professionale: nel settembre 1970 scomparve senza lasciare tracce Mauro De Mauro (il «principe della giudiziaria» palermitana), nell'estate del 1972 venne ucciso Giovanni Spampinato, nei primi anni Novanta fu Salvatore Monacò a scomparire a opera della «lupara bianca.
L'Ora, sotto la direzione di Vanni Nisticò, divenne una grande scuola di giornalismo in cui si formarono alcune delle più prestigiose firme degli ultimi trent'anni: da Etrio Fidora a Marcello Sorgi, da Francesco La Licata a Matteo Collura e Vincenzo Vasile [8].



Palermo 19 ottobre 1958. Luciano Liggio (nella foto) fa saltare i locali della redazione del quotidiano palermitano *L'Ora*

7. A parlare di una Commissione sulla mafia furono fra i primi Giuseppe Berti (Pci) e Giuseppe Casadei nel 1948. Il 31 marzo 1954 una proposta di legge in questo senso venne presentata da Fausto Gullo, Girolamo Li Causi, Giorgio Amendola e Pietro Ingrao ma non verrà mai inserita all'ordine del giorno. Nell'ottobre 1958 la proposta venne ripresa da Ferruccio Parri, Simone Gatto (Psi) e Giuseppe Berti (Pci). La Commissione verrà istituita solo molto più tardi con la legge 20 dicembre 1962 n. 1720, e si insedierà nel giugno successivo, subito salutata da una strage di carabinieri a Ciaculli.
8. E, pur separatamente, dobbiamo ricordare anche Roberto Ciuni, che fu a un passo dalla direzione del *Corriere della Sera* prima che il suo nome comparisse nelle liste della P2.
9. In *Mafia e Antimafia*, Pironti, Napoli, 1992. Pantaleone si difende dall'accusa di essere mafioso contenuta nei documenti della Commissione parlamentare antimafia. Un rapporto dei carabinieri del 1971, a firma di Carlo Alberto Dalla Chiesa, sosteneva che Pantaleone fosse il fi-

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 33

Milano dopo la bomba. La Banca nazionale dell'agricoltura il 12 dicembre 1969: sedici morti e quasi cento feriti

Fra i collaboratori de *L'Ora* una menzione particolare spetta a Michele Pantaleone, militante socialista, autore dei primi saggi storico-sociologici in tema [9] fra cui *Mafia e Politica 1943-1962* (Einaudi, 1962) e *Antimafia occasione mancata* (Einaudi, 1969) che restano ancora oggi dei classici sull'argomento.
Un rapporto di derivazione diretta fra le inchieste sulla mafia e la successiva controinformazione lo si osserva nel caso di Filippo Gaja, all'epoca giornalista dell'*Avanti!* [10] e, più tardi, fondatore del periodico *Maquis* che fu uno dei fogli più rilevanti della Controinformazione. Non sempre, tuttavia, il rapporto di derivazione fu così diretto, quant più mediato culturalmente.
Verso la fine della sua vita, Leonardo Sciascia osservò come la «linea della palma» (che segna il processo di desertificazione in atto) si sposta di 50 metri all'anno verso nord, allo stesso modo, progressivamente la mafia si sposta a nord, conquistando l'intero paese e affacciandosi anche in Europa [11]. La Sicilia, una volta di più «teatro del mondo»: «... offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno» [12].
E fra essi fa spicco quel rapporto mafia-politica che non è un incidente di storia regionale, ma la brutale epifania di quella permanente tentazione delle classi dirigenti italiane all'esercizio violento e illegale del potere.

Perché gli anni Settanta

Il biennio sessantotto-sessantanove rappresentò un momento di particolare acutezza del conflitto sociale. Si trattò anche, ma non solo, dello scontro fra destra e sinistra o dello scontro di classe che sottostava a esso, ma di una più generale contrapposizione fra società civile e potere politico, che investì anche le «istituzioni» del movimento operaio (partiti e sindacati) ponendo immediatamente la questione della qualità della democrazia sin lì realizzata: gli intrecci fra potere politico ed economico, i condizionamenti internazionali, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, la burocratizzazione progressiva della vita politica, la riproduzione delle gerarchie sociali attraverso le istituzioni formative, l'esercizio del potere sui posti di lavoro. Ne derivò un urto di particolare radicalità e, puntualmente, si riaffacciò la pro-

glio naturale del boss mafioso Calogero Vizzini, ed era passato al Psi, solo perché gli era stata negata la carica di sindaco. Lo scrittore dimostrò che si trattava di calunnie raccolte dai carabinieri nell'ambiguo mondo dei confidenti, ma il reato era caduto in prescrizione ed egli non ebbe alcuna soddisfazione giudiziaria. Lo scrittore non aveva trattato bene i carabinieri nelle sue opere, accusandoli di eccessivi riguardi verso i politici in odore di mafia, e si comprende con quale animo quel rapporto venne scritto.

10. Nel 1962 Gaja riordinò le sue inchieste traendone il libro *L'esercito della lupara*, che, con lo stesso titolo, riedità circa trenta anni dopo con le Edizioni Maquis, Milano, 1990.
11. Valter Vecellio (a cura di), *La palma va a nord*, Edizioni Quaderni Radicali, Roma, 1980.
12. Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Arnoldo Mondadori, Milano, 1979, p. 78.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 34

pensione delle classi dominanti all'uso illegale e violento del potere.
Su piazza Fontana va sottolineato che recentemente è stata affacciata la proposta di fare del 12 dicembre la «giornata della memoria» in cui ricordare le vittime dei terrorismi, dalle stragi al caso Moro all'11 settembre 2001. Un modo furbesco per annegare il ricordo della strage di piazza Fontana in una indistinta condanna della violenza politica che mette insieme cose troppo diverse fra loro. Non basta ricordare, occorre ricordare con esattezza e la storia del 12 dicembre 1969 non è la storia di una strage perpetrata da uno sparuto gruppo di eversori, ma quella del potere che delinque, prima armando la mano dei «terroristi» e dopo indicando consapevolmente degli innocenti come colpevoli. Le stragi e i tentativi di colpo di stato, le violenze squadristiche e poliziesche non sono leggibili sganciandole da quel conflitto sociale e dalla propensione eversiva delle classi dominanti dell'Italia.
E, dunque, fu proprio quella precipitazione dello scontro verso forme insieme cruente e occulte (sanguinose negli effetti e nascoste nelle origini e nei fini) che rese quella forma di giornalismo investigativo una forma di lotta di inaspettata efficacia.

Un fenomeno politico e culturale complesso

Ma pensare alla controinformazione come a un particolare tipo di giornalismo sarebbe riduttivo e non permetterebbe di coglierne la portata più generale. Si trattò di un fenomeno politico e culturale sfaccettato, con molteplici modi di partecipazione e un'accentuata diversificazione di canali espressivi.
La controinformazione fu, innanzitutto, un peculiare tipo di militanza politica. Il suo uso era pensato in funzione dei conflitti sociali: svelare i rapporti anomali fra una grande impresa e la polizia serviva a ribaltare i rapporti di forza con l'azienda e a vincere una vertenza. Documentare le responsabilità delle gerarchie militari in una sciagura in cui avevano perso la vita dei militari di leva era utile a indebolire la stretta disciplinare ed estendere il movimento dei soldati e così via.

Poesia e contestazione. Allen Ginsberg, con Jack Kerouak ed Henry Miller esprimono il malessere nei confronti dell'american way of life

A questa attività presero parte giornalisti professionisti, ma anche avvocati, medici, sindacalisti, intellettuali, attori, studenti e, in forme paraclandestine, anche soldati di leva, poliziotti, magistrati, tutti animati dallo stesso spirito di partecipazione. Raccogliere una notizia nel proprio ambiente era un aspetto della lotta.
Di conseguenza, questa inedita mescolanza fra militanza politica e *detection* ebbe una grande varietà di espressioni: certo libri e articoli di giornali, ma anche film, spettacoli teatrali, volantini, ta-tze bao, mostre grafiche, animazione di strada, comizi, canzoni, cortei, sit in.
Senza questa articolazione di forme espressive, la con-

13. I cui risultati vennero pubblicati a cura di Niccolò Addario, *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Einaudi, Torino, 1976.
14. Fra le quali va ricordata quella di Fabrizio Onofri, *La condizione operaia in Italia,* Edizioni di cultura sociale, Roma, 1955.
15. La prima cattedra di sociologia in Italia venne istituita nel 1959. Fra le opere sociologiche sul conflitto di fabbrica in Italia, ricordiamo l'inchiesta diretta da Alessandro Pizzorno, *Lotte operaie e sindacato in Italia 1968-1972*, il Mulino, Bologna, 1974-1978.
16. In particolare in Francia, Stati Uniti e Germania, un solo esempio: Serge Mallet, *La nouvelle classe ouvrière,* Seuil, Parigi, tr. it. Einaudi, Torino, 1967.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 35

Contro l'uomo a una dimensione. Herbert Marcuse, è stato per un breve periodo il «filosofo simbolo» della rivolta contro la modernità

troinformazione avrebbe avuto un impatto molto più superficiale ed effimero.
Questo originale intreccio era anche il risultato della contaminazione con molte altre esperienze culturali del tempo. Se la controinformazione sorse nei primi anni Settanta ed ebbe quella ricchezza di forme espressive è anche perché quelli furono anni affollati da una straordinaria varietà di fenomeni culturali, non sempre nettamente distinguibili l'uno dall'altro e tutti dalla controinformazione.

Movimenti culturali

Il fenomeno più affine fu, senza dubbio, l'«inchiesta operaia» le cui origini affondano negli anni Cinquanta. Nel 1955, su proposta di due deputati democristiani, il parlamento istituì una commissione d'inchiesta sulla condizione dei lavoratori di fabbrica [13], che rivelò molte verità scomode, dalle morti bianche per gli incidenti sul lavoro allo sfruttamento del lavoro minorile o alla nocività delle condizioni di lavoro e così via.
Il dibattito non si limitò alle aule parlamentari e comparvero parecchie inchieste giornalistiche [14]. Il frequente ricorso a un approccio sociologico si intensificò negli anni Sessanta per la concomitanza fra l'intensificazione delle lotte operaie, la comparsa delle prime cattedre di sociologia [15] e la nascita dei primi gruppi della nuova sinistra.

A spingere in questa direzione furono soprattutto i gruppi neo-operaisti che, influenzati da analoghe esperienze straniere [16], svilupparono particolari modalità di applicazioni della sociologia al conflitto di classe. La cosiddetta «inchiesta operaia» si basava sul metodo dell'«intervista in profondità», che mirava allo «svelamento dei reali rapporti di produzione» finalizzato alla loro sovversione. Quel che presupponeva un coinvolgimento attivo degli operai intervistati nella raccolta di informazioni, altrimenti non ottenibili [17], sulla realtà di fabbrica.
Ma, a differenza della sociologia come pura attività scientifica, l'inchiesta operaia non aveva scopi puramente conoscitivi ma dichiaratamente politici. Infatti, essa si proponeva di trasformare maieuticamente [18] l'operaio (che era l'oggetto della propria osservazione) stimolandone la «coscienza di classe» e, dunque, l'antagonismo all'ordine di fabbrica. E si comprende, in questo senso, la predilezione per le «inchieste a caldo», cioè durante i conflitti in atto, quando la dinamica dei rapporti di forza tende a farsi più esplicita e dichiarata [19].
Dunque, una sorta di «filosofia della prassi» che era insieme strumento di analisi, metodo organizzativo e forma di lotta: «... l'inchiesta assume anche la dimensione di strumento di lavoro politico... Con l'inchiesta è possibile riunire intorno ai compagni un vero e proprio

17. Come è facile immaginare, nessuna direzione aziendale avrebbe messo a disposizione di ricercatori indipendenti i dati relativi alla nocività dell'ambiente di lavoro, sulle caratteristiche tecniche del ciclo produttivo o sui metodi e gli apparati di controllo dei dipendenti.
18. Una esperienza affine, per questo aspetto, fu quello della *conricerca* teorizzata dall'architetto e urbanista Roberto Guiducci.
19. Per queste riflessioni e, più in generale sulla tematica dell'inchiesta operaia, si vedano gli atti del seminario organizzato da *Quaderni Rossi* fra il 12 e il 14 settembre 1964 a Torino pubblicati nel numero 5 della rivista.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 36

Veleni in laguna. Una veduta del superinquinante Petrolchimico di Porto Marghera

collettivo; si fornisce ai militanti un modo di intervento, si dà loro la possibilità di maturare come quadri politici, li si fornisce di uno strumento utile all'allargamento del lavoro. L'inchiesta quindi anche come "scuola politica" sia per la partecipazione dei compagni operai alla sua formulazione e per la maturazione politica che ne deriva dal condurre direttamente l'inchiesta... Questo uso operaio dell'inchiesta fa parte di un progetto di politicizzazione dei quadri di fabbrica...» [20].

Controinformazione e inchiesta operaia condividevano diversi aspetti di metodo, ma, soprattutto, avevano un comune scopo di «svelamento dei rapporti di potere» che portava anche a convergere su alcuni oggetti di analisi [21].

Più problematico fu, invece, il rapporto con la guerriglia semiologica teorizzata da Umberto Eco: «Ho sempre inteso con questo termine l'azione di gruppi di base, al polo di destinazione dei messaggi, che discutono criticamente i messaggi che arrivano lungo i circuiti dell'informazione di massa. Questo è il lavoro che a me pare veramente alternativo. Non fare un nuovo giornale, ma addestrare un gruppo di base a leggere criticamente, a contestare il giornale che arriva dal vertice» [22].

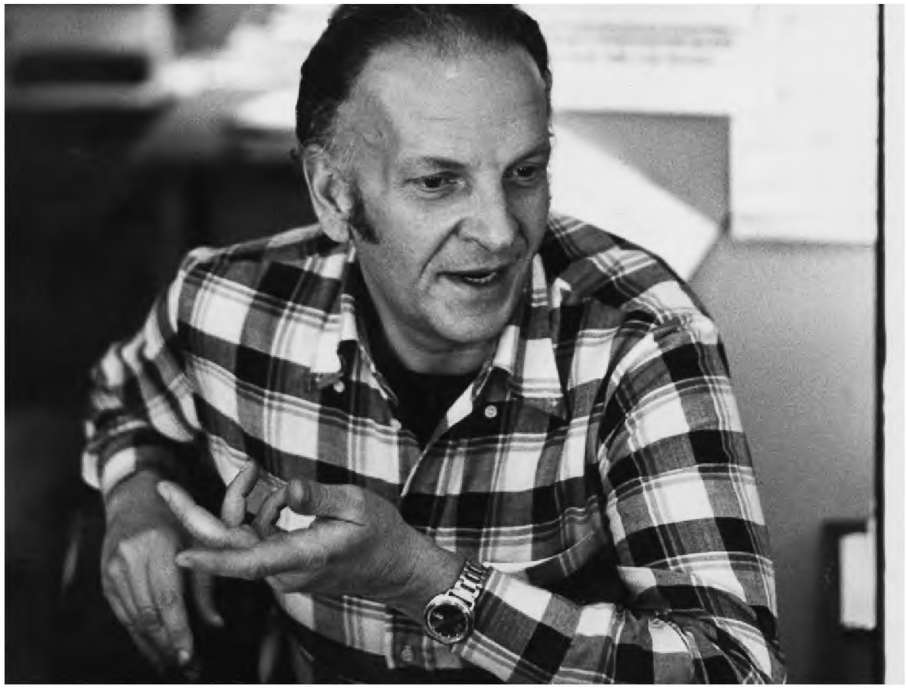
La controinformazione ricorse anche a queste tecniche di critica dell'informazione ufficiale, ma mescolandole con i propri metodi di inchiesta: «La controinformazione opera, come vedremo, quando manca ogni sorta di informazione, quando le notizie diffuse risultano alterate nei contenuti o manomesse nella tecnica espositiva (impaginatura, titolatura, intercambiabilità dei pezzi e degli annunci). I circuiti della controinformazione sono impiantati nello scontro di classe, secondo il principio "dalle masse alle masse": inchiesta in luogo e gestione dal basso degli strumenti e delle informazioni, in maniera da evitare una pratica interclassista che pretenda, per esempio, di cambiare la natura di classe dell'azienda televisiva» [23].

Infatti, la controinformazione utilizzò anche le tecniche della guerriglia semiologica, ma restò sempre distinta da essa, sia perché si pose il problema di produrre in proprio notizie da trasmettere, sia perché l'approccio proposto da Eco aveva una valenza eccessi-

20. Comitato operaio di Porto Torres, *L'inchiesta come lavoro politico*, in *Lotta Continua*, settimanale, 18 aprile 1970.
21. Per esempio lo studio del settore elettronico e dei suoi rapporti con le telecomunicazioni dove è immediato il contatto fra la dimensione economico-imprenditoriale e quella politico-militare. Si veda a questo proposito *Le telecomunicazioni dentro il settore dell'elettronica* nel *Bollettino* della Commissione nazionale lotte operaie di Lotta Continua, n. 6, maggio-giugno 1974.
22. Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Mazzotta, Milano, 1972, p. 11. Dove segue una serrata critica dello stesso Baldelli alle tesi di Eco.
23. Pio Baldelli, *op. cit.*, p. 11.
24. Nel solco della «guerriglia semiologica» vanno inseriti libri come quello di Paolo Murialdi, *Come si legge un giornale*, Laterza, Roma-Bari, 1975 o le molteplici iniziative sindacali (corsi di formazione o delle 150 ore) sullo stesso argomento.
25. Un primo gruppo (che pubblicava il foglio ciclostilato *Mondo Beat*, poi *Urlo Beat*) sorse a Milano nel 1965 subito affiancato dall'analogo gruppo di Onda Verde promosso da Andrea Valcarenghi.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 37

vamente «pedagogica» [24] che andava a detrimento dell'intervento politico, mentre per la controinformazione era di primaria importanza il secondo.
Meno diretti furono i rapporti fra controinformazione e controcultura. A partire dai primi anni Sessanta si manifestò, in particolare negli Stati Uniti, una corrente letteraria rappresentata da autori come Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Henry Miller che esprimeva un profondo malessere nei confronti dell'*american way of life*, suggerendo implicitamente un modello di vita volutamente marginale, instabile e seminomade.
Quel che alimentò un immaginario giovanile ribellistico e libertario che, dalla contaminazione con le teorie più radicali dei francofortesi (in particolare Herbert Marcuse), sfociò in una «rivolta contro la modernità» (come ebbe a definirla Samuel Eisenstadt) e che, nella sua ala più radicale (hippies statunitensi, provos olandesi, beat italiani [25]), propugnava anche il rifiuto della cultura come strumento di oppressione del sistema, proponendo una «decultura per giovani» [26].
Da questo filone (assunse il nome di cultura *underground*) sorsero, nei primi anni Settanta, alcune significative riviste del periodo come *Re Nudo* o *Ubu*.
Underground e controinformazione furono cose assai diverse e, per certi versi, agli antipodi l'una dell'altra: il movimento *underground* era portatore di una critica alla politica in quanto tale, del tutto antitetico alla controinformazione, inoltre, la controcultura aveva marcate caratteristiche regressive antitetiche alla cultura politica della controinformazione.
Ciò nonostante si verificò ugualmente una contaminazione fra i due fenomeni, in particolare attraverso l'assimilazione, da parte della controinformazione, di forme di espressione tipiche della controcultura *underground* come i metodi di



Clamoroso processo. Pio Baldelli nel 1970 era direttore del settimanale *Lotta Continua*. Venne querelato dal commissario Luigi calabresi. Il giornale lo accusava della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Il processo venne sospeso perchè il difensore di Calabresi ricusò il giudice Carlo Biotti

26. «Nasce la decultura per i giovani. Lo studente non deve più essere uno sfruttato culturale, uno che "si fa" una cultura perché è necessario (nei termini naturalmente di chi detiene il potere in quel momento)... quindi si rifiutino come apportatori di Cultura quegli oggetti che generalmente vengono definiti tali, o perché imposti secondo le regole della produzione/consumo (il libro tascabile periodico, il programma televisivo ecc.) o per tradizione (l'insegnamento scolastico, il libro di poesie ecc.).... Terza fase... mutare l'ordine dei valori. Ciò che è bello diventa brutto e vice versa e così buono/cattivo, utile/inutile, morale/sporco ecc. Contemporaneamente mediante l'uso degli stessi meccanismi che scattano per far diventare Cultura un oggetto (un film di Antonioni), far diventare cultura un altro oggetto che generalmente non viene considerato tale (un film con Franchi e Ingrassia). Il pubblico accostamento dei due oggetti diventa un'operazione deculturale, provocatoria», *Che cosa è la decultura* in *S* n. 1, citato in Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 123. Il brano si presta assai bene a documentare, fra l'altro, la generosa dose di cialtroneria intellettualistica che caratterizzò questo movimento.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 38

provocazione ironica [27], l'improvvisazione di spettacoli per strada, l'uso di scritte sulle magliette e così via. Va ricordato che l'area *underground* produsse molte inchieste sulla diffusione dell'eroina negli ambienti giovanili, usando tecniche di raccolta informativa e forme di espressione tipiche della controinformazione con la quale trovò un significativo terreno di convergenza su questo tema.

Rilevante fu, invece, il rapporto con quel che andava maturando nel mondo del teatro, attraversato, proprio in quegli anni, da vivacissimi fermenti che, per certi versi, avevano anticipato il Sessantotto.

Già dagli anni Venti il teatro di prosa aveva scoperto una sua vocazione politica: dagli espressionisti tedeschi (Ernst Toller) ai futuristi russi (Vladimir Majakovskij) ai surrealisti francesi (André Breton e Paul Eluard). Questa spinta raggiunse i suoi punti più alti nel teatro politico di Erwin Piscator [28] e in quello didattico e straniato di Bertolt Brecht.

A partire dai primi anni Cinquanta il teatro venne investito da una «rivoluzione» che ne accompagnò e favorì questa torsione politica [29]. Nel 1947, una coppia di giovani attori newyorkesi, Julian Beck e Judith Malina, iniziò a realizzare spettacoli di ispirazione libertaria che combinavano teatro, danza, pittura, poesia, musica ma che, soprattutto, aspirava a superare ogni distinzione fra teatro e vita reale: non più il teatro come finzione della vita reale, ma come parte di essa: «Non si trattava più di *fingere* la vita ma

Stazione di Bologna. Il 2 agosto 1980 scoppia una bomba: 85 morti e diverse decine di feriti

di *esserla*, di viverla davvero, con tutti i rischi e i pericoli che ciò può comportare (professionalmente e non) per un attore, e su questa offerta completa e autentica di se stessi (delle proprie idee come della propria sensibilità) cercare l'adesione dello spettatore. Una nuova percezione estetica e una nuova sensibilità sociopolitica non possono andare separatamente» [30].

Tutto questo portava a cercare il superamento delle barriere fra attore e spettatore simboleggiata anche dall'abolizione del palcoscenico con gli attori che recitavano sullo stesso livello fisico del pubblico e, spesso, confusi fra esso. Il pubblico diventava parte della «rappresentazione» che poteva dirsi riuscita quando le medesime emozioni venivano vissute da pubblico e attori nello stesso momento. il *Living Theatre* di Beck e Malina nasceva da una singolare contaminazione fra il teatro di Bertolt Brecht (di cui assumeva le finalità pedagogiche e la tensione politica ma non la recitazione straniata e il sostanziale razionalismo) e il *théatre de la cruauté* di Antonin Artaud, da cui mutuava l'intensa carica emotiva. In particolare, l'esibizione estrema della crudeltà (scene di tortura, prigionia, pestaggi, vessazioni psicologiche sino all'annientamento della personalità, morte) era finalizzata ad «aggredire totalmente» il pubblico sollecitandone la reazione emotiva contro la violenza: «... sfido lo spettatore cui scene violente abbiano trasmesso il loro sangue, che abbia sentito in sé il passaggio di un'azione superiore, che abbia visto nel bagliore di vicende

27. Ad esempio, in diverse occasioni i giovani beat offrirono ironicamente dei fiori ai poliziotti in servizio di ordine pubblico allo scopo di provocarne la reazione, così da dimostrare l'intolleranza del potere e la sproporzione fra il gesto dell'offerta dei fiori e la reazione della carica.
28. Erwin Piscator, *Il teatro politico*, Einaudi, Torino, 1961.
29. Marco De Marinis, *Il nuovo teatro 1947-1970*, Bompiani, Milano, 2000.
30. Marco De Marinis, *op. cit.*, p. 39.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 39

Il declino delle Br. Con l'uccisione di Aldo Moro (9 maggio 1978) si ampliano le contrapposizioni e diversificazioni all'interno delle Brigate rosse

straordinarie i movimenti straordinari ed essenziali del proprio pensiero (la violenza e il sangue posti al servizio della violenza del pensiero), lo sfido ad abbandonarsi, dopo, a idee di guerra, di sommossa e di sfrenati assassinii» [31].

Dunque, l'esorcismo della violenza attraverso la sua rappresentazione scenica.

Questa rivoluzione teatrale ebbe nuovo alimento dalle elaborazioni del polacco Jerzy Grotowski che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, iniziò a teorizzare un teatro «povero» privo di costumi, scenografie, effetti di luce, trucco che faceva leva sulle sole potenzialità espressive dell'attore. Per Grotowski non era neppure necessario un testo, perché nel teatro sono essenziali solo due cose, l'attore e lo spettatore: «Possiamo definire il teatro come ciò che avviene fra lo spettatore e l'attore» [32].

Cadeva anche l'ultimo tabù: il teatro come apposito edificio, che nella divisione fra platea, palchi, ordini secondari e loggione rispecchiava le gerarchie sociali e celebrava i fasti del grande teatro borghese dell'Ottocento. Con Grotowski e il *Living* la recita poteva avvenire anche in un capannone, in una rimessa automobilistica, in un tendone o un magazzino e senza alcuna gerarchia fra i posti a sedere. In questo modo il teatro diventava non più sede di una rappresentazione formalizzata e politicamente neutra, ma sede di socializzazione, di incontro e discussione: una moderna *agorà*. La controinformazione vi troverà lo strumento principale della propria espressione, dopo la carta stampata. In particolare Dario Fo scrisse e mise in scena spettacoli come *Pum Pum chi è? La polizia, Clacson, trombette e pernacchi* ma soprattutto *Morte accidentale di un anarchico*, sul caso di Giuseppe Pinelli, che ebbe migliaia di repliche (anche a opera di altri gruppi teatrali) e venne visto da oltre mezzo milione di persone. La particolare efficacia del teatro di Dario Fo stava nella sua capacità di raggiungere un pubblico di simpatizzanti della sinistra tradizionale (comunisti, socialisti ma anche repubblicani o sinistra dc) difficilmente raggiungibile dalla controinformazione militante dell'estrema sinistra. Nel teatro di Dario Fo era evidente la contaminazione con il teatro povero di Grotowski, mentre esso restava assai lontano tanto dal teatro straniato di Brecht quanto dalle sperimentazioni del *Living*, che invece ebbero echi in altri gruppi teatrali ugualmente impegnati sui temi della controinformazione. Altri canali espressivi furono forniti dal cinema militante [33] e la canzone di protesta.

Democratica e militante

La nascita ufficiale della controinformazione venne segnata dall'uscita del libro *La strage di Stato* nel giugno 1970, meno semplice è fissare il termine di arrivo della sua parabola. Ancora oggi esistono gruppi che si definiscono «di controinformazione» [34] (e il termine non è affatto usurpato) ma si tratta di cosa assai diversa soprattutto per il diverso

31. Marco De Marinis, *op. cit.*, p. 40.
32. Jerzy Grotowski, *Il Nuovo Testamento del teatro*, 1964, in Marco De Marinis, *op. cit.*, p. 72
33. Ricordiamo il film *12 dicembre* di Pier Paolo Pasolini, il film di Elio Petri *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* e i film-inchiesta del Collettivo cinema militante.
34. Indymedia è un esempio di questo genere.

28-40 rifrazioni def:28-40 RIFRAZ1 28-02-2007 12:16 Pagina 40

Guerriglia semiologica.
Umberto Eco voce critica dell'informazione di massa

contesto politico. Inoltre, se è evidente che talune forme giornalistiche attuali si ispirano a quelle esperienze, non si può parlare di una discendenza diretta e senza soluzioni di continuità. Più che della prosecuzione di una stessa esperienza, sembra più opportuno parlare di rifondazione di un modello informativo e comunicativo ibridato con altre esperienze e riflessioni.

Una soluzione di continuità c'è stata a cavallo fra la fine dei Settanta e i primi Ottanta, quando ebbe fine la «stagione dei movimenti» [35]. Dopo il caso Moro, ci fu una improvvisa caduta delle attività di controinformazione che segna la fine di quella fase. Un problema più delicato è quello di delineare i confini del fenomeno di cui parliamo.

Infatti, ci fu un'area abbastanza ampia di giornalisti socialisti, radicali, indipendenti di sinistra, talvolta simpatizzanti del Pci che definiva se stessa come «Controinformazione democratica» [36] per distinguersi da quella «rivoluzionaria» (cioè quella originaria dell'estrema sinistra che preferì definirsi «militante»).

Dunque, possiamo distinguere queste diverse aree:

• quella dell'estrema sinistra definita come «controinformazione militante» che ebbe in Marco Ligini, Edgardo Pellegrini, Veraldo (Aldo) Rossi, Edoardo Di Giovanni, Marco Boato i suoi esponenti più noti. E il caso particolare della *Croce nera anarchica* nata nell'aprile 1969 per la difesa di anarchici e libertari arrestati che ha fra i promotori Amedeo Bertolo, Umberto del Grande e Giuseppe Pinelli;

• la controinformazione democratica composta essenzialmente da giornalisti professionisti che scrivevano per organi di informazione indipendenti come *Il Giorno* (Guido Nozzoli, Marco Nozza, Gian Pietro Testa), *L'Espresso* (Camilla Cederna, Giorgio Bocca). A questa area può essere assimilato anche lo sparuto gruppo di giornalisti impegnati nei giornali vicini al Psi (Marco Sassano, Paolo Guzzanti, Giuseppe Loteta, Peppino De Lutiis).

Ci fu, poi, una terza area contigua alle altre due, direttamente legata al Pci, che non si definì mai «controinformazione» e che aveva caratteristiche politiche e professionali proprie ma che spesso si intrecciò con le altre due e in qualche modo è parte di quella storia.

La controinformazione si occupò di temi che spaziavano dalla disciplina del lavoro nella Fiat allo spaccio di eroina a Milano, dalla nocività e l'inquinamento a Marghera alla carica della polizia contro i baraccati di San Basilio a Roma, dalle condizioni di vita in Barbagia allo scandalo delle cooperative edilizie democristiane a Milano, ma il suo nucleo centrale restò sempre quello delle inchieste sulle trame nere che spiegò con due categorie quali «strage di stato» e «strategia della tensione», formule destinate a una fortuna durevole e ancora oggi in uso.

C'è una sola strage conclusa con la condanna dei suoi esecutori, quella di Bologna e con un verdetto peraltro discutibile e discusso. Per tutte le altre (almeno sin qui) la magistratura non ha potuto, saputo, forse voluto trovare i colpevoli ma per una ironia della storia, se mancano le condanne degli esecutori delle stragi, non mancano le condanne definitive per i depistatori e non sono poche così come non mancano, nei fascicoli delle sfortunate istruttorie valanghe di documenti che confermano quella interpretazione della vicenda. E non è poco, perché se non è stato possibile stabilire una verità processuale, è stato però possibile appurare gran parte della verità storica.

35. Riprendo un'espressione che avevo elaborato una ventina di anni fa e che, a giudicare dalla frequenza con cui è adoperata da altri, sembra abbia incontrato un consenso abbastanza diffuso. Dato che vedo citata raramente l'origine di questa formula, credo di fare cosa utile riportando gli estremi bibliografici necessari: Redazione di materiali per una nuova sinistra, *Il sessantotto. La stagione dei movimenti 1960-1979*, Edizioni Associate, Roma, 1988.
36. È il caso del *Bollettino di Controinformazione Democratica. Bcd.*

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 41

COMUNIDAD DEL SUR: MEZZO SECOLO DI CONVIVIALITÀ CREATIVA

di Tomás Rodríguez Villasante

Nell'Uruguay del 1955 un gruppo di persone dice «Basta!» ai modelli di vita capitalistici e gerarchici sempre più diffusi in Sudamerica. Ma rifiuta anche il modello autoritario e sfruttatore del «comunismo reale». Così cerca di dar vita a una comunità davvero rivoluzionaria. Il risultato è la Comunidad del Sur, un'utopia con i piedi per terra. Ecco un bilancio di mezzo secolo di entusiasmi e di crisi. Un riuscito esperimento di autogestione analizzato da Tomás Rodríguez Villasante, docente al Dipartimento di ecologia umana e popolazione alla Universidad Complutense di Madrid. Molti studi teorici di Villasante nascono dalle indagini realizzate in diversi quartieri di Madrid, dell'Andalusia e in città latino-americane. Questo articolo sulla Comunidad è il frutto di un lavoro di quel tipo. Fra i suoi libri: Cuatro redes par mejor-vivir *(1998)*, Sujetos en movimiento. Redes y procesos creativos en la complejidad social *(2002)*

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 42

Intendo qui proporre qualche suggerimento per un dibattito sull'esperienza della Comunidad del Sur e di quanto ci ha insegnato nel corso dei suoi cinquant'anni di «vita alternativa e autogestita». Sono convinto che da questo potrebbe svilupparsi un dibattito più ampio sulle differenti esperienze di altri tipi di collettivi e di altri movimenti sociali.

Le grandi opere dell'umanità si compiono un po' alla volta, e la loro costruzione è durata più a lungo di quanto pensassero i loro ideatori. Nessuno è in grado di sognare le rivoluzioni prima che avvengano, anzi ne siamo tutti sorpresi. Non possiamo mai sapere prima quello che può succedere affinché un'opera d'arte diventi tale. L'opera emerge operando, ma vi sono elementi del contesto che non sono prevedibili, così come è difficile considerare certe ispirazioni. E soltanto una particolare combinazione di tutto ciò rende a volte possibile l'opera d'arte duratura. Lo stesso accade con i processi sociali. Almeno dal punto di vista della logica della complessità e del costruttivismo dobbiamo essere aperti alla sperimentazione e alla riflessione permanenti sulle nuove complessità che si aprono con ogni scommessa costruttiva e creativa, socialmente parlando.

In questo contesto vorrei fare alcune riflessioni sugli aspetti pedagogici del lavoro comune, della convivenza e delle decisioni comunitarie quali ci vengono suggerite dai molti anni di esperienza della Comunidad del Sur. Le crisi vissute dai suoi componenti, che si sono succedute in modo continuo, costituiscono un insuperabile laboratorio sul quale possono e devono fare valutazioni in prima persona. Ma sono convinto che anche dal di fuori sia possibile compiere una riflessione che aiuti noi tutti a valutare le sfide portate avanti dalla loro proposta. A volte è necessario vedersi in uno specchio, anche uno specchio deformante (e dunque con la consapevolezza che le nostre considerazioni possono essere errate o soggettive) per poter rilanciare un dibattito e adottare nuove pratiche.

Pedagogia provocatoria

Vi sono molti modi per capire e trattare con gli altri. Quello che abbiamo ereditato dalla cultura dominante modella un sistema autoritario senza troppi mascheramenti. Vale a dire che chi possiede la forza, il potere, l'informazione e così via è anche colui che determina come debbano essere le condotte degli uni e delle altre. Questa prima forma di dominio delle relazioni avviene sia a livello della vita quotidiana in ambiti limitati, sia nelle società nel loro complesso. È altresì possibile constatare che se qualcuno dà inizio a un tentativo di cambiare il proprio ambito senza cambiare gli ambiti più ampi si scontra con opposizioni durissime. Lo stesso succede quando si tenta di cambiare un'intera società; però nel piccolo e nel quotidiano non si cambiano gli stili di vita, ma si continua con i comportamenti più tradizionali.

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 43

Si è discusso molto di ciò nella Comunidad, dove esiste una chiara coscienza critica rispetto all'abbattimento di tali impostazioni che tendono a riprodursi, dominare e domare le persone. Ma quello che possiamo introdurre qui è una polemica che va oltre quella sui metodi buoni o cattivi in pedagogia. Vale a dire che possiamo tentare di dividere in quattro possibilità, e non solo in due, le opposizioni in gioco quando parliamo di come ci rapportiamo gli uni con le altre per convincerci di qualcosa. Anche in molte forme o stili che possono passare per progressisti si nascondono trappole che è opportuno smascherare. Sono convinto che la Comunidad, nella sua storia, abbia contribuito molto efficacemente a denunciare questi comportamenti in apparenza volti alla presa di coscienza, e lo ha fatto non soltanto a parole, ma anche con la propria pratica coerente, non solo con i bambini, ma anche con gli stessi adulti. È quello che quasi tutti riconoscono come il suo più importante risultato.

Vi sono altri modi di rapportarsi nella vita quotidiana, dove l'autoritarismo non pretende di inculcare con la forza o il denaro i propri principi di riproduzione sociale, ma lo fa con il volto gentile della carità o della solidarietà. In ambito pedagogico, non si tratta di imporre al bambino o all'adulto quello che deve imparare, ma di convincerlo culturalmente cosa è meglio per lui, cioè integrarlo nella cultura dominante, affinché sappia come si deve vivere. Non fa differenza se si sia in presenza di una religione progressista o di una ideologia politica radicale; la questione di fondo è che quasi sempre i più istruiti sanno convincere coloro che nutrono meno considerazione per se stessi, perché, per il loro bene, si adattino alle regole e ai comportamenti previsti da questo o da quel modello. In sintesi, si tratta di integrare chi è al di fuori del modello, magari perché non soffra, perché non incontri mali più gravi e così via.

Un simile modello di integrazione, però, presuppone che coloro che lo praticano abbiano chiaro qual è il comportamento ideale. E il problema è che nel nome dei grandi ideali, di tutti i tipi, sono state commesse grandi atrocità. Dare per scontato di possedere la verità alla quale gli altri dovrebbero arrivare è già un'impostazione molto discutibile, parte di una presunzione e di un elitarismo intellettuale che, trasposto sugli altri, solitamente si trasforma in forme di dominio più o meno dissimulate, ma comunque paralizzanti. Con maggiore umiltà, dovremmo pensare che tutti noi possediamo verità parziali e che ogni figlio/figlia e in generale ogni persona ha il diritto di discutere a partire dalla propria mezza verità o mezza menzogna. Logicamente ognuno difenderà ciò in cui crede, ma è molto diverso farlo dando per scontato che gli errori dell'altro possono essere creativi come i miei o pensando che il mio sia l'atteggiamento più corretto.

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 44

Gli atteggiamenti volti a far prendere coscienza della «liberazione» o quelli di intellettuali illuminati che si pretendono incompresi dalle masse alienate, a volte sono assai pericolosi sia per la gente in generale, che per un po' può lasciarsi abbagliare, sia per le stesse avanguardie, che possono finire per cadere nella loro stessa trappola e sentirsi a loro volta incomprese fra tutta quella gente rozza che non li capisce.

Vi sono altre forme più rispettose. Si tratta della forma che rispetta tutte le altre espressioni in un pluralismo estremo, un rispetto assoluto che si estrinseca nel fatto che tutti possono fare quanto desiderano e quindi tutte le posizioni sono possibili. Qui si riflette dentro di sé per accettare le divergenze con gli altri o all'interno del gruppo per rispettare e difendere i diritti degli altri gruppi a fare e pensare in forme molto diverse dalle mie. In questi stili di vita al massimo si arriva a un accordo di minima per poter sopravvivere o per condividere quanto è indispensabile, ma la libertà di ogni individuo o gruppo è valorizzata al massimo.

Nell'educazione dei bambini la condivisione è stata molto profonda. Numerosi aneddoti e racconti riferiti all'educazione nella Comunidad insistono proprio sul modo in cui siamo spinti alla convivialità e alla solidarietà in ogni aspetto della vita. Tutte le persone che passano dalla Comunità, e soprattutto i bambini, sono segnati da questa impostazione, come ammettono tutti i testimoni che abbiamo conosciuto. In qualche caso la tentazione andrebbe più nel senso della presa di coscienza che in quello di permettere un ambiguo pluralismo nelle definizioni delle norme di comportamento. Ma poiché nemmeno la stessa ideologia che potrebbe fungere da elemento di presa di coscienza è scritta chiaramente in testi o in norme molto particolareggiate, essa si presta a molteplici interpretazioni a seconda delle situazioni e delle persone che la applicano.

Siamo convinti, invece, che nella Comunidad si sia andata affermando una quarta posizione nel senso di una abitudine alla riflessione creativa. Uno stile di vita (comprensivo della pedagogia) che tiene sotto pressione in modo permanente la propria quotidianità, per farne una sorta di opera d'arte: una messa in discussione di ogni gesto, di ogni abitudine portata da fuori e che tende a reinventare ogni situazione perché sia sempre «rivoluzionaria». Vale a dire, che non esistono verità scontate in partenza alle quali adattarsi con la forza o con forme di convincimento più o meno dolci, ma non esiste neppure un relativismo per cui tutto è valido e in virtù del quale ognuno può fare quello che vuole. Ma, benché non si disponga di una verità palese, occorre costruire qualcosa di nuovo (più solidale, più collaborativo) contro i principi dominanti, e soprattutto contro tutto ciò che il sistema impone con la forza. Dobbiamo scommettere continuamente, anche se sbagliamo nel costruire collettivamente ciò che in ogni fase pensiamo sia la cosa migliore per la comunità e per la società.

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 45

Tutti noi abbiamo una serie di vincoli di base fin dalla nascita, e nel corso della vita andiamo stabilendo nuove relazioni nel quotidiano. Sono questi vincoli a costituire i nostri stili etico-politici. Il problema, allora, non è quale persona o quale gruppo siano buoni o cattivi, noiosi o creativi, ma se si rapportano con gli altri in modi tali da riprodurre le gerarchie o a metterle in discussione. In questo senso una forma pedagogica di essere creativi non è tanto trovare le risposte possibili tra quelle fornite da coloro che sanno, ma costruirne una nuova, anche quando può essere «meno veritiera» di altre. A questo punto ciò che importa non è più la verità in sé, ma il tipo di vincoli, più democratici, cui tutti andiamo abituandoci, tra adulti e bambini, tra colti e ignoranti.

Dialettica aperta e nuovi percorsi

Quest'ultimo aspetto interessa principalmente i modi in cui si considerano i processi della storia, pensando che esista un percorso migliore e altri peggiori; e con la convinzione di poterlo sapere in anticipo e per questo discutiamo secondo la visione di ciascuno. Ma non c'è niente di predeterminato né di predeterminabile. Le stesse scienze della natura in questo secolo ci hanno mostrato tutta la relatività delle affermazioni deterministiche. La dialettica ci aveva già situato su di un altro piano per comprendere la storia in modo meno manicheo rispetto a una storia che distingueva nettamente i buoni dai cattivi. Tuttavia, in alcune forme della dialettica permane la teoria secondo la quale, se si conoscono i termini di tesi e antitesi, è possibile sapere quale sia la sintesi che supera entrambi. Ma le cose non sono così chiare.

Per cominciare, oggi è dubbio il fatto che si possa dare un modello di riferimento, un modello di condotta universalmente accettabile o desiderabile. La storia non è un processo lineare, che avanza in modo progressivo fino a raggiungere il modello perfetto, per cui ci resterebbe solo di scoprire quale sia per poterci arrivare prima. Non serve comportarsi in modo da poter costituire un modello universalizzabile, perché nessuno può dire quanto è valido per l'uno lo sia anche per gli altri. Non credo che si tratti di essere santi o eroi più o meno rivoluzionari, perché, per esser tali, non sono sufficienti la propria voglia o il desiderio di esserlo, ma una quantità di circostanze, impossibili da individuare facilmente. Inoltre, comportamenti che in certi casi alcuni considerano ideali universali, a distanza di pochi anni possono rivelarsi validi soltanto in quelle determinate circostanze e per quelle determinate persone.

Nemmeno la Comunidad può porsi come modello di riferimento, come a volte si è invece voluto vedere, persino mitizzandola. Di qui nascono le delusioni. Se la Comunidad non cresce numericamente significa che c'è un problema? Non è necessariamente così. Ogni circostanza concreta non solo è il risultato di varie forze che convergono in un

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 46

momento dato, ma nel suo accadere apre molteplici possibilità più complesse. Essere pochi può costituire un momento molto creativo per affrontare situazioni nuove, passibili di aprire nuovi percorsi. A volte tutti si trovano in sintonia, altre volte ciascuno va per la propria strada. E questo, in alcuni casi, può portare a una molteplicità di forme più convenienti per la società nel suo complesso. Non è la stessa cosa mettere a fuoco il problema dall'interno di un gruppo particolare rispetto al farlo dalla società nel suo complesso e nel suo evolversi.

Le crisi della Comunidad si possono vedere come perdita di membri, stanchezza personale, nuovi inizi dolorosi e così via, o come un'apertura a nuovi gruppi e nuove esperienze. Quello che da un certo punto di vista può essere una sottrazione, da un altro punto di vista può essere una moltiplicazione. Se si osserva tutto ciò dall'interno di un processo, e con tutto il dolore e la stanchezza di un dibattito cui tutti partecipano con passione, non è facile vedere ciò che dall'esterno si può valutare come una discussione molto interessante, da cui escono diverse opzioni.

E anche dopo molti anni, sarà difficile dire chi aveva ragione. L'esperienza dei socialismi autoritari sembrava dar ragione a chi sosteneva la sua validità, ma è stato necessario che trascorressero parecchi decenni perché si rivelasse l'orrore del socialismo reale. Forse le ragioni non saranno quelle perfette, né si possono definire buone o cattive in astratto, ma è necessario sperimentarle per vedere quanto possono dare. Capire le crisi in quest'altro modo forse potrà evitare sofferenze inutili e improduttive. E soprattutto non si deve tornare a discutere con le logiche di coloro che sembrano vincere o essere sconfitti in un momento congiunturale e che partono da qui per giustificare tutto l'esistente. È possibile che vi siano vari percorsi giusti al contempo e che a ogni gruppo se ne adatti uno diverso a seconda dei casi.

Vi sono altre logiche di comportamento, più creative, per ogni gruppo, per ogni persona e persino per la società. Questo sarebbe un comportamento che apre nuove possibilità alle altre persone e gruppi. Si può anche considerare un'etica o uno stile generalizzabile, ma così si pone l'accento sul modo di dare libertà e non sul dire dove sta una simile meraviglia. Se insistiamo sul processo e sul modo di renderlo dinamico più che sulle mete da raggiungere, forse sarà più facile non disperarsi perché non si è raggiunta questa o quella meta stabilita. Allora, l'obiettivo che ci proponiamo non è tanto arrivare a una meta predeterminata, ma godere di quello che facciamo e di come lo facciamo qui e ora.

E l'aspetto più positivo della Comunidad sta più in quanto ha fatto che non in quello che ha discusso. Per lo meno per buona parte della sua storia. Che dalla Comunidad sia passata tanta gente (un centinaio di persone in maniera diretta e fino a un migliaio più indirettamente) potrebbe essere visto come un grande

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 47

progresso per la società nel suo complesso, anche se coloro che concretamente continuano nella costruzione della Comunidad vivono continue fasi di crisi. La Comunidad si è via via definita attraverso alcuni principi di fondo che vanno alla radice dei problemi sociali, e da qui ha tentato di classificare altre forme comunitarie o altri movimenti rispetto ai propri modelli. Ciò è naturale, ma può portare confusione, come considerare una sconfitta ogni esperienza che allontani da questo percorso.

Puntare su una forma concretamente alternativa di vita non deve trasformarci in giudici degli altri, né in preti che si ergono a coscienza morale, né in analisti pseudoscientifici. Si presume che il nostro esempio sia valido per noi e per questo ne beneficiamo; se gli altri ci invidiano, si mettano insieme e facciano la loro esperienza, oppure, se è possibile, aderiscano a questa. Ma ognuno deve avere il proprio ritmo di vita. Deve sperimentare i propri vincoli con la famiglia di origine, con il lavoro, con i divertimenti, con le ideologie e rompere con essi in base ai propri tempi. La cosa migliore è procedere a balzi e sentirsi bene nel farlo, non raggiungere questa o quella meta più o meno idealizzata.

Ciò non significa sostenere che non vi siano posizioni da respingere. Naturalmente vi sono molte cose e forme da denunciare e criticare nella società attuale. Ma, tra le alternative che rompono più o meno con l'attuale sistema, non è facile stabilire quale sia quella buona. Certo, possiamo individuare e criticare quelle cattive, quelle che si collocano precisamente nella riproduzione del sistema di dominio a tutti i livelli (familiari, di gruppo, associativi, municipali, statali e dell'intera società). Ci sembra che il compito sia quello di identificare con il maggior rigore possibile quali siano le cause dei mali che patiamo e agire di conseguenza, denunciandole e creando la costruzione di alternative.

Nella nostra lotta contro i poteri dominanti patriarcali, capitalisti, burocratici, scialacquatori è quasi inevitabile commettere molti errori. Il problema sta soprattutto nel saper imparare rapidamente da questi errori e saper fare della diversità di opzioni, all'interno dello spazio alternativo, un campo fertile. Gli errori degli uni e degli altri non devono essere fonte di divergenze ideologiche di principio, ma forme diverse di articolarsi in reti e in vincoli distinti, secondo la libertà di sperimentazione. Questo significa tessere reti che ci rendano più liberi, reti per vivere meglio.

La Comunidad ha fatto questo per la maggior parte della sua esistenza, ma non sempre ha saputo valorizzarne tutti i contenuti positivi. A volte ci sembra che sia stata tentata di abbandonarsi a una dura autocritica nel valutare le difficoltà nell'integrare nuovi membri. Ciò è bene nel senso della responsabilità e della militanza, ma non nel senso della disperazione di chi non riesce a essere l'eroe che voleva, soprattutto quando le circostanze esterne non si possono control-

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 48

CHE COS'E' LA COMUNIDAD DEL SUR

di ***Eduardo Colombo***

La Comunidad del Sur
nasce attorno al 1955 per iniziativa
di un gruppo di giovani militanti anarchici.
Nel corso dei suoi primi vent'anni di vita
diventa un polo importante
del movimento anarchico uruguayano.
Di norma la Comunidad
era composta da circa quaranta persone
tra adulti e bambini.
Gli adulti lavoravano nella sua tipografia,
una delle più importanti
tipografie militanti di Montevideo.
Nella Comunidad non esistevano
organismi direttivi, ma gruppi di lavoro
che coordinavano le sue molteplici attività.
I servizi necessari (cucina, lavanderia,
cura dei bambini) erano gestiti in comune,
e tutti i membri se ne occupavano
a rotazione. A partire da un certo periodo,
e fino al raggiungimento dell'età scolastica,
i bambini non vivevano nel nucleo abitativo
dei genitori, ma in spazi assegnati
per gruppi d'età e prendevano decisioni
in autonomia.
La linea di pensiero che la Comunidad
ha cercato di sviluppare è profondamente
pragmatica, incentrata sull'esperienza
quotidiana e fondata sulla prova
e sulla correzione degli errori.
Una dura esperienza quotidiana
con un alto costo emozionale,
ma sostenuta dalla passione militante
dell'utopia, unico realismo per chi davvero
desidera il cambiamento sociale.
Questo pensiero, questo progetto,
che comprende la critica radicale
della famiglia, considera la comunità
come cellula base della società socialista
e, al tempo stesso, come strumento
di trasformazione sociale.
«Ogni sviluppo sociale è, alla base,
una concatenazione di scelte (...).
La rivoluzione è conseguenza inevitabile
dello sviluppo storico degli anni
che l'hanno preceduta. Un anello
della catena determina la fisionomia
dell'anello successivo».

In un opuscolo pubblicato nel 1969
così si definisce il ruolo della Comunidad:
«La Comunidad può continuare
a esistere ed evolversi all'interno
dell'accerchiamento capitalista solo
come forma di vita combattente,
che vede e considera se stessa,
quotidianamente, partecipe
della grande lotta che viene sostenuta
nella nostra generazione, nel nostro paese,
in America Latina e nel mondo intero,
per trasformazioni rivoluzionarie
dell'economia, della società e della cultura.
Nessun muro difensivo separa
la Comunidad dall'ambiente
che la circonda. Questo ambiente penetra
attraverso migliaia di passaggi visibili
e invisibili. Il fortino è vulnerabile
dal punto di vista culturale e sociale.
È esposto a un'aggressione politica costante
che cerca di minare la sicurezza
della sua esistenza, sminuire il suo valore
di fronte a se stessa e mettere in dubbio
la sua missione. I suoi rapporti
di produzione con l'esterno sono capitalisti
e minacciano costantemente di irrompere
all'interno, mascherati da lavoro salariato
o da egoismi collettivi per strangolare
così il suo contenuto sociale. Per vincere
in quest'ambiente, la Comunidad
deve affrontare il sistema e combatterlo
guidata dalla sua concezione pionieristica,
libertaria e socialista in tutti gli aspetti
della vita (...). La Comunidad non
è una comune dell'abbondanza
che esiste come parte del sistema socialista
globale, è invece una comune pioniera
combattente, che precede il processo
generale e gli prepara il cammino...
come parte di un movimento combattivo
la cui bandiera sia la libertà e il socialismo
rivoluzionario».
(da *Los Desconocidos y los Olvidados*,
Editorial Nordan-Comunidad,
Montevideo, 2000)

traduzione di **Pietro Masiello**

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 49

lare e sono avverse. È necessario capire che questi processi di civilizzazione sono lunghi e superiori alle capacità di una persona, di un gruppo o di un momento determinato. Se ogni persona o gruppo è in grado di godere del compito creativo nel quale è coinvolto, e con ciò contagia gli altri, non è più una questione se siamo tanti o pochi, ma se stiamo creando un buon ambiente o se quello che trasmettiamo a noi e agli altri è soltanto angoscia o disperazione, perché ci siamo posti una grande meta che non si può raggiungere come fanno gli eroi dei film.

Lo stile reversivo

Nei movimenti politici alternativi c'è una certa tendenza a tracciare la linea divisoria tra ciò che è il «nostro» e tutto il resto. Per esempio, tra ciò che è rivoluzionario e ciò che è riformista. Certo, entrambe le posizioni criticano con una certa durezza il sistema dominante e si proclamano contrarie all'esistente, anche se divergono nel modo di affrontare un simile sistema egemonico di poteri economici e politici. Ma a volte queste dispute finiscono per paralizzare le iniziative. E accade spesso, perché si spreca più tempo nelle discussioni interne su chi possiede la linea corretta che su come resistere agli attacchi del sistema denunciato. A volte la lotta contro chi ci è più vicino, alla ricerca di giustificazioni ideologiche, è più dura persino di quella contro i nemici comuni. Anche nei poteri conservatori vi sono differenze interne e accanite discussioni sul potere, ma al momento di conservare i loro privilegi, di solito, sono più pragmatici che ideologici e si uniscono affinché né riformisti né rivoluzionari possano fare passi avanti.
Alcuni movimenti sociali fanno proprie definizioni ideologiche più o meno radicali, ma neppure questo è garanzia che poi lo siano nella pratica. Molti altri movimenti hanno optato per un'assenza di definizioni programmatiche tanto precise e si reggono su quello che stabilisce di volta in volta l'assemblea dei componenti o il sistema decisionale che hanno adottato. Neppure ciò fornisce la garanzia che si prenderanno sempre le decisioni migliori per trasformare la società, ma agevola i comportamenti più disparati a seconda delle circostanze e dei gruppi che stanno alla base di ogni processo. Così si possono avere opportunismi e compromessi per nulla radicali, ma anche forme innovative di sorprendere il potere dove meno se lo aspetta. In ogni momento e in ogni situazione occorre considerare la posizione da prendere e questo è l'esercizio nel quale sempre si sta giocando il significato di tutto il processo. Perciò ci sono mobilitazioni e persino movimenti che durano poco o che, enunciando obiettivi generali molto progressisti, fanno poi qualsiasi cosa per venire a patti con il potere e non cambiare quasi niente.
La tentazione rivoluzionaria o sovversiva consiste nel tentare di precisare meglio che cosa sia permanentemente sovversivo o rivoluzionario, cercando di non uscire da tale impostazione. Nella pratica, però, di solito

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 50

questo atteggiamento conduce all'isolamento del gruppo, a giustificazioni più o meno narcisistiche su quanto l'obiettivo sia stato incompreso e a un destino di pessimismo di fondo, se non di settarismo nei confronti degli altri. Mantenere i propri principi di base, radicali quanto si voglia, non dovrebbe essere incompatibile con il capire e praticare la «riflessione creativa» con le altre persone o gruppi. È una questione di stili e non di principi dichiarati a livello ideologico. Conosciamo tutti persone o gruppi più o meno sovversivi o riformisti e possiamo suddividere ciascuno di questi, al loro interno, in base a stili e forme di comportamento più verticali od orizzontali, più d'avanguardia o più partecipativi, più giacobini o più concilianti.

Per questo, in molti movimenti si postula lo *stile* reversivo più che quello riformista o rivoluzionario. Nel riferirci allo stile occorre insistere sul fatto che si tratta di una pratica di fare le cose, più che una dichiarazione di principio come è invece nei casi di riformista e di sovversivo. Questi movimenti cercano di partire dalle situazioni concrete e sfruttano di caso in caso i problemi del potere per oltrepassarli. La coerenza del movimento non risiede tanto nella fedeltà ai propri principi, più o meno generici e sempre interpretabili, bensì nell'evidenziare l'incoerenza e le ipocrisie dei poteri egemoni agli occhi dei contendenti. In questo senso, sono molto più pragmatici che ideologici, perché per concretizzare la coerenza interna del gruppo o movimento si basano, per quanto è possibile, sulla destrutturazione dei sistemi di dominio. L'identità del gruppo si va costituendo e verificando di volta in volta nel momento in cui, per affrontare il nemico principale, esso deve collaborare con gli altri gruppi più affini. Nel caso della Comunidad vi sono esempi di tutte queste posizioni, anche se le più frequenti che abbiamo visto sono la sovversiva-rivoluzionaria e quella reversiva-ribelle. Gli studiosi hanno definito queste posizioni in modi differenti; è però interessante come queste riflessioni consentano di individuare situazioni o momenti «analizzatori», più che persone, per poter analizzare quali vincoli e reti ci rendono creativi e trasformatori e quali altri ci rinchiudono in sterili dibattiti endogamici. Loli Hernández definisce alcuni stili «uragano» e altri «semente». Ciò non significa che gli uni o gli altri siano buoni o cattivi; che essi siano quelli necessari per una trasformazione sociale concreta dipende dalle situazioni storiche. Il vantaggio di un simile approccio consiste nel non limitarci soltanto a due possibilità, dove una sola è quella buona e l'altra è quella cattiva. Piuttosto, esso individua combinazioni di quattro o più possibilità, con tutti i «giochi» che ne possono derivare.

Per esempio, Dolores Juliano, parlando dei movimenti delle donne (non solo delle femministe, ma anche dei movimenti di resistenza di donne non ideologizzate al patriarcato) usa l'espressione «giochi di astuzia» che hanno sempre praticato «quelle che sanno». Oppure, nel caso dei movimenti etnici contro un potere militare,

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 51

economico e politico imperiale, si parla del mostrarsi stupidi o incapaci di lavorare come strategia per non scomparire inghiottiti dalla schiavitù, o di come la pratica del sincretismo possa difendere dal genocidio e così via. Questo significa mettere in atto strategie di sopravvivenza che alla lunga possano ribaltare o superare l'oppressione, anche se per il momento non si può agire frontalmente. Matos Mar, nel suo libro, definisce tutto ciò «il dilagare popolare». Quando il papa si è recato in Brasile, il Mst (Movimento dos Trabalhadore Rurais Sem Terra) non ha partecipato in modo riformista alle celebrazioni ufficiali, nonostante la sua base cattolica, né ha denunciato il papa in modo rivoluzionario come traditore della causa dei poveri, ma lo ha invitato a visitare gli «insediamenti» e le terre occupate, dato che sostiene di stare dalla parte dei più bisognosi. Questo è il modo reversivo, vale a dire mostrare le contraddizioni dell'altro e riaffermare praticamente il proprio movimento.

Gli esempi della Comunidad del Sur ci forniscono l'occasione di parlare a volte di sementi reversive e a volte di uragani sovversivi e anche di qualche momento riformista. L'importante è la consapevolezza di essere impegnati nella costruzione di strategie che in ogni momento siano in grado di dare risposte creative capaci di far progredire la situazione dal punto di vista di coloro che si impegnano a costruirle. A volte, quando il nemico è chiaro, è più facile fronteggiare le sue contraddizioni e prendere le decisioni opportune. Quando nell'ambito della mondializzazione e globalizzazione i nemici non si presentano né prossimi né evidenti, è più difficile identificare il modo di costruire le alternative. Da un lato, esistono movimenti di «contorno» che, a Seattle, Praga, Genova e in ogni luogo cercano di unire reti sulla base di principi minimi contro la globalizzazione. Dall'altro, all'interno di tali reti vi sono gruppi «propulsori» che agiscono spinti da motivazioni più profonde, in base alla tradizione di emancipazione di ciascuno.
Tutti i movimenti, gruppi e persone di questo campo alternativo al sistema sono necessari per un processo che non sappiamo dove ci porterà, ma che perlomeno ha chiaro dove intende andare. Quello che bisogna sapere è come destreggiarsi con i vari elementi che lo compongono, sia per non sentirsi isolati, vaneggiando sulla bontà dell'uno e sulla malvagità di tutti gli altri, sia per non sentirsi uno dei tanti all'interno di una massa amorfa e poco creativa, priva di «propulsori» dotati di personalità e di posizioni proprie che sappiano portare tali situazioni verso posizioni più rivoluzionarie. Per rispettare i tempi e i ritmi di ciascuno, di ogni gruppo e di ogni movimento popolare, è necessario saper dosare il collegamento tra la «semente reversiva» e «l'uragano rivoluzionario».
All'interno della Comunidad non sempre è stato chiaro come relazionare il «nucleo duro», il «propulsore» rivoluzionario, con gli altri gruppi e con le persone vicine, o come conciliarlo

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 52

con forme di integrazione graduale. È possibile che il salto tra quanto si sostiene e quello che si mette in pratica sia molto grande e che il divario tra rivoluzionario e ribelle non sia facile da colmare per chi non ha una formazione maturata a lungo. Dal punto di vista che abbiamo esposto non è tanto un problema di persone, anche se in qualche caso particolare può esserlo, quanto della maniera di stabilire rapporti tra i membri e i gruppi che aderiscono al processo. Ci saranno sempre nuclei propulsori più decisi e ci saranno sempre gruppi di «contorno» più ampi. Ed è bene che vi siano rotazioni e sostituzioni, in modo che non ci si fossilizzi su persone concrete. La pratica eversiva, in questo senso, deve essere educativa per costruire nuovi «propulsori».

In tal modo, i processi non restano rinchiusi in reiterazioni di verità assolute o patrimonio di leader insostituibili, ma sono superati dalla loro relazione con le pratiche quotidiane. I processi si aprono per non cadere nell'endogamia, per aprirsi alle esogamie, alle ibridazioni con altri e nuovi contenuti e contenitori. Quello che si può mantenere sono i principi di base e gli stili creativi di fare le cose, ma ogni tanto occorre verificare se si stia iniziando un nuovo processo, come si stia applicando nel concreto ogni principio di base o generale, come le persone e i gruppi si stiano rinnovando. Il problema non è la presenza di leader o di gruppi propulsori, ma che essi siano sempre gli stessi e che né gli uni né gli altri abbiano cambiato i loro atteggiamenti. I processi sociali più generali avanzano e retrocedono secondo le fasi che attraversano, ma anche in ragione della capacità di riciclaggio dei gruppi propulsori che li rafforzano.

Le dimensioni di tali esperienze ci dice che oltre i trenta o quaranta membri si comincia a verificare un altro tipo di relazioni, con un tipo diverso di valutazioni riguardo a chi sono i gruppi «propulsori» e chi sta in movimenti di «contorno». Vale a dire che, con il crescere delle dimensioni dei gruppi, forse bisogna chiedersi come articolare alcuni «propulsori» con altri e come possano svilupparsi in rete forme diverse, che non si muovono con lo stesso ritmo. Sono temi di una certa complessità, non risolti nell'esperienza della Comunidad, anche se in essa si osservano esempi più positivi e più negativi sulla maniera in cui sono state risolte le circostanze critiche.

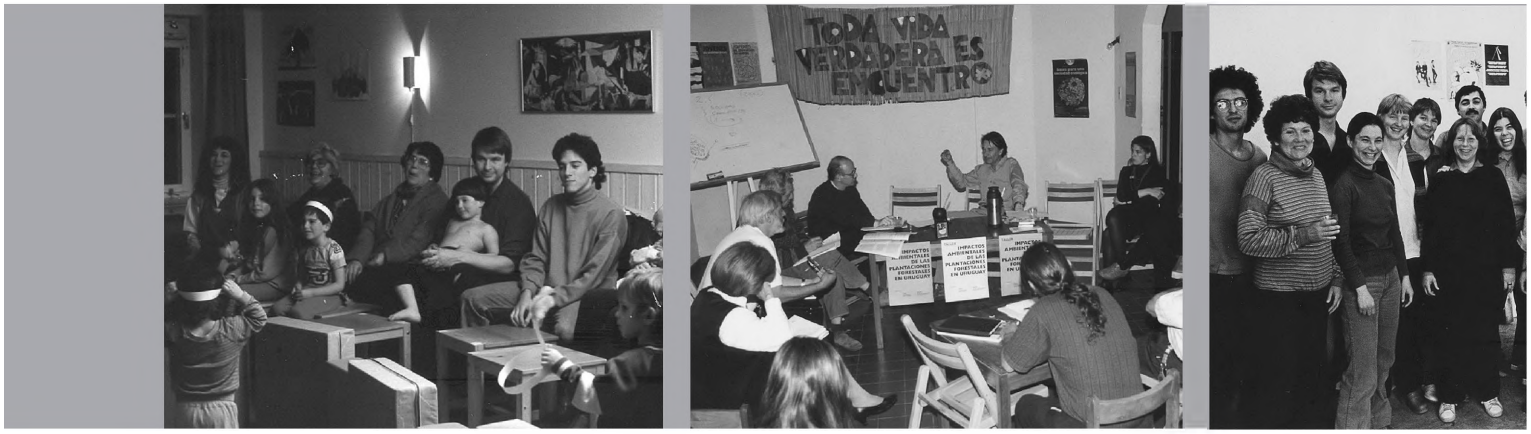
La sociopraxis e l'istituente

In tutti questi processi esiste sempre un fattore di unità in grado di fungere da punto di riferimento per l'intero complesso dei membri, al quale si ricorre nei momenti di crisi. Può essere un testo sacro per le comunità religiose o un'autorità gerarchica accettata in quanto tale o alcuni testi e autori di qualche ideologia nei casi più politici; inoltre è bene avere un nemico comune contro il quale potersi trovare tutti d'accordo. Il male è che questo nemico comune, per esempio, non sia esterno ma interno; in questo caso le lotte di tipo endogamico finiscono per

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 53

mandare a monte qualsiasi progetto. Non è facile costruire un progetto di comunità senza sfiorare questo tipo di elementi e a volte senza cadere nelle polemiche che ci portano a posizioni ideologiche apparentemente contrapposte e quindi alla rottura. All'interno dell'ideologico si nasconde molto spesso la necessità di stabilire quali siano le forme e gli elementi unitari più personali.
Per fortuna, nella Comunidad sembra che si sia sempre pensato a partire dalla pratica più che dalle verità dell'anarchismo più classico o da certi referenti ideologici chiusi, in campo ecologico, pedagogico e così via. Quanto alla venerazione dei classici o del prefiggersi il compito di essere creativi, si è optato per uno stile più artistico: l'improvvisazione a partire dai materiali e dagli elementi disponibili in ogni momento. Ciò ha dato risultati piuttosto buoni, come dimostra l'attività di questi ultimi cinquant'anni. René Lourau, padre dell'analisi istituzionale, riferisce che, quando fece visita alla Comunidad, dopo aver ascoltato una sequela di lamentele e autocritiche, chiese loro di spiegare come avessero fatto a sopravvivere per tanto tempo, nonostante tutto. E la risposta è che l'azione pratica è una fonte più ricca di riflessione di molte polemiche teoriche, che a volte sono soltanto inutili flagellazioni.
Questo aneddoto ci induce a un'altra riflessione, connessa al fatto di osservare un processo da vicino e di non essere in grado di prenderne le distanze per riuscire a individuare nel tempo e nello spazio altri fattori fondamentali per la società, un'osservazione che per coloro che si trovano al suo interno non risulta affatto semplice. Quando si è immersi in un processo così totale e inclusivo come questo modello di comunità è difficile vedersi dall'esterno. Ma occorre anche riconoscere che, in generale, l'immagine esterna è sempre molto positiva tra i movimenti progressisti. Benché se ne critichino alcuni aspetti o non si voglia entrare in questo tipo di processi per svariati motivi, in ogni caso si registra quasi sempre una certa ammirazione etica, pedagogica e produttiva della Comunidad. Questo, allora, porta a ribadire come la costruzione di strategie potenziali e creative debba avvenire con ampie riflessioni non chiuse in se stesse, ma partendo piuttosto dai processi concreti in atto e dai loro protagonisti.
Tuttavia, in buona parte dei testi pubblicati al Nord vi sono molte più teorizzazioni astratte e analisi semiologiche, prive di fondamento nelle pratiche e nelle strategie di cui si parla. A onore del vero, bisogna ammettere che i numerosi articoli di riflessione più legati alla realtà che la Comunidad ha prodotto nel corso del tempo non sono circolati molto, e ciò può avere influito sulla critica esterna. Il problema è che, pur disponendo di una tipografia e di una casa editrice, non si sia dato l'opportuno risalto alla propria riflessione in merito a tanta esperienza accumulata. E non soltanto sulla propria, ma anche sul confronto con le altre, approfittando delle opportunità di molteplici

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 54



seminari e incontri cui la Comunidad ha partecipato. Né si è approfittato dell'apporto delle persone che dall'esterno hanno appoggiato o discusso tutto il processo per costruire una riflessione generale o per tentare una rielaborazione sistematica.
C'è un'altra possibile posizione all'interno di questi processi costruiti dal basso ed è il «basismo». Questa opzione teorizza che tutto ciò che proviene dalla base sia positivo. In questi casi, si giunge a considerare come unico referente indiscusso il «popolo», come concetto che serve per definire i referenti di chi si oppone al capitale, alla burocrazia... Il «popolo» svolge qui una funzione analoga a quella che, per esempio, svolge il postulato dell'esistenza di Dio nella teologia della liberazione, o quello svolto dalla «scienza popolare» in altre impostazioni ideologiche.
In primo luogo, occorre fare attenzione a non confondere certi saperi popolari, fondamentali per poter intervenire in qualsiasi realtà locale, con il sapere indiscutibile o di grande precisione. Il sapere popolare, da tenere sempre presente, non deve però essere idealizzato. Ciò anche perché in esso confluiscono e si mescolano le più disparate ideologie, le vecchie tradizioni, i modelli trasmessi dalla televisione e, in generale, gli stereotipi delle culture dominanti.
Se si prende in considerazione quanto viene dal basso come materia prima imprescindibile non è perché ciò fornisce una verità assoluta, ma perché porta verità parziali che sono fondamentali in due sensi:

• molte cose si conoscono soltanto se di esse viene fatta esperienza;
• conoscere queste posizioni, comprese quelle sbagliate, costituisce un dato insostituibile per poter elaborare strategie che trasformino la realtà sociale.

In maniera retrospettiva, l'analisi da intraprendere riguarda le occasioni in cui la Comunidad del Sur si è lasciata influenzare da questa o quella tendenza. In generale, ci sono più esempi di quelle che Lourau definiva «ragioni non esplicite di continua rinascita» che dibattiti teorici o anche posizioni «basiste». Partire dalla pratica, passare alla riflessione e tornare alla pratica ci sembra sia stata la tendenza prevalente, e questo è ciò che ha conferito alla Comunidad una continuità e una longevità non comuni in associazioni di questo genere.
Ogni scommessa non è esente da errori, ma il margine di errore può essere ristretto se la scommessa è meditata con il maggior rigore possibile. Per questo, poiché la scelta di dare priorità a un determinato percorso è dettata dalle circostanze, è necessario, ogni tanto, sottoporla a revisione e rettifica. Ogni progetto e ogni iniziativa comportano nuove complessità non previste, e proprio per questo deve esserci un continuo aggiustamento delle pratiche per rettificare il percorso. In questo modo non si tratta tanto di tornare alle «origini» del processo iniziale o fondativo idealizzato, ma di reinventarlo per adattare gli obiettivi alle situazioni mutevoli nelle quali ci si trova ad agire. Si può pretendere di tornare agli obiettivi generali, ma non è

41-55 rifrazioni corretto:41-55 RIFRAZ 2 5-03-2007 15:22 Pagina 55

possibile tornare al passato, perché né il contesto né le persone sono gli stessi.
L'istituito deve essere superato dall'istituente, per poter continuare a maturare in quanto esseri viventi. Il processo non può essere soltanto istituente senza che permangano elementi istituiti, perché di ogni pratica umana restano memorie e modi che consentono di avere referenti comuni, che si trasformano in norme più o meno esplicite. L'accumulazione di esperienze produce abitudini e modalità di comportamento condivise, che si possono mettere per iscritto o registrare in documenti, ma l'importante è che servano da punti di riferimento di comportamenti collettivi. Ebbene, ciò che rimane come istituito ha il grande inconveniente di tendere a essere un elemento di immobilità dei processi. Coloro che si abituano a questi o quei modi, perché li trovano positivi, pretendono che le norme non cambino e che siano le persone ad adattarsi a esse.
Per questo l'istituente deve intervenire di tanto in tanto, perché, nonostante sia fino a un certo punto logico che gli ultimi arrivati si adattino all'istituito, è anche necessario tenere conto della nuova verità portata da costoro, e persino degli errori delle nuove situazioni o delle mezze verità di quelli che non hanno tanta esperienza. Per questo non si possono dare processi istituenti che non partano da certi conflitti e cambiamenti di norme del quotidiano. Questo non significa che si debbano cambiare tutti gli obiettivi o le abitudini stabilite, ma che occorre ricreare il processo quasi come se si cominciasse di nuovo, al ritmo degli ultimi arrivati, se si vuole far sì che riescano a sentirsi partecipi di questa nuova e rinnovata costruzione collettiva. La partecipazione ha la proprietà di essere molto pedagogica e molto paziente e di diffidare del fatto che, siccome alcuni obiettivi sono stati accettati, per ciò stesso siano stati capiti. Finché non si mettono in atto pratiche di rifondazione dei vincoli e dei processi non è facile dire che un gruppo è istituito o si è messo in atto un processo istituente.
Bisognerebbe vedere quali sono i periodi di rinnovamento istituente nella Comunidad del Sur, vale a dire ogni quanti anni si verificano delle crisi e quali lezioni se ne possono ricavare. I quesiti su come funzionano i presupposti e i piani progettati si possono porre a cicli brevi di uno o due anni. Oppure ci si può interrogare a cicli medi, di circa otto o nove anni, dove ci sembra si siano verificate le crisi più profonde. È indubbio che su tali crisi costituenti influisca una molteplicità di elementi diversi, come i cambiamenti dei contesti in cui si opera, i cambiamenti generazionali, le proposte di nuovi progetti e così via. L'istituente deve tener conto della necessità di imparare da questa esperienza accumulata, per poter ricominciare ogni volta con il bagaglio di questa esperienza e con lo stato d'animo di chi inizia una nuova avventura creativa.

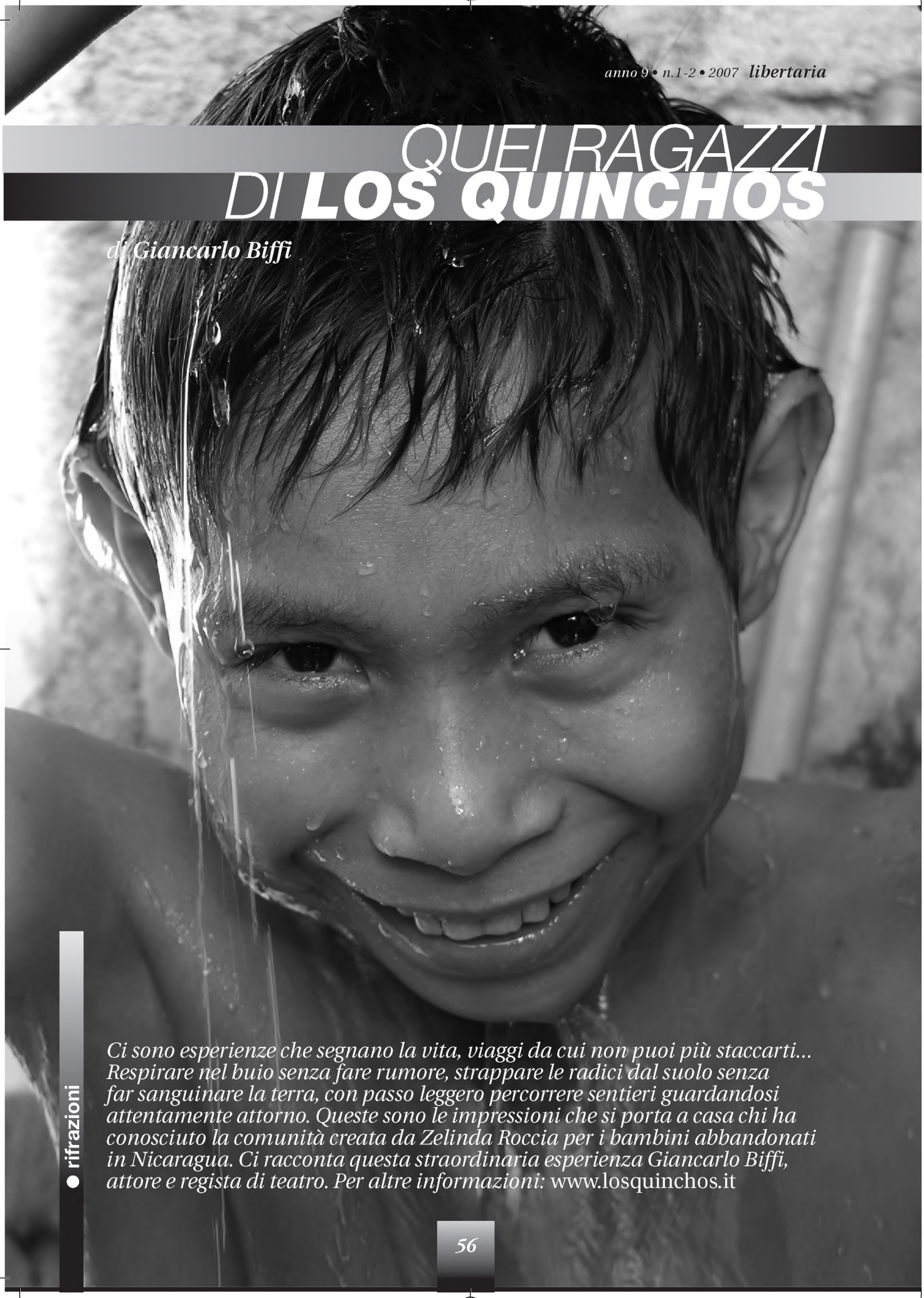
traduzione di
Luisa Cortese

Nelle foto cinquant'anni di vita della Comunidad del Sur

56-60 rifrazioni def:56-60 RIFRAZ 3 28-02-2007 12:21 Pagina 56

QUEI RAGAZZI DI LOS QUINCHOS

di Giancarlo Biffi



Ci sono esperienze che segnano la vita, viaggi da cui non puoi più staccarti... Respirare nel buio senza fare rumore, strappare le radici dal suolo senza far sanguinare la terra, con passo leggero percorrere sentieri guardandosi attentamente attorno. Queste sono le impressioni che si porta a casa chi ha conosciuto la comunità creata da Zelinda Roccia per i bambini abbandonati in Nicaragua. Ci racconta questa straordinaria esperienza Giancarlo Biffi, attore e regista di teatro. Per altre informazioni: www.losquinchos.it

56-60 rifrazioni def:56-60 RIFRAZ 3 28-02-2007 12:21 Pagina 57

Sono ormai passati quindici anni da quando è iniziata l'avventura dei «quinchos» e molte cose sono cambiate, ma ciò che è rimasto immutato nel tempo sono le motivazioni che ne hanno permesso la realizzazione. Los Quinchos, non è una banda portoricana di Los Angeles, è qualcosa di più forte, più impetuoso, più audace... è un'associazione che si occupa dei bambini di strada in Nicaragua, e i «quinchos» sono i ragazzi che ne fanno parte, un'associazione laica, con una forte impronta libertaria. Il loro slogan-manifesto è di quelli che colgono nel segno: «Nunca más un niño en la calle» (Mai più un bambino per la strada). I luoghi, le case in cui vivono i ragazzi non hanno chiavistelli alla porta, così come vi fanno ingresso, se ne possono andare e non è raro il caso che qualcuno non ce la faccia e preferisca in ogni caso tornare in strada. Perché comunque nel progettooccorre darsi da fare: lavorare, studiare, smettere di usare la «pega» (annusare colla) e soprattutto aver voglia di vivere, perché purtroppo capita che in quei bambini certe volte l'energia vitale si spenga totalmente.
Come sempre, dietro ogni progetto c'è il suo inventore e promotore, alle spalle de «Los Quinchos» c'è una donna, Zelinda Roccia, che animata da passione ha inventato e dato la rotta all'iniziativa. Un moderno Capitan Achab che, invece di inseguire la balena bianca, sfida ogni giorno un mostro terribile, con il volto della barbarie e il corpo del genocidio. Genocidio perché molti di quei bambini non sono stati registrati in nessuna anagrafe, non sono mai nati, perciò farli scomparire, oppure utilizzare i loro organi per salvare la vita di facoltosi occidentali non è certo un problema.
Zelinda Roccia è una donna che in questa battaglia ha gettato la vita, frapponendo quotidianamente il suo stesso corpo a baluardo della violenza. Un'antica madre, disposta a tutto pur di salvare la vita dei suoi piccoli, che nel frattempo sono arrivati a essere quasi 350, tra maschi e femmine. Per tutti lei è «mamita» e lo è anche per quelli che sono rimasti nella strada e per i tanti che compongono le terribili bande che imperversano per la città, ma che la rispettano perché la riconoscono come una donna «giusta».

Tanta miseria e tanti bambini

Nicaragua, paese stretto tra due oceani, paese centramericano dove la povertà strappa agli esseri ogni pudore, dove tra tanta miseria, tra tanta mancanza, troviamo qualcosa invece di cui il paese è pieno: i bambini.
Al contrario delle nostre città lì proliferano, si espandono, occupano ogni luogo, li vedi dappertutto, con i loro zainetti in spalla e con quelle divise da scolari: pantaloncini o gonna blu e camicetta bianchissima. Le loro case perlopiù sono baracche e la cornice all'abitazione è fatta di fango e polvere ma nonostante ciò, le mamme ogni giorno compiono un vero miracolo, riescono a far diventare sempre più bianche quelle camicette... Come facciano è uno dei tanti misteri di questa terra.
Ogni viaggio è fine e inizio di un'esperienza... una cosa sta nell'altra e n'è conseguenza. Dal Mercado Oriental si penetra nel Callejon de la muerte. Il distretto off limits di Managua, quello, come fossimo nell'anticamera degli inferi, ci accoglie con un cartello ricco di speranza: «Con Dio l'impossibile diventa possibile», però appena fatto un passo ci tradisce senza pietà.

56-60 rifrazioni def:56-60 RIFRAZ 3 28-02-2007 12:21 Pagina 58

Seppur le cerchi non le trovi, non ci sono parole che riescono a descrive in maniera sufficiente ciò che accade in quelle strade, puoi trovarne di nuove o cercare le più remote ma nessuna combinata con le altre riesce a raccontare i rumori, i volti di una realtà lastricata di orrore. Pare quasi normale parlare di violenza, pare quasi normale che le storie si somiglino tutte da sembrare una sola, unica storia. Stessi luoghi, stessi ingredienti, con lo stesso inizio e la medesima fine, ciò che le fa differenti una dall'altra, sono i protagonisti. Visi, corpi che hanno nomi uno diverso dall'altro, percorsi unici di esistenze soffocate, tradite; di vite consumate tra paura e fame.

Per cinque volte negli ultimi dodici anni sono andato in Nicaragua, ci sono arrivato quando non era più di moda, quando il sogno sandinista si era infranto dentro la centrifuga di elezioni democraticamente «americane», e i grandi interessi mondiali hanno fatto un sol boccone delle conquiste dei campesinios. Non cercavo il «fuochismo» castrista, c'ero andato esclusivamente a trovare una compagna che si era imbarcata in un'avventura impossibile, di quelle che donano senso all'utopia: togliere dalla strada dei bambini per farli tornare a vivere. Zelinda Roccia è partita, non guidata da pietismo e neppure da ipocrita compassione, a dirigerla erano disgusto e rabbia: disgusto per un mondo ricco e grasso che si preoccupa solamente dell'obesità dei propri figli e rabbia contro un modello sociale che quotidianamente respinge ai margini i più deboli. Nella sua testa c'erano due concetti precisi e distinti: l'idea di comunità e il desiderio di giustizia nell'uguaglianza. Lei professoressa di scuola media e attrice di teatro, in quel luogo dimenticato, ha voluto coniugare questi due suoi modi d'essere: l'insegnante con l'artista, il saltimbanco con il pedagogo e ce la sta facendo, non è semplice... ogni passo avanti segue sempre il pericolo di uno scivolamento indietro. Nulla è dato mai per acquisito, se non il fatto che quei ragazzi, ora, hanno un luogo tutto loro dove poter stare, senza temere che qualcuno usi loro violenza. Non hanno padri o madri ma hanno tanti fratelli, con cui discutere, accapigliarsi, giocare...

Ciò che uomini e donne come Zelinda stanno facendo, lo fanno anche per noi, per farci stare un pochino meglio con noi stessi. Noi che non abbiamo mai tempo: sempre presi, impegnati, intontiti da tutto quel che ci sfreccia attorno... Ogni bambino salvato è una scintilla accesa nel buio della notte e noi per poter andare avanti abbiamo tanto bisogno di quel chiarore.

Abbiamo bisogno della certezza che in mezzo al liquame della violenza esistono isole di vita, zone liberate: la finca di San Marcos, la casa del lago di Granata, la casetta della Chureca, la scuola-mensa di Posoltega... Luoghi liberati dall'abuso, dalla ferocia, dalla coercizione di una vita che qualcuno aveva già dato, per quei bambini, conclusa a quattro o cinque anni. Spazi acquisiti grazie alla solidarietà di tanti e messi coraggiosamente a disposizione dei ragazzi, perché potessero iniziare a vivere. Non è un dono, una regalia, ma la misura del riequilibrio: tornare pari con l'esistenza, il ridare in certa misura, in minima parte, ciò di cui dai tempi di Cristoforo Colombo, il «nord ricco» si è violentemente e continuamente appropriato.

Poveri e ricchi

Le proporzioni della disuguaglianza è da brivido: sono più di 5 miliardi i poveri nel mondo e in Nicaragua il 90 per cento dell'intera popolazione vive sotto la so-

56-60 rifrazioni def:56-60 RIFRAZ 3 28-02-2007 12:21 Pagina 59

glia di povertà. Noi, gli 800 milioni di ricchi della terra, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo... deprediamo, violiamo, ci appropriamo d'immense ricchezze del pianeta. I soli nostri avanzi spegnerebbero in Africa ogni carestia...
Una carestia che in Nicaragua si fa miseria, che morde la carne anche dei contadini, dei coltivatori di caffè, costretti alla fame da contratti capestro imposti dalle multinazionali dei cereali o del tabacco, e se questa è la condizione per chi adulto ha un'occupazione, allora figuriamoci per i ragazzi o, addirittura i bambini buttati nelle strade di Managua. Che siano portati a drogarsi per difendersi dai morsi della fame e della paura, è qualcosa di naturale, qualcosa che vorremmo non accadesse, ma disgraziatamente questa è la realtà... sarebbero 300 mila i ragazzi che vivono in strada secondo le statistiche dell'Unicef e purtroppo questo numero è destinato a crescere ulteriormente.
Di questi bambini numerosi gravano sul Mercado Oriental di Managua, un mercato ortofrutticolo dove più facilmente è possibile trovare qualcosa da mangiare, magari rubando o cercando nelle immense discariche di frutta e verdura marcia, abbandonata dai venditori alla fine della giornata.
Si passa da bambini e ragazzi di età dai 3 ai 17 anni, provenienti da situazioni familiari disperate: genitori morti, padri alcolizzati, madri prostitute... da situazioni aberranti di miseria, da dove sono fuggiti terrorizzati perché a volte picchiati a sangue o, peggio, violentati. Abitualmente vengono ingaggiati da delinquenti comuni che li mandano a rubare oggetti di scarso valore, quali specchietti d'auto o tappi di serbatoi e altre cose di questo genere. Come ricompensa ottengono barattoli di «pega»: una colla per pellami che, se inalata, dà allucinazioni e fa passare lo stimolo della fame e la paura; ma è una droga micidiale che, oltre a causare tossicodipendenza, distrugge alla fine le cellule cerebrali. Purtroppo, la maggior parte dei bambini che vivono nei mercati sono soggetti a queste febbrili esperienze e conseguenze.Completamente abbandonati a se stessi, essi vagano tutto il giorno con lo sguardo assente, vestiti di stracci, sudici, scalzi, senza una meta precisa. È in questo allucinante panorama che la nostra amica e compagna Zelinda sta portando avanti il progetto di «Los Quinchos».

Un'utopia reale

Zelinda Roccia da quindici anni ha promosso (appoggiata e aiutata economicamente da gruppi e singoli compagni italiani e di tutto il mondo) il progetto «Los Quinchos» che è divenuto punto di riferimento per tutto il paese centramericano e per le molte iniziative che operano nel settore dell'infanzia. Ora l'assistenza sta lasciando il posto a una vera presa di coscienza sociale. Quello che all'inizio pareva un'utopia ora è una formidabile realtà; pochi credevano alla possibilità del recupero dei bambini di strada «huele pega» (che sniffano colla), ma questa speranza si sta realizzando. Degli oltre trecento bambini presenti nella comunità nessuno di loro fa più uso di questa sostanza, tutti frequentano la scuola, si applicano nei lavori della finca (casa e campo) e danno finalmente dignità e valore alla propria persona; la paura delle notti passate nelle strade, di quella «città nella città» che è il Mercado Oriental di Managua ora pare solo un lontano ricordo.
Tutto ciò si deve al coraggio e alla tenacia di questa donna che nel 1991, dopo esser-

56-60 rifrazioni def:56-60 RIFRAZ 3 28-02-2007 12:21 Pagina 60

si imbattuta, nel corso di un viaggio, nella tragica realtà del Mercado Oriental, decide di tornare in Nicaragua e spendere la sua vita al fianco di quei bambini. Nonostante l'esiguità dei mezzi, il progetto si è mantenuto in vita, grazie soprattutto all'attività d'autofinanziamento dei «comitati» italiani, nati prima a Cagliari e poi a Bolzano, Vaprio d'Adda, San Floriano, Firenze, Trento, Brescia e alle donazioni dei singoli. L'attività di recupero si articola in tre fasi, attraverso le quali i ragazzi passano da un primo contatto (progetto filtro), un centro di prima accoglienza, posto ai margini del Mercado Oriental, al soggiorno nella finca, una tenuta di 13 ettari a San Marcos nei pressi di Managua, dove coloro che hanno definitivamente lasciato la strada e la «pega» hanno la possibilità di istruirsi, fare sport e avvicinarsi all'artigianato. L'ultima fase coinvolge i ragazzi più grandi e consente loro di vivere a Granata, in una sorta di casa-famiglia in condizioni di maggiore indipendenza. Inoltre dal 1996, a San Marcos dove si trova la finca, è sorto il Centro culturale «Cechio Bum Bum» dedicato ad Emilio Pirotta, un caro compagno che inaspettatamente ci ha lasciato ma ancora nel cuore di tanti, che con proiezioni cinematografiche, corsi di musica e di danza rappresenta l'unico luogo d'aggregazione della zona. E nel 1999 è stato compiuto un altro importante passo: l'apertura, sempre a San Marcos, della «Casa delle Yhaoska», un luogo dedicato alle bambine con un passato di violenza e tradimento, e se la vita è stata dura con i maschietti figuratevi con le femminucce... alcune di loro sono sorelle di altri bambini che stanno nel progetto, tutte vanno a scuola, imparano a danzare, a suonare la marimba, producono saponi profumati e marmellate di frutta. Le Yhaoska sono «las chicas de los quinchos» e con loro condividono il forte senso di appartenenza e il desiderio di sfuggire a un'esistenza che qualcuno aveva già servito in un piatto avvelenato.

Se vi volete bene andateci

Valanghe, montagne di baci per curare le mille e più ferite che imputridiscono dentro e fuori i loro corpi. Li desiderano, li cercano come unico toccasana in grado di riaccostare lembi di carne separata da troppo tempo. Amore, affetto, carezze... dignità, autodeterminazione, indipendenza economica, di questo hanno bisogno ed è per questo che vale la pena lottare. Occorre continuare a innaffiare di fiducia la speranza, non esistono cammini comodi, ma solo strade tortuose e infinite lacerazioni da sanare. Bisogna non chiudere gli occhi e proseguire. Se vi volete bene andate là: a Managua, nelle discariche del mondo... non solo per aiutare i bambini ma per voi stessi, per conoscervi più a fondo. Solo allargando lo sguardo si comprende quanto le nostre cicatrici, che pensiamo enormi e incancellabili, sono nulla: capricci della pelle, di gente bianca e occidentale infastidita da tutto e desiderosa di tanto. Io so solo che il sorriso di quei bambini maledetti, sfortunati, delle volte insopportabili, guarisce... dà la giusta misura a ogni cosa, liberandoci dall'ingiustificata abitudine ad annegare nel superfluo ciò che invece vale.

●

Questo articolo è illustrato con le foto fatte da Franco Montis ai bambini di «Los Quinchos» e a quelli che vivono nelle strade di Managua.

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 61

EUROPA ADDIO

di Pietro Adamo e di Sabino Acquaviva

Assistiamo al tramonto di una civiltà. Quella europea. Dopo tremila anni un modello culturale che si autoeleggeva superiore, dunque «legittimato» a esercitare il proprio predominio sul mondo, è entrato in crisi. Per quali ragioni? Questo è il tema che affronta Sabino Acquaviva, nel suo ultimo libro: L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà *(2006). Ma è proprio così? Pietro Adamo mette in discussione le tesi di Acquaviva. Un botta e risposta. Adamo, storico, è autore di* Il dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese (1993), La libertà dei santi (1998), La città e gli idoli (1999), La pornografia e i suoi nemici *(1996) e* Il porno di massa *(2004). Acquaviva, per trent'anni docente di sociologia all'università di Padova è autore, fra l'altro, di* L'eclissi del sacro nella civiltà industriale *(1961),* La strategia del gene *(1984),* Eros morte ed esperienza religiosa *(1993),* Progettare la felicità *(1994),* La democrazia impossibile *(2002)*

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 62

SABINO, PERCHÉ FAI IL TEO-CON?

di ***Pietro Adamo***

Secolarizzazione: da quando Max Weber ha sviluppato il concetto di «disincanto del mondo», se ne sono serviti sociologi e storici, filosofi e pedagogisti, antropologi e persino affiliati alle scienze «dure». Si tratta di uno strumento formidabile per decifrare la modernità: il processo di espulsione del «sacro» dalla vita degli uomini costituisce una sfera dell'immaginario sostanzialmente inedita, che depura la vita umana da ogni riferimento ultraterreno, si tratti delle oscure forze «magiche» della natura o della presenza, altrettanto «magica», degli dei dell'Olimpo o di quello della Bibbia. La storia e il percorso dell'uomo vengono inquadrati in una dimensione auto-noma, auto-creatrice e auto-fondatrice. La secolarizzazione si manifesta così sotto un duplice profilo: da un lato valorizzazione delle istanze gnoseologiche della scienza moderna, che agisce in un mondo che esclude l'esistenza di forze soprannaturali; dall'altro riduzione, o declassamento, delle religioni (rivelate o meno) a fenomeno sociologico o psicologico. Nella *Gaia scienza* Friedrich Nietzsche accosta questi due profili facendo proclamare all'«uomo folle» la «morte di Dio». L'effetto maggiore di questa dipartita sta nella maturazione di un nuovo antropocentrismo: non più frutto della «scelta» divina (quello illustrata nell'*Esodo* e nel *Deuteronomio*), ma riconoscimento del carattere totalmente umano della storia stessa. E se Michail Bakunin, celebrando anch'egli la «morte di Dio», la riformula positivisticamente («Se Dio è, l'uomo è schiavo; ora, l'uomo può, deve essere libero: dunque Dio non esiste»), come dogma della libertà umana quasi aproblematico (se non per quanto riguarda la necessità che tale libertà si riverberi sull'organizzazione sociale e sull'eliminazione della gerarchia), il filosofo tedesco coglie invece nella nuova «apertura del mondo» concessa dalla scomparsa del sacro - un'apertura certo di libertà, ma anche, nel momento in cui si riconosce l'esistenza del male e dell'«orrore» (per dirla con il colonnello Kurtz di *Apocalpypse Now*), di dolore, responsabilità e colpa - i tratti cupi e angosciosi. Il mondo si apre dunque davanti agli uomini, ricco di possibilità e di libertà, ma anche straordinariamente privo di sicurezze, di garanzie e di credenze etiche, ovvero di tutti quegli elementi che Dio assicurava agli uomini stessi. In una parola, il mare «aperto» che gli uomini si apprestano a navigare è spaventoso proprio perché «infinito» (altra metafora nietzschiana), perché, con la sua mancanza di saldi punti di riferimento etico-politico-ontologici che non siano frutto di auto-concezione e auto-elaborazione, esso diventa il mare del nichilismo: «*Nichilismo*; manca il fine; manca la risposta al "perché?"; che cosa significa nichilismo: *che i valori supremi si svalutano*», scrive Friedrich Nietzsche in uno dei suoi più ispirati frammenti.

È questa trascolorazione dei valori supremi, questa mancanza di fondamenti ultimi che non siano auto-creati, che definisce l'«apertura» del mondo e lo trasforma *anche* in un terrificante «abisso» con cui è necessario confrontarsi e nel quale possono prendere forma *anche* i più terrificanti esperimenti etici o politici. E alla base di buona parte delle critiche della

Disincanto. «Il processo di espulsione del sacro dalla vita degli uomini costituisce una sfera dell'immaginario sostanzialmente inedita», Adamo

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 63

secolarizzazione troviamo proprio una versione o l'altra di questo ovvio terrore di fronte all'abisso che ci «guarda» di ritorno. Sin dall'epoca della Riforma ai teologi cattolici hanno così biasimato i protestanti per aver spezzato il «cerchio magico» dell'incanto, consegnando alla coscienza del singolo le decisioni sul contenuto dell'esperienza religiosa. In epoche più vicino a noi anche certi teologi protestanti (per esempio Karl Barth) hanno presentato critiche quasi analoghe, così come hanno fatto anche pensatori ebraici come Gershom Scholem. D'altro canto, molti sociologi e filosofi contemporanei ritengono tutt'altro che compiuto il processo di secolarizzazione, insistendo sulla molteplice persistenza dei movimenti religiosi e del «religioso» più in generale e ritenendoli spesso una risposta al «trascolorare» dei valori. Anche certi filosofi politici (guarda caso spesso filocattolici, per lo meno dal punto di vista culturale) identificano nel terrore primordiale che coglie l'uomo *senza fondamenti* (a causa della sua rinuncia al trascendente) la causa di tutti i vizi della modernità. In particolare, quelli che conducono al totalitarismo novecentesco. Carl Schmitt, per esempio, sostiene che il passaggio al concetto moderno di politica (quello che esclude la presenza del sovrannaturale e quindi di ogni stato di «eccezione», leggi: miracolo, in cui la decisione sia delegata direttamente a chi detiene la sovranità, in senso lato) è ancora pesantemente determinato da concetti teologici, per cui il radicalismo politico contemporaneo porta all'anomia e al disordine proprio in virtù della sua dipendenza dall'idea religiosa della storia come «redenzione» dell'umanità, ovvero dell'idea che «l'umanità dovesse subentrare a Dio» (come prova di questa tendenza verso anomia/disordine Schmitt nota che «Marx ed Engels non hanno mai ignorato che questo ideale di un'umanità in procinto di diventare consapevole di se stessa doveva finire in una libertà di tipo anarchico»). Eric Voegelin assimila l'idea di Dio a quella dell'essere «dato» del mondo, ovvero alla distanza che separa la volontà umana da ciò che è e che è indipendente da quella stessa volontà: l'assassinio di Dio costituisce così l'altra faccia del progetto radicale di mutare l'ordine dell'essere e di sostituire *questo* mondo con un altro puro e perfetto, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, afferma, alludendo a nazismo e bolscevismo. Leo Strauss, invece, legge la «filosofia politica moderna» come il frutto della pretesa umana di decifrare la «provvidenza» divina; ciò conduce a considerare il «male» come «utile o necessario» e quindi «il divieto di fare del male perdette molto della sua evidenza», come dimostra Jean-Jacques Rousseau, culmine della modernità, che cade nel paradosso per cui ogni diritto individuale (e naturale) di libertà viene sussunto sotto la «legge positiva» emanata dalla società libera, che si fa così concretamente totalitaria.

Non occorre dire che queste letture del nesso secolarizzazione/modernità sono strumentali a una più generale condanna dell'avventura del moderno, con le sue pretese di «fondare» autonomamente la vita umana e sociale, per quanto ciò possa rivelarsi «pericoloso» (quanto spesso torna la nozione di «pericolo» negli scritti del secolarizzato Nietzsche!). Hans Blumenberg ha argomentato, in un libro significativamente intitolato *La legittimità dell'età moderna*, che i tentativi di legare il programma di emancipazione della modernità illuministica a radici teologiche rispecchiano solo il progetto di *delegittimare* la modernità stessa nella sua pretesa di auto-convalidarsi e di auto-confermarsi. A nostri occhi di inizio 2007 la tesi di Blumenberg sembra concretarsi quasi sotto

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 64

Atei devoti. «Per i teo-con americani ed europei il ritorno a Dio dei secolarizzati si rende necessario per replicare alle istanze egemoniche dell'islam», Adamo

forma di parodia nei contemporanei teo-con, americani ed europei: per costoro il «ritorno» a Dio dei secolarizzati si rende necessario per replicare alle istanze egemoniche dell'islam, al terrorismo «consumistico», alla degenerazione morale dei civilizzati del primo mondo, e, in fondo in fondo, anche alla pretese di ascesa al governo delle sinistre di tale primo mondo. È un ritorno curioso, visto che ne sono propositori convinti nichilisti, che scelgono oggi Dio come potrebbero scegliere domani il Big Mac e dopodomani Jenna Jameson, purché resti salda un'interpretazione gerarchica della società e del governo che dovrebbe guidarla: la loro posizione è la migliore dimostrazione del percorso della secolarizzazione stessa, visto che la loro «scelta» del dio cristiano (vedi, in Italia, il caso di noti atei/agnostici come Marcello Pera o Giuliano Ferrara) è equiparabile a qualsiasi altra scelta a disposizione nel mare «aperto» delle possibilità.

Tra gli studiosi italiani, e tra i sociologi in particolare, Sabino Acquaviva è probabilmente stato, nell'ultimo mezzo secolo, il più accurato analista delle molteplici forme che la secolarizzazione ha preso nelle società del primo mondo. Il suo *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale* è un classico del genere ed è stato tradotto in tutte le principali lingue europee. Acquaviva ha proseguito in parecchi altri libri la sua disamina del «disincanto», concentrandosi in particolare sulle forme della dipartita del sacro e sulle sue persistenze nella società contemporanea, facendo a meno di ogni semplificazione banale e mettendo tra parentesi le prospettive dogmatiche che hanno caratterizzato molto più di quanto possa sembrare oggi le interpretazioni trionfalistiche dell'*intellighenzia* di sinistra, «laica» solo nel senso più superficiale del termine (i fedeli del comunismo interpretato come soluzione dell'«enigma» della storia, bolscevichi, socialdemocratici o anarchici che siano, possono davvero dirsi laici?) Per esempio, in *Eros, morte ed esperienza religiosa*, che risale al 1993, contrapponendosi ai facili entusiasmi dei teorici della liberazione sessuale ha dimostrato come i bisogni e le ansie collegate alla sessualità e alla morte siano stati sublimati (quindi gestiti) nel corso dei secoli dall'esperienza religiosa e come il processo di secolarizzazione, indebolendo il concetto di peccato che funzionava da filtro tra eros e religione, abbia trasformato queste relazioni, conducendo da un lato all'indebolimento delle norme repressive (e quindi alla «liberazione») e dall'altro alla dipartita di quel «sacro» che proprio tali norme sostenevano e anzi sostanziavano. L'analisi si articola come descrizione, anche fiduciosa, dell'«apertura» del mondo: «Insomma, se nell'uomo e nella donna l'*eros* è forza attiva, è anche una forza proprio perché possiede queste caratteristiche che potremmo definire religiose per analogia, fatalmente destinate a impoverire lo scaricarsi di bisogni, sentimenti e sensazioni nello spazio dell'esperienza religiosa». D'altro canto, proprio per la sua capacità di cogliere i differenti aspetti del fenomeno senza preclusioni ideologiche, Acquaviva non dimentica affatto di sottolineare come la nuova «libertà» sessuale passi anche per l'avvento di una «morale consumistica, fondata sul sesso come oggetto di consumo», riconoscendo però che anche questa «evoluzione» rientra nella più generale «apertura» del mondo.

Nel suo recente *L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà* Acquaviva sembra però avere mutato prospettiva. «In me l'entusiasmo per la nascita di una nuova civiltà, che mi ha dominato a lungo, si è andata mescolando al pessimismo a proposito del destino di questa Europa che amo», scrive riassumendo tale mutamento. Il libro passa in rassegna i principali temi che sembrerebbero illustrare la decadenza, o la crisi, dell'Europa, e insieme a essa degli Stati Uniti. In effetti le intenzioni dell'autore si

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 65

sarebbero rispecchiate meglio in un titolo come *Eclissi dell'Occidente*, se non fosse per la sua insistenza sulla distinzione, a suo parere pregnante, tra la cultura degli Usa, monocorde e asfittica, e quella europea, ancora vivace e pluralistica. Una distinzione che, come vedremo, ha un senso preciso nella nuova interpretazione che Acquaviva ci propone. La crisi in cui si dibatterebbe l'Europa è in primo luogo una crisi etica. Dopo gli anni Settanta, «quando sembrava che la grande tela cui avevano lavorato milioni di giovani e intellettuali fosse quasi completa», si valorizzano «modelli morali più libertari», ma questo sembra tradursi in un sostanziale «nichilismo» (eccola qui, la parola chiave) che conduce verso la «disarticolazione dei valori» e «nell'emergere di comportamenti che non fanno capo a nessun programma sociale o individuale che sia estraneo a una banale lotta per la sopravvivenza e a un altrettanto banale edonismo». Poiché la presa dei «paracadute» tradizionali è quasi scomparsa (e Acquaviva cita «Dio» e «il partito»), ci si avvia versa una crisi quasi irreversibile: la sessualità si fa puro consumo, la famiglia perde la facoltà di formare la personalità, i giovani si trascinano tra fantasie tecnologiche e sogni di violenza rigeneratrice, la scuola superiore e l'università sono impotenti. Ma dietro la crisi morale, familiare ed educativa si profila una catastrofe di genere ben diverso: l'Occidente ha perduto ogni margine tecnologico di fronte all'Estremo Oriente, l'economia non sembra in grado di fronteggiare le nuove sfide e, soprattutto, l'islam minaccia da presso, e concretamente, l'Europa stessa, sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista demografico. È qui che si prefigura al meglio l'Apocalisse che ci attende: nei prossimi decenni un'orda (termine mio, ovviamente) di stranieri invaderà l'Europa; porterà tra noi altre culture; chiederà, come avviene già oggi in America, che queste, africane o asiatiche, abbiano eguali diritti di cittadinanza nelle scuole. Avremo, così una contrapposizione, magari anche violenta, tra differenti culture.

Questo breve riassunto non fa davvero giustizia alle oltre trecento pagine del libro. Non è mia intenzione mettere in discussione le analisi di Acquaviva, i dati e le cifre che fornisce, gli scenari che presenta. Penso che siano ragionevoli e che i «pericoli» illustrati siano certamente reali. Vorrei invece concentrarmi su tre punti, che a mio parere ci permettono di cogliere al meglio la «distanza» tra le sue interpretazioni precedenti e quella presentata nell'*Eclissi* e anche di precisare le modalità di mutamento della sua prospettiva, che lui stesso ammette e anzi eleva a fondamento della sua analisi.

Società e valori. «Qui la trattazione del tema assume un tono che non so definire in altro modo che moralistico», Adamo

La prima cosa che colpisce è che la lettura della modernità e della secolarizzazione presentata in quest'ultimo libro non è davvero distante da quella offerta in precedenza. Acquaviva resta cioè fedele alla tesi che vede una correlazione tra crescita della democrazia (liberale, ovviamente), pluralismo culturale e trascolorazione delle religioni tradizionali, una correlazione che produce autonomia individuale e moltiplicazioni degli stili di vita sul piano etico. Insieme a questi, anzi come elemento *costitutivo* di questi, una crescita della tendenza alla mercificazione e al consumo di ciò che è riducibile appunto a merce, e cioè, nel mondo del capitalismo globalizzato, praticamente tutto. Ora, questo elemento dinamico è già illustrato nell'*Eclissi del sacro*: Acquaviva ha sempre insistito sulla relazione obbligata tra aumento delle opzioni di libertà ed edonismo consumistico. Qui, però, la trattazione del tema assume un tono che non so definire in altro modo che moralistico: non tanto perché della coazione al consumo si enucleano gli aspetti più ovviamente

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 66

problematici (ovvero quelli che conducono al mercato dei valori stessi), ma perché sembra ora mancare, nell'interpretazione del sociologo, la sottolineatura del carattere «aperto» del tema in questione. È uno schema che si ripete: per esempio, nel trattare dell'«invasione» islamica prossima ventura, Acquaviva sembra dare per scontato che essa produrrà o un mutamento radicale nel pensiero europeo o un'epocale scontro di civiltà. Che possa prodursi l'ipotesi a tutt'oggi più probabile, capace di spiegare molto bene il contesto del cosiddetto scontro tra civiltà, ovvero l'assimilazione culturale degli islamici *entro* il paradigma di consumo edonista e tardocapitalista, non sembra interessargli molto. Il fatto è che, passando al secondo punto, la nuova *Eclissi* ci permette di comprendere meglio il contesto argomentativo e culturale della stessa lettura della secolarizzazione proposta nel tempo da Acquaviva. Qui il nostro si dissocia dall'«edonismo» e dall'«individualismo» di un Francis Fukuyama e afferma che dietro la sua analisi «non c'era una filosofia relativista, né una cultura antireligiosa». Questo ci porta alla conclusioni che il carattere «aperto» attribuito in passato ai frutti della secolarizzazione (ovvero la possibilità che anche nell'edonismo, nella fine delle grandi fedi, nella vittoria dell'individualismo, ci fossero forze capaci di valorizzare autonomia e autorealizzazione) non dipendesse tanto da un giudizio positivo sulla secolarizzazione stessa e da una sorta di coraggio nietzschiano nel porsi di fronte all'«abisso» ricambiandone lo sguardo, ma piuttosto nella fiducia in alcuni fattori contingenti. Detto in soldoni: il clima «impegnato» tra Cinquanta e Sessanta, il risveglio politico giovanile nel Sessantotto, la grande «tela» ideologica sopra citata, in una prospettiva che esprime il tipico pregiudizio eurocentrico a favore di un impegno nella sfera del politico-sociale di contro a quello tipicamente contro-culturale degli americani. In questo senso l'interpretazione di Acquaviva, incentrata sul maggiore conformismo dei cugini statunitensi, è palesemente inadeguata: le sommosse culturali degli anni Sessanta nascono e prosperano nella società pluralistica e multiculturale americana, non in quelle europee, decisamente più monolitiche. Insieme a questi valori (letti più come espressione di una «volontà» costruttrice contro angoscia e anomia che come retaggio delle fedeltà politiche del tempo che fu) tramontano anche i migliori antidoti contro la presa fatale del nichilismo. In altri termini, l'esaurimento dell'onda lunga degli anni Sessanta ci lascia in totale balia della globalizzazione e del tardo capitalismo. Così, lungi dal vedere le possibilità e le «aperture» delle nuove tecnologie o dei nuovi modelli di associazione che queste rendono praticabili, le reti telematiche, le banche dati, internet, i cellulari (e in particolare gli sms, contro i quali si lancia un forte anatema), e tutto il resto dell'armamentario elettronico contemporaneo diffondono soltanto «una sorta di conformismo universale» che implica la cancellazione della peculiare identità europea (ma non delle altre, sembrerebbe). Anche qui, del fatto che la Cina, parecchi stati arabi e alcuni stati africani si diano molto da fare per impedire la diffusione di paraboliche e limitare l'accesso alla rete, non si tiene gran conto.

Alla fine, e piuttosto sorprendentemente, gli argomenti di Acquaviva (e giungiamo al terzo punto) mi sembrano rivelare una certa assonanza con quelli dei teo-con. Dico sorprendentemente perché la posizione del nostro è, diciamo così, inequivocabilmente di sinistra. Tuttavia, i suoi presupposti sono gli stessi dei neoconservatori «religiosi», in particolare di quelli

Sorpresa. «Gli argomenti di Sabino Acquaviva mi sembrano rivelare una certa assonanza con quelli dei teo-con», Adamo

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 67

italiani (che, occorre rammentarlo, non presentano la loro tesi su un piano scientifico-intellettuale, ma piuttosto su un piano mediatico-comunicativo). L'Europa è in crisi. Si tratta di una crisi morale prodotta dalla secolarizzazione e dal trascolorare dei grandi paradigmi fideistici, religiosi o politici che siano; è una crisi che trova i suoi riflessi più significativi nella contemporanea ascesa dell'islamismo; è anche una crisi che mette la parola fine al predomino economico-politico-militare dell'Occidente stesso. Ora, i nostri teo-con (in particolare l'alleanza tra i laici disposti a teorizzare il ritorno a Dio, i conservatori fedeli al cattolicesimo e i religiosi assiepati attorno a Joseph Ratzinger) usano questi temi per insistere sul recupero dei valori tradizionali: oltre a Dio, la tradizione, la patria, la famiglia (quella monogamica etero, ovviamente), e via dicendo. La replica migliore sta nel guardare con minor pregiudizio (o minor calcolo politico) al contesto della (cosiddetta) crisi. Questa è pressoché inesistente, se non agli occhi dei più ferventi seguaci dell'idea della schiacciante superiorità europea e del suo necessario dominio imperialistico. È vero che l'Europa è egoisticamente ripiegata su se stessa: ma quando mai abbiamo avuto una situazione differente? È vero che in passato gli europei sono stati protagonisti di grandi imprese umanistiche (poche, in verità, tipo l'abolizione dello schiavismo), ma il loro impegno nel mondo, contro la fame, le malattie e via dicendo, è realtà ancor oggi. E non mi risulta che altre civiltà «in ascesa» siano «impegnate» come noi). È vero che i grandi dogmi religiosi e politici vanno scomparendo; assieme a loro, tramontano anche (per lo meno in Europa occidentale) le ipotesi totalitarie, i regimi autoritari, la violenza politica e così via. In quanto alla «dittatura» del tardo capitalismo, è una ben strana dittatura quella che non esercita forza o coartazione nei confronti di alcuno. Nelle cosiddette civiltà «in ascesa» succede il contrario. Infine, la minaccia islamica: ciò che si evince con estrema chiarezza dagli eventi degli ultimi decenni è la totale disperazione dei musulmani tradizionalisti che vivono in Europa, che non sembrano proprio riuscire a impedire a mogli, sorelle e figli di adottare l'odiato stile di vita consumista dei «nichilisti» europei.

Acquaviva, che nichilista non è (al contrario dei nostri teo-con), spera anch'egli in una qualche sorta di recupero dei valori «strategici» che hanno costruito l'identità stessa dell'Occidente, ovvero nella ricostruzione di «un sistema di valori e di ideali analoghi, almeno per quanto riguarda l'intensità della loro presenza e della loro consistenza, a quelli che garantirono il primato dell'Europa per molti secoli». Il paradosso è che tutto ciò sembra inguaribilmente nostalgico: se c'è qualcosa che l'Europa più o meno secolarizzata non può fare è rimettere indietro le lancette dell'orologio per riscoprire una qualche forma di «incanto» del mondo. Se gli anticorpi all'attuale mancanza di slancio degli europei possono trovarsi in qualche luogo (metaforico), questo non può essere che l'«abisso» nietzschiano, nella sua peculiare e attuale forma di mondo globalizzato e tardocapitalistico: solo qui, dentro il nichilismo ma senza ancora averlo superato («oltre la linea», o «ai confini del niente», secondo le note locuzioni di Ernst Jünger), possiamo sperare di trovare quelle «zone selvagge» (sempre Jünger) in cui difendere la propria autonomia e la propria libertà dai Leviatani e dalle «organizzazioni» (dagli stati e dalle multinazionali, se si preferisce), effettuando nel contempo scelte compatibili e responsabili. Forse è poco, ma ovviamente (mi si perdoni il gioco di parole) è sempre meglio di niente.

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 68

NO, SONO SOLTANTO UN "ARTIGIANO"

di ***Sabino Acquaviva***

Quando ho letto l'intervento di Pietro Adamo mi sono detto: finalmente un'analisi oggettiva e valida dopo tante costruite a partire da una ideologia. Chi ha scritto o parlato dei miei libri li ha quasi sempre «riletti» adattandoli a quanto voleva dimostrare. Per questa ragione mi hanno definito di destra e di sinistra, vicino alle Brigate rosse o a Giancarlo Fini e Silvio Berlusconi, clericale o anticlericale, ateo o credente e così via. Io rispondo sempre dicendo: leggete con attenzione e poi ne riparliamo, in particolare scorrete il libro *Progettare la felicità*, esprime meglio quello che penso della società di oggi e del suo futuro. Ma in questo caso non è necessario. Probabilmente questa è la migliore fra le molte analisi dedicate al mio ultimo libro e dunque possiamo discutere di cose concrete, non di fantasie.

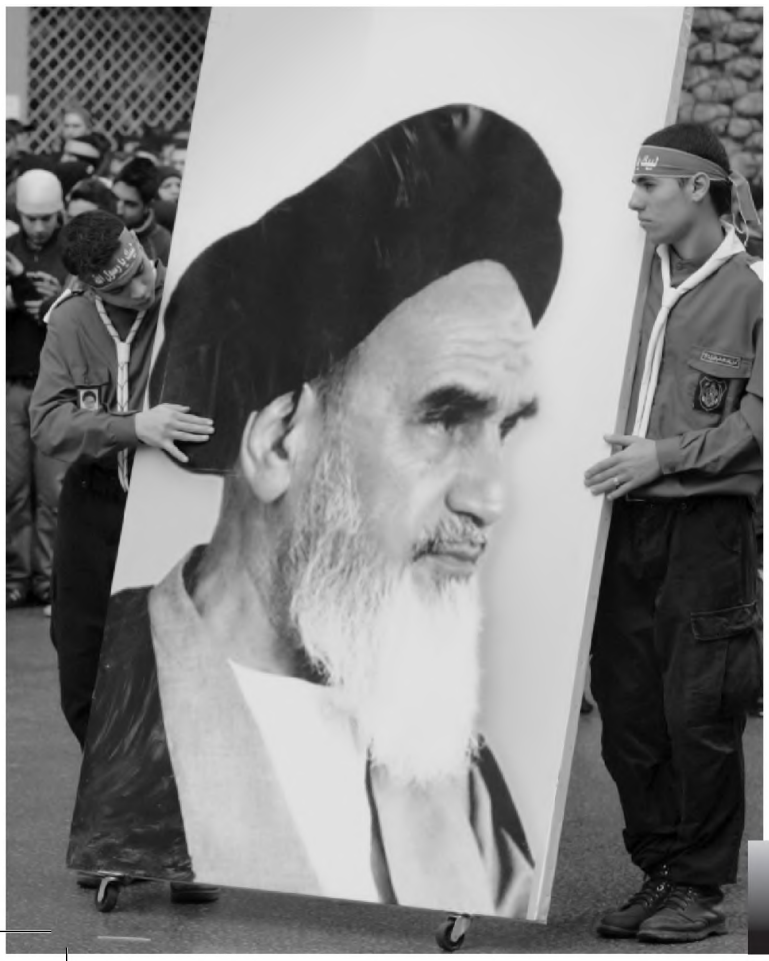
Vediamo dunque le cose concrete, a cominciare dalla secolarizzazione, di cui Adamo dà una versione accettabile. Ma come parlarne? È vero che Adamo cita Michail Bakunin, dove dice: «Se dio è, l'uomo è schiavo; l'uomo può, deve essere libero, dunque dio non esiste». Altra versione possibile: «Se dio è, l'uomo è libero, se non è l'uomo è schiavo di altri uomini, dunque dio esiste». Ma discutere di questi problemi ci induce a interpretazioni soggettive, possibiliste, incerte, a formulare teorie più o meno fantasiose. Malgrado ciò, o forse proprio per questa ragione, devo anch'io concludere che l'analisi della secolarizzazione è uno strumento formidabile per decifrare la modernità. Ed è la mancanza di certezze e sicurezze, la possibilità di interpretare in maniere degne di attenzione ma opposte la «morte di dio» che mi spinge ad analizzare i fatti senza presupposti dogmatici «di destra» e «di sinistra». Purtroppo in generale accade il contrario, con risultati spesso paurosamente deformanti che Adamo sfiora pericolosamente ma, mi sembra, senza esserne catturato.

Arriva dunque ad alcune conclusioni che ci sono comuni, come dove parla della maturazione di un nuovo antropocentrismo in un mondo ormai privo di certezze. In una società in cui la secolarizzazione ha indebolito il concetto di peccato e le norme repressive che ne derivavano, il processo di secolarizzazione è proseguito in tempi recenti con il prolungarsi della vita umana, nel parallelo allontanarsi dell'immagine e della presenza della morte e nell'emergere dell'idea di una immortalità fisica in un futuro relativamente prossimo. Ma, in una società in cui si ritiene possibile vivere quattrocento anni (come sostengono alcuni biologi) che ne è della religione? Si dissolve o si trasforma? In questa nuova società il consumismo si abbatte su bisogni e sentimenti trasformati da questa diversa forma di immortalità. Nasce una nuova civiltà, e dunque rimettiamo la «palla al centro»: parole come libertà, rivoluzione, religione, classe, morte, sesso, vita cambiano di senso. E anche la parola Europa ha un altro significato. Non c'è più quell'Europa che ha conquistato e colonizzato continenti (cambiando il profilo del globo) creando stati e nazioni, dall'Australia al Brasile, al Sudafrica, agli Stati Uniti d'America, al Canadà, all'India, al Pakistan e al Bangladesh. Giustamente, firmando l'atto di indipendenza dell'India, lord Mounbatten disse grosso

Facciamo i conti. «Come per la crisi della classe operaia e la crisi delle religioni, secondo me è questione di numeri», Acquaviva

61-69 controcanto corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:25 Pagina 69

modo: «con questo trattato finisce il primato dell'uomo bianco sul pianeta». Fin qui, nel complesso siamo d'accordo, anche Adamo sostiene che monta una crisi quasi irreversibile della sessualità che diventa puro consumo, che la famiglia collassa, cultura ed economia asiatiche crescono, la gioventù è in crisi, cresce la tendenze alla mercificazione, il respiro dell'islam si fa pesante per l'Europa.
Ma le divergenze interpretative tra me e lui esistono, e alcune sono significative. La prima riguarda l'Islam, anche se su questo tema le differenze non sono essenziali. Adamo è forse soltanto più ottimista di me circa le possibilità di assimilazione, in Europa, della cultura islamica. Purtroppo, anche se nulla è definito e definitivo, le cifre inducono ad alcune conclusioni pessimistiche. Paesi un tempo irrilevanti dal punto di vista demografico premono sul nostro continente. E penso anzitutto alla Turchia, un tempo, quando ero bambino, meno abitata dell'Italia, che oggi, con i suoi 82 milioni di abitanti, ci supera di oltre 20 milioni. Consideriamo inoltre il complesso fenomeno dell'islam balcanico, lì radicato da secoli, anzitutto in Bosnia e in Albania, che talvolta dà l'impressione di diventare una sorta di incubatrice del futuro, o almeno dimostra la possibilità di un islam territorialmente esteso e radicato in Europa. Di fronte a fenomeni di queste dimensioni mi sembra meno rilevante la disperazione dei musulmani tradizionalisti di cui scrive Adamo.
Un altro punto sul quale tenderei a dissentire, è il giudizio sugli Stati Uniti. Adamo fa riferimento agli eventi culturali degli anni Sessanta, cresciuti in America. Ma oggi? I ventisette popoli (e culture) tra qualche anno forse trenta, su cui si va unificando il continente mi fanno pensare diversamente mentre, di fronte al terremoto demografico ed etnico che sconvolge gli Stati Uniti d'America, si va raffreddando anche il primato economico e culturale di quel paese come simbolo dell'Occidente. Ma, ripeto, non voglio neppure avviare l'analisi di un problema di così grandi dimensioni. Più grave mi sembra, francamente, l'accusa di essere vicino ai neocon e di volere addirittura mettere indietro le lancette dell'orologio per riscoprire una qualche forma di incanto del mondo. Di essere addirittura un nostalgico. Io (è un difetto o un pregio, non lo so) sono un modesto artigiano della ricerca che quindi guarda terra terra, ai numeri e alle cose che accadono o probabilmente accadranno. Nulla più. Non mi avventuro in analisi filosofiche che non mi competono e forse non riuscirei a svilupparle con l'acutezza e l'efficacia di Adamo. Quando scrissi *Automazione e nuova classe*, e conclusi che la classe operaia era in declino, lo feci «artigianalmente» perché in quegli anni lavoravo nel mondo dell'industria (però mi guardavo intorno) e non per complesse ragioni filosofiche. Mi aggredirono, naturalmente, ma oggi anche l'ultimo marxista la pensa più o meno come me. Quando scrissi *L'eclissi del sacro nella società industriale* lo feci perché mi resi conto del fatto che l'eclissi (allora riguardava ristrettissime fasce di popolazione) era destinata a dilatarsi. Mi aggredirono molti che oggi mi danno ragione. Molto poca filosofia, insomma, e un po'più di numeri. E ora? Cerco, ma forse non vi riesco, di ragionare ancora una volta terra terra.
In conclusione, l'Europa declina? L'Occidente bianco pure? Io credo di si. Perché? Mah, come per la crisi della classe operaia e la crisi delle religioni, secondo me è una questione di numeri. Il resto? Lo lascio ad altri, agli esperti. Io, ripeto, ne so molto poco, anche se vedo cose che loro non vedono (e forse non esistono) appunto perché sono soltanto un modesto artigiano della ricerca sociale.

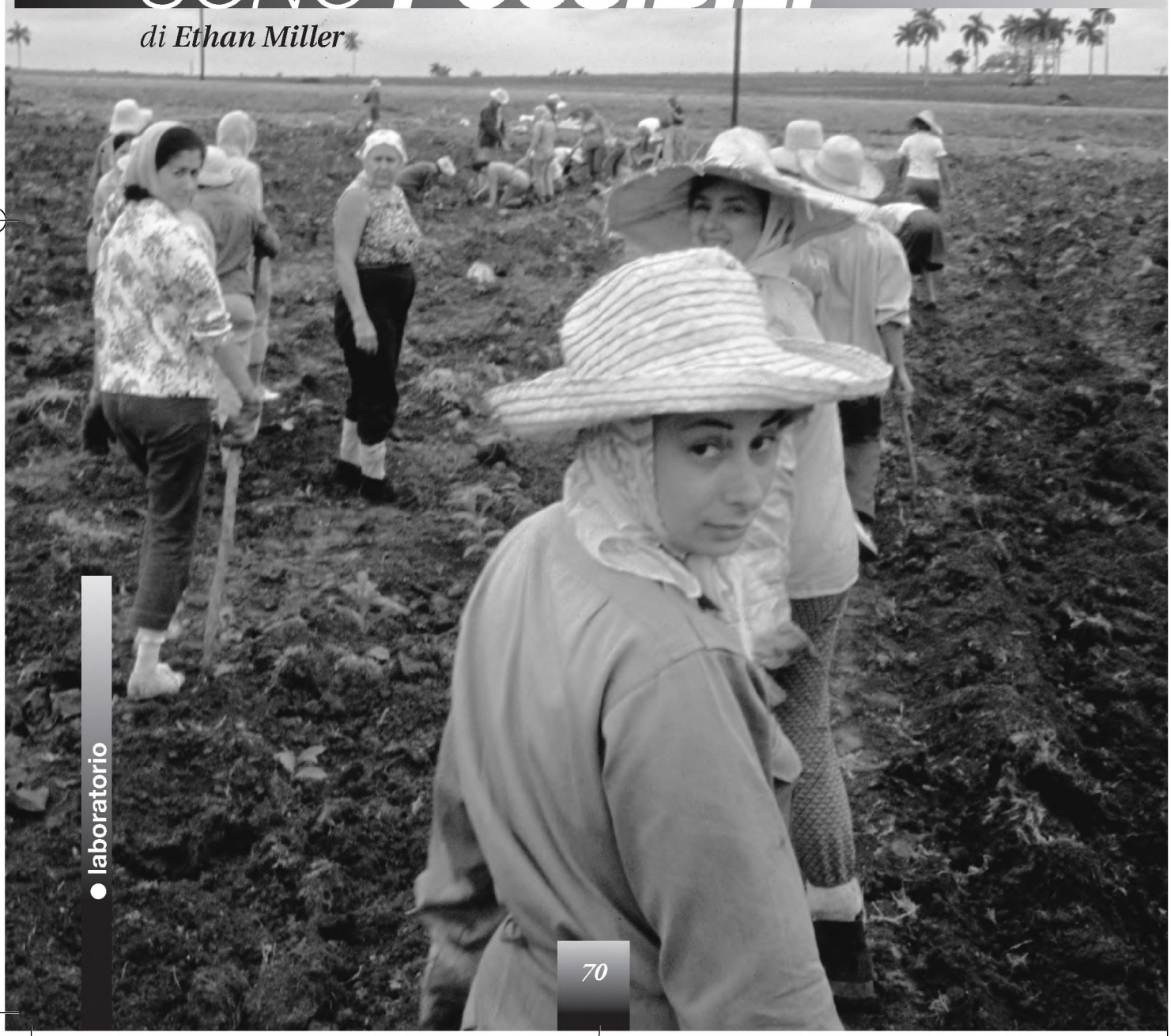


70-74 laboratorio def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:26 Pagina 70

ALTRE ECONOMIE SONO POSSIBILI

di ***Ethan Miller***

Le possibilità di costruire reti di scambio solidale e sostegno a livello locale, nazionale e finanche globale sono enormi. Perché si possono realizzare alternative al capitalismo. Anche se incontrano tantissimi ostacoli. Anche se sono ancora limitate. Anche se vengono occultate. Eppure esistono numerose iniziative basate sulla solidarietà con cui mettersi in rete. È quanto ci racconta Ethan Miller, scrittore, musicista, agricoltore di sussistenza. Ma anche membro del Collettivo Geo e del collettivo musicale Riotfolk. Miller vive e lavora a Jed, una cooperativa di aiuto reciproco a Greene, nel Maine (Usa). Questo articolo (titolo originale: Other Economies are Possible!*) è stato pubblicato sul numero di luglio-agosto 2006 di* Dollars & Sense

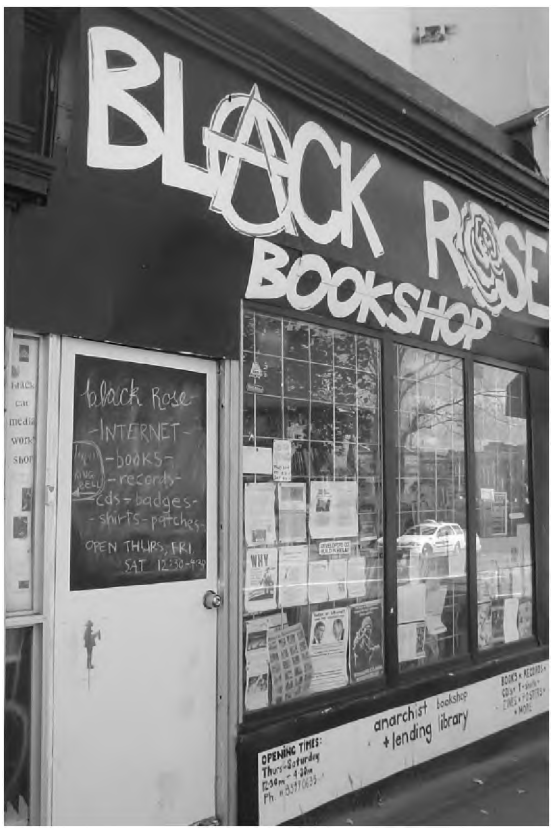


70-74 laboratorio def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:26 Pagina 71

Possono migliaia di progetti economici diversi, radicati nel territorio, spinti dal basso formare la base di un'alternativa al capitalismo? Potrebbe sembrare improbabile che una messe incoerente di iniziative, quali cooperative di lavoratori, consumatori, inquilini, monete comunitarie, giardini urbani, organizzazioni per il commercio equo, piccole comunità e associazioni di mutua assistenza di quartiere, possa confrontarsi con la pervasiva e apparentemente onnipotente economia capitalista. Queste «isole di alternativa in un mare capitalistico» sono spesso piccole, povere di risorse e poco interconnesse. Raramente sono in grado di mettersi in relazione, meno ancora di inserire il proprio lavoro all'interno della visione più ampia e coerente di un'economia alternativa.
Di fatto, nella ricerca di alternative al capitalismo, i progetti economici democratici esistenti sono spesso dipinti come pratiche nobili ma marginali, destinate a essere schiacciate o cooptate dalle forze del mercato. Ma è inevitabile? Non è possibile che coraggiosi e impegnati attivisti economici di base in tutto il mondo, percorrendo strade che permettono allo stesso tempo di soddisfare i bisogni primari delle proprie comunità e coltivare la democrazia e la giustizia, stiano mettendo le basi di un'altra economia proprio in mezzo a noi? Un processo di networking orizzontale, in grado di unire diverse alternative democratiche e organizzazioni per il cambiamento sociale all'interno di reti di riconoscimento e sostegno reciproco, può generare un movimento sociale e una visione economica capaci di mettere in discussione l'ordine capitalista globale?
A questi audaci suggerimenti, gli attivisti economici di tutto il mondo, che si riuniscono sotto la bandiera dell'«economia solidale», replicherebbero con un risuonante «sì!». Sono proprio queste innovative esperienze dal basso, di produzione, scambio e consumo, che stanno ponendo le basi di ciò che molte persone chiamano «nuove culture ed economie della solidarietà».

Anni Ottanta ed economia solidale

L'idea e la pratica dell'«economia solidale» emersero in America Latina alla metà degli anni Ottanta e sono fiorite nella seconda metà degli anni Novanta, per effetto della convergenza di almeno tre tendenze sociali. Primo, l'esclusione economica subita da segmenti sempre più ampi della società (esclusione causata dalla crescita del debito e dai conseguenti programmi di ristrutturazione imposti dal Fondo monetario internazionale) aveva spinto molti a sviluppare e rafforzare soluzioni creative, autonome e in grado di soddisfare i bisogni elementari: cooperative di produttori e lavoratori, comunità associative e di vicinato, associazioni di risparmio e di credito, cucine collettive e organizzazioni di mutua assistenza di disoccupati o contadini privi di terre.
Secondo, l'insoddisfazione crescente verso la cultura dell'economia di mercato aveva indotto gruppi di persone economicamente privilegiate a cercare nuovi modi di produrre reddito e fornire servizi. Da una controcultura in buona parte di «classe media» (simile a quella degli Stati Uniti negli anni Sessanta) scaturirono progetti



Cultura libertaria. Fra le tante organizzazioni economiche solidali che sorgono in America e Europa l'autore di questo articolo annovera, in modo specifico, le «librerie anarchiche»

come cooperative di consumatori, per la cura dei bambini e iniziative per la salute, cooperative di alloggi, comunità ed ecovillaggi. Esistevano significative differenze di classe e di cultura tra questi due gruppi. Nondimeno le iniziative

70-74 laboratorio def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:26 Pagina 72

possedevano tutte un insieme comune di valori operativi: la cooperazione, l'autonomia dalle autorità centrali e l'autogestione.
Una terza tendenza operò per legare i due focolari di solidarietà economica l'uno all'altro e al più ampio contesto socioeconomico: i nuovi movimenti regionali e locali cominciavano a creare connessioni globali in opposizione alle forze della globalizzazione neoliberale e neocoloniale. Cercando un'alternativa sia alla globalizzazione capitalista sia al socialismo di stato, questi movimenti si identificavano nei progetti economici basati sulle comunità degli elementi chiave di un'organizzazione sociale alternativa.
Nel *Primo incontro latino della cultura della solidarietà e della socioeconomia*, tenutosi nel 1998 a Porto Alegre, i partecipanti di Brasile, Messico, Argentina, Perù, Nicaragua, Bolivia, Colombia e Spagna crearono la Rete latinoamericana dell'economia solidale. La Rete affermò: «Abbiamo osservato che le nostre esperienze hanno molto in comune: una sete di giustizia, una logica di partecipazione, la creatività e dei processi di autogestione e autonomia». Unendo queste esperienze condivise nel sostegno reciproco, dichiararono che sarebbe stato possibile lavorare a una «socioeconomia di solidarietà come un modo di vita che si rivolge alla totalità del genere umano».

Agricoltura solidale. Uno degli ambiti privilegiati degli operatori dell'economia alternativa è la coltivazione di prodotti biologici

Dal 1998 questo modo di operare dell'economia solidale si è sviluppato formando un movimento globale. Il primo Social forum mondiale, nel 2001, segnò la creazione di una Rete globale per la socioeconomia solidale, sostenuto in gran parte da un gruppo di lavoro internazionale, «Alleanza per un mondo responsabile, plurale e unito». In occasione del Forum di Mumbai del 2004 si erano riunite 47 reti di economia solidale regionali e nazionali di tutto il mondo. All'ultimo Social Forum in Venezuela, i temi sull'economia solidale rappresentavano circa un terzo dell'intero programma.

Una possibile definizione

Qual è esattamente l'approccio dell'economia solidale? Per alcuni teorici del movimento, il punto di partenza è la ridefinizione dello spazio economico stesso. La teoria neoclassica dominante dipinge l'economia come uno spazio in cui gli attori del mercato (individui o imprese) cercano di massimizzare il loro guadagno in un contesto di risorse scarse. Questi danno vita alle loro storie di ricerca del profitto su un palcoscenico interamente determinato dalle dinamiche del mercato e dello stato. In controtendenza rispetto a questo approccio limitato, l'economia solidale propone una visione culturale e plurale dell'economia come spazio complesso di relazione sociale in cui individui, comunità e organizzazioni producono i mezzi di sussistenza in molti modi diversi e con diverse motivazioni e aspirazioni: non soltanto la massimizzazione del guadagno individuale. L'attività economica definita dagli economisti neoclassici rappresenta, in questa prospettiva, solo una piccolissima frazione degli sforzi umani per soddisfare i bisogni e i desideri.
Che cosa davvero ci sostiene quando le fabbriche chiudono, quando vi sono inondazioni o quando il salario non basta? Di fronte ai fallimenti del mercato e dello stato, spesso sopravviviamo grazie a relazioni autorganizzate di assistenza, cooperazione e comunità. Nonostante i molti modi in cui la cultura capitalista genera e mobilita la spinta alla competizione e all'egoismo, le pratiche elementari di solidarietà umana restano il fondamento sul quale la società e le comunità sono costruite. Il predominio del capitalismo può, in effetti, derivare in parte non piccola dalla sua capacità di cooptare e colonizzare queste relazioni di cooperazione e aiuto reciproco. Allargando il campo di ciò che conta l'economia solidale si riallaccia ad altri filoni del pensiero economico radicale di oggi. Economisti marxisti come Stephen Resnick e Richard Wolff, per esempio, hanno suggerito che molteplici «modi di produzione» coesistono accanto al salariato. Economiste femministe hanno dimostrato che le concezioni neoclassiche nascondono e svalutano forme di sussistenza e assistenza, spesso opera di donne. L'economista e geografa femminista J.K.Gibson-Graham, nei suoi libri *The end of capitalism. As*

70-74 laboratorio def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:26 Pagina 73

we knew it e *A Postcapitalist Politics*, sintetizza queste e altre correnti di pensiero in quella che definisce la «prospettiva di un'economia diversa». Affrontando questioni centrali dell'economia solidale, si chiede: «Se vedessimo il panorama economico non completamente colonizzato, omogeneizzato, sistematizzato, non potremmo trovare nuovi spazi per progetti di ispirazione non capitalista? Non potremmo trovare modi di costruire comunità e società diverse, derivate da quello che già esiste?».

Di fatto, il primo compito dell'economia solidale è identificare le pratiche esistenti (spesso invisibili o marginali nella prospettiva dominante) che favoriscono la cooperazione, la dignità, l'equità, l'autodeterminazione e la democrazia. Come sottolinea Carola Reintjes dell'associazione spagnola per il commercio giusto, Iniciativas de economía alternativa e solidale (Ideas), «l'economia solidale non è un settore dell'economia, ma un approccio trasversale che include iniziative in ogni settore». Questo progetto attraversa le linee tradizionali delle distinzioni tra economia formale e informale, tra mercato e non-mercato e tra sociale ed economico nella ricerca di pratiche di produzione, scambio e consumo fondati sulla solidarietà: dalle cooperative di lavoratori con base legale, che affrontano il mercato capitalistico armate dei valori cooperativi, alle reti locali di dono. In una conferenza del 2000 a Dublino sul Terzo settore, la brasiliana Ana Mercedes Sarria Icaza ha messo le cose in questi termini: «Parlare dell'economia solidale non è parlare di un universo omogeneo con caratteristiche simili. Invece, l'universo dell'economia solidale riflette una molteplicità di spazi e forme, tanto in quelli che chiamiamo aspetti formali (dimensioni, struttura, forma di governo) quanto in quelli qualitativi (livello di solidarietà, democrazia, dinamismo e autogestione)».

Sostanzialmente l'economia solidale rigetta le soluzioni universali e le organizzazioni economiche tutte uguali, abbracciando la visione secondo cui lo sviluppo sociale ed economico deve procedere dal basso verso l'alto, generato in maniera variabile e creativa da coloro che ne sono influenzati. Come ha detto Marcos Arruda, della Rete brasiliana per l'economia solidale, al Forum sociale mondiale del 2004, «un'economia solidale non nasce da pensatori o idee, ma è il prodotto della concreta lotta storica dell'essere umano per vivere e svilupparsi come individuo e collettivamente». Allo stesso modo, confrontando l'approccio dell'economia solidale con le visioni storiche dell'organizzazione cooperativa, Henri de Roche ha notato che «il vecchio cooperativismo era un'utopia alla ricerca della propria prassi mentre la nuova cooperazione è una prassi alla ricerca di un'utopia». A differenza di molti progetti economici che l'hanno preceduta, l'economia solidale non cerca di costruire un modello unico, ma insegue un processo dinamico di struttura economica in cui le organizzazioni, le comunità e i movimenti sociali lavorino per identificare, rafforzare, collegare e creare mezzi democratici e liberatori per soddisfare i propri bisogni.

Il successo arriverà solo come prodotto dell'organizzazione e della lotta. «Le pratiche innovative a livello micro sono praticabili e strutturalmente efficaci per il cambio sociale», dice Arruda, «solo se hanno relazioni che permettano di formare più ampie reti di collaborazione e ca-

Il luogo della politica. Alla creazione di reti di solidarietà e di scambio equo di prodotti e servizi molti cooperativisti affiancano la contestazione agli organismi della globalizzazione

tene di solidarietà produzione-finanziamento-distribuzione-consumo-istruzione-comunicazione». Questo, forse, è il cuore dell'economia solidale: il processo di networking tra strutture diverse che condividono valori comuni in maniera tale da rafforzarsi reciprocamente. Dise-

70-74 laboratorio def:IMPAGINATO 13-01-04 28-02-2007 12:26 Pagina 74

gnando una mappa delle catene di produzione di solidarietà si possono costruire relazioni di aiuto reciproco e di scambio tra iniziative diverse. Allo stesso tempo, la costruzione di relazioni tra imprese solidali e più ampi movimenti sociali rafforza il sostegno all'economia solidale e permette ai movimenti di dimostrare la validità delle esperienze alternative e quindi aumenta la forza e la portata del proprio lavoro di trasformazione sociale.
In Brasile, questa dinamica è rappresentata dal Movimento dei lavoratori senza terra (Mst). Come movimento di base e popolare per la giustizia economica e la riforma agraria, l'Mst ha un programma che combina l'azione sociale e politica con l'economia solidale. Dall'insediamento di comunità cooperative su terreni di cui si erano riappropriate a danno di proprietari «latitanti» allo sviluppo di accordi per lo scambio di prodotti e servizi, le reti di solidarietà economica stanno contribuendo in maniera significativa al sostentamento di oltre 300 mi-

Il vento dell'est. Da diversi anni nell'estremo oriente si sono sviluppate cooperative di agricoltori «libertari»

la famiglie, vale a dire oltre un milione di persone. Il Forum per l'economia solidale del Brasile, di cui l'Mst fa parte, lavora su scala ancora più ampia, incorporando dodici reti nazionali e organizzazioni federate con ventuno Forum di solidarietà regionali e migliaia di imprese cooperative che lavorano alla costruzione di sistemi di aiuto reciproco, facilitano gli scambi, mettono a punto programmi per creare cooperative e influenzano le politiche pubbliche.

La costruzione di un movimento

Le possibilità di costruire reti di scambio solidale e sostegno a livello locale, nazionale e finanche globale sono enormi, eppure scarsamente comprese. Mentre alcuni paesi, come Brasile, Argentina, Colombia, Spagna e Venezuela hanno creato forti reti di economia solidale collegate con i movimenti sociali, altri hanno a stento cominciato. Gli Stati Uniti sono un esempio. Con l'eccezione della Coalizione rurale, un'organizzazione di solidarietà agricola a cavallo di Usa e Messico, gli Stati Uniti sono stati per lo più assenti nei dibattiti sull'economia solidale. Forse è più difficile per coloro che si trovano nel «ventre della bestia» immaginare che alternative al capitalismo sono possibili. Forse le pratiche di economia alternativa vengono in qualche modo occultate, rese più isolate negli Stati Uniti che in altre parti del mondo? Esistono davvero meno iniziative basate sulla solidarietà con cui mettersi in rete?
Forse, ma le cose stanno cambiando. Un numero crescente di organizzazioni statunitensi, di ricercatori, scrittori, studenti e cittadini interessati stanno mettendo in discussione i dogmi dell'economia capitalista ed esplorando le alternative. Una nuova ondata di organizzazione economica dal basso sta preparando la prossima generazione di cooperative di lavoro, collettivi di caseggiato, iniziative di monete locali, campagne per il commercio giusto, librerie anarchiche e centri di comunità. I gruppi che lavorano su progetti similari si stanno collegando tra loro. Centinaia di lavoratori-proprietari in diversi settori cooperativi in tutta la nazione, per esempio, si sono riuniti a New York per il secondo incontro della Federazione statunitense di lavoratori delle cooperative. Per quanto riguarda l'organizzazione intersettoriale, un'ampia coalizione di gruppi sta lavorando per creare un elenco pubblico delle varie realtà dell'economia solidale e delle cooperative negli Stati Uniti e in Canada, uno strumento per il networking e l'autorganizzazione.
Ci vuole un bel po' di immaginazione per concepire, nell'arco dei prossimi cinque o dieci anni, un summit per l'economia solidale statunitense che riunisca migliaia di progetti economici alternativi realizzati negli Stati Uniti e che generi una più forte identità comune, crei nuove relazioni e getti le basi di un'«Alleanza per l'economia solidale Usa». Pensieri di autocompiacimento? Forse no. Come sostiene l'economista argentino José Luis Corragio, «la praticabilità della trasformazione sociale è raramente un dato di fatto; è, invece, qualcosa che si deve costruire». Questo è un appello all'azione.

traduzione di
Sergio De Simone

75-79 archivio def:75-79 libertaria 1-2007 28-02-2007 12:29 Pagina 75

MARIANI E RIZZI CONTRO I POLITICI DI PROFESSIONE

di Paolo Sensini

Ecco un documento degli anni Cinquanta stilato da due personaggi accomunati da un destino analogo: protagonisti presto dimenticati. Quasi vittime di una sorta di congiura del silenzio. Bruno Rizzi, marxista eterodosso, noto per la sua analisi sulla «nuova classe» dominante nata dalla rivoluzione d'ottobre, e Mario Mariani, all'epoca famoso romanziere e polemista. Qui Paolo Sensini inquadra il contesto in cui i due personaggi lanciano una circolare per dare vita a un movimento di profonda trasformazione sociale ed economica che faccia a meno dei politici di professione. Un tentativo purtroppo fallito. Sensini ha curato di Rizzi la ripubblicazione di La burocratizzazione del mondo *(2002),* La rovina antica e l'età feudale *(2006). Ed è appena uscito* La rovina antica e la nostra. Sei lettere di Guglielmo Ferrero a Bruno Rizzi *(2006)*

75-79 archivio def:75-79 libertaria 1-2007 28-02-2007 12:29 Pagina 76

Gli anni che dal 1945 al 1951 costituiscono un periodo decisivo nella ripresa dell'attività rivoluzionaria in Italia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, si cercava infatti di ricostituire faticosamente quel tessuto di esperienze e relazioni brutalmente interrotte dalla dittatura fascista.
Inutile dire che non si ripartiva da zero. Da un lato vi era quel vasto arcipelago che si presentava come emanazione del comunismo di stampo sovietico, tutto proteso a dissimulare la radicale metamorfosi che l'aveva trasformato in un docile strumento nelle mani dei suoi padroni moscoviti. Un'operazione, questa, che nel convulso clima postbellico rappresentava una strategia difficilmente comprensibile per una ragguardevole porzione di proletariato cresciuto nell'Italia fascista e ancora abbacinato dal mito di Stalingrado. Aggiungiamoci poi le spiccate capacità di «manovra» politica a cui i funzionari della nomenklatura italiana erano stati ammaestrati per lunghi anni nel loro buen retiro sovietico, e il gioco è fatto... A margine di tutto questo, e fuori da ogni addentellato istituzionale, vivacchiavano senza costituire una seria minaccia al trust del comunismo ufficiale alcuni partitini e partitucoli «ibernati» nell'originario programma leniniano del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) del 1921.
L'altra compagine rivoluzionaria che affondava le sue radici nell'Italia postunitaria, quella anarchica, viveva anch'essa un momento piuttosto intenso nella propria rinnovata attività dopo gli anni del fascismo. Un periodo che aveva visto la gran parte degli anarchici costretti all'esilio.
Tra il 15 e il 19 settembre 1945 si era tenuto a Carrara il primo congresso nazionale degli anarchici italiani dopo la caduta del fascismo, e in questa occasione era stata costituita la Federazione anarchica italiana (Fai). Ma già dopo qualche anno iniziavano a registrarsi alcune turbolenze legate a problematiche di tipo organizzativo. Durante il quarto congresso (Ancona, 8-10 dicembre 1950), la maggioranza dei convenuti prese infatti una posizione di rottura nei confronti dei gruppi fautori di «un movimento orientato e federato» (dei quali era portavoce il giornale L'Impulso) e si pronunciò per l'apertura dei congressi della Fai anche ai non aderenti all'organizzazione. Segno che esistevano sensibilità assai differenti su come dovesse essere concepita la struttura del movimento. Ma non era solo una questione meramente organizzativa, poiché quest'ultima sollevava anche dubbi di carattere eminentemente politico, cioè sui modi e sulle forme più appropriate dell'agire rivoluzionario in quella fase. Un problema che nel corso degli anni seguenti avrebbe creato non poche frizioni e rotture.
Tali discussioni, però, non erano circoscritte solo a quest'ambito. Vi erano infatti anche altre realtà libertarie che si interrogavano, nel clima fervente di quegli anni, su quali dovessero essere le priorità da porre al centro di una prassi all'altezza dei tempi. Da questo punto di vista le esperienze che si erano dipanate tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento fornivano cospicui materiali di riflessione. Bastava solo indagare con onestà e coraggio quali fossero state le ragioni delle sconfitte e dei tradimenti che il movimento organizzato aveva dovuto subire in quasi ottant'anni di storia. Sconfitte e tradimenti non sempre e non solo addebitabili alla pervicacia della borghesia. E poi, eventualmente, provare a trarne un bilancio.
Tra coloro che decisero di imboccare questa strada vi è il movimento di Controcorrente, un gruppo costituito verso la metà del 1949 dallo scrittore Mario Mariani e da Bruno Rizzi, a cui si aggiunsero figure come Domenico Falco, Guido Pro, Guglielmo Ricci, Ilario Margarita, Corradino Aghemio e via via altri compagni.
Dei due principali animatori del movimento, Mariani, benché sia oggi completamente rimosso dall'agiografia ufficiale, rappresenta senza dubbio una delle figure più significative della letteratura italiana d'anteguerra. Uno dei tre scrittori che, insieme a Guido da Verona e Pitigrilli, fu tra i più letti e discussi nell'Italia di quegli anni. Una letteratura, la sua, usata come

Due eterodossi. Bruno Rizzi (a sinistra), autore nel 1939 di un testo fondamentale per la comprensione della dinamica socioeconomica iniziata negli anni Trenta: *La burocratisation du Monde*.
Mario Mariani, scrittore fra i più letti nell'Italia fra le due guerre mondiali

75-79 archivio def:75-79 libertaria 1-2007 28-02-2007 12:29 Pagina 77

un maglio contro ogni genere di conformismo e di potere, da qualsiasi ambito essi provenissero. Sfuggito rocambolescamente nell'ottobre 1926 all'ennesimo tentativo di omicidio perpetrato da scherani del duce, egli trascorse più di vent'anni in esilio tra Svizzera, Francia, Belgio, Brasile, Uruguay, Argentina. Rientrato in Italia nel 1947, instaurò poco dopo uno stretto sodalizio con Rizzi con cui tentò di lanciare un movimento rivoluzionario capace di proporsi come sintesi delle migliori esperienze passate.

L'altro animatore del gruppo, Rizzi appunto, è considerato oggi uno dei più acuti osservatori tra quanti hanno studiato il «nuovo sistema» affermatosi in Russia dopo la rivoluzione d'Ottobre. Rizzi aveva elaborato una teoria che superava le consuete diatribe concernenti il «capitalismo di stato» e lo «stato operaio degenerato» sovietico, diagnosticando un tipo di società non più capitalista ma che non poteva neppure dirsi socialista. Insomma, un tertium quid non previsto nella filosofia della storia marxiana che egli definì poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale come «Collettivismo burocratico» [1]. Ma attenzione, un fenomeno che Rizzi non vedeva circoscritto alla sola Unione Sovietica, ma che nella sua analisi veniva accomunato anche ad altri paesi totalitari come la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista, senza tuttavia dimenticare lgli Stati Uniti del New Deal rooseveltiano. Proseguendo in questa sua originale ipotesi di lavoro, Rizzi si lanciò in una ricerca storico-sociologica tesa a individuare le ragioni profonde del divenire sociale [2], che poi continuò ininterrottamente anche nei decenni seguenti suscitando non poche discussioni intorno alla sua idea di burocratizzazione del mondo.

Cosa proponeva il movimento di Controcorrente? Di lavorare sì per «l'unità socialista», «ma non per un nuovo Partito. Basta coi partiti» sentenziava Rizzi nel 1949. «Abbiamo da tempo capito il gioco: il gregario non si sacrifica per il partito e per il relativo programma, ma per l'aristocrazia dei "professionisti politici" che lo monopolizza e dirige nei suoi esclusivi interessi […]. Il difetto "xè nel mànego". In altre parole si tratta degli specifici prodotti dell'organizzazione. O farne un'altra di diversa natura, o aspettarsi gli stessi letali effetti. I capi e i capoccia dei vari partiti socialisti attuali fingono di non aver capito questa inequivocabile lezione della nostra dolorosa storia. Vogliono essere sicuri di non perdere le loro cariche coi relativi emolumenti. È il loro mestiere…» [3].

Per dare seguito alla loro proposta, Rizzi e Mariani decisero di redigere una Circolare [4] che comparve nella primavera del 1950 su alcune riviste libertarie italiane e straniere (Anarchismo, Controcorrente e altre ancora) come contributo del gruppo di Controcorrente all'edificazione di un Movimento di unità proletaria (Mup). A tal fine venne indetto un convegno che si svolse a Milano il 13 maggio 1951, a cui parteciparono i rappresentanti del Partito comunista nazionale italiano (Ciarlo e Concordia), di Ordine Nuovo (Farris), del Centro per una nuo-

Propaganda elettorale nel 1948. Vignette della Dc contro il Fronte popolare (formato da Pci e Psi)

1. B. Rizzi, *La Bureaucratisation du Monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939; traduzione italiana *La burocratizzazione del mondo*, prima edizione integrale a cura di Paolo Sensini, Edizioni Colibrì, Milano, 2002,
2. A questo proposito si veda Bruno Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale*, a cura di Paolo Sensini e Barbara Chiorrini Dezi, Marco editore, Lungro, 2006.
3. Bruno Rizzi, *Unità socialista*, Fondo Bruno Rizzi, Biblioteca Interdipartimentale «Gioele Solari», Università degli studi di Torino.
4. Questo documento è già stato pubblicato in appendice a Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. 391-393.

75-79 archivio def:75-79 libertaria 1-2007 28-02-2007 12:29 Pagina 78

va sintesi socialista, dell'Alleanza degli uomini liberi e di Controcorrente (Mariani e Rizzi), con l'intento di unificare le loro forze in vista di un raggruppamento capace di farsi carico dei compiti additati nella piattaforma precongressuale. All'incontro presero parte anche alcuni dimissionari del Pci, diversi «cani sciolti», nonché alcuni genovesi di un gruppo di socialisti indipendenti.
Venne deciso di dotarsi anche di un proprio organo di stampa, L'unità proletaria, diretto da Mariani, di cui uscì solo un numero (24 maggio 1951). L'esperienza ebbe infatti vita effimera. Il movimento, fatto segno fin dal suo sorgere dell'aperta ostilità del Pci, non tardò molto a sfaldarsi grazie al sabotaggio attivo esercitato da un «decano del comunismo milanese», Filippo Aldisio.
Parliamo dunque di un'esperienza che ha consumato la propria parabola, come si suol dire, «nello spazio di un mattino». Cionondimeno, a più di cinquant'anni di distanza dalla sua stesura, le questioni sollevate in questo documento alludono a nodi ancora oggi irrisolti. Qui si pone la vexata quæstio circa l'armonizzazione tra mezzi e fini di una possibile progettualità libertaria, che potremmo riassumere nelle seguenti domande: perché, nonostante le solenni enunciazioni volontaristiche, si ripropone immancabilmente il problema di organizzazioni o gruppi spaccati in dirigenti e subordinati, «decisori» ed esecutori, intellettuali e «semplici militanti»? E ancora: com'è possibile edificare una società capace di dar vita a relazioni tra individui che non ripropongano nuovamente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Domande a cui tale Circolare, può forse ancora oggi suggerire qualche risposta non scontata.

CIRCOLARE

di Mario Mariani e Bruno Rizzi

Caro compagno,
È nostra intenzione costituire alcuni nuclei iniziatori per la formazione di un movimento autenticamente democratico il quale escluda in modo assoluto i politicanti professionali, gli impieghi, le cariche, le prebende, le greppie, le burocrazie, le segreterie, le gerarchie, le direzioni, i leaders, i mandarini, i duci, i führer, i commissari del popolo e tutti gli organizzatori che, in un primo tempo, sfruttano le basi quali volgari seminatori di zizzanie – dentro e fuori dei partiti, dentro e fuori delle nazioni – e poi, quando la massa che li ha mantenuti e ingrassati per anni, con sacrifici di fame e di sangue, conquista per loro anche il potere, la rinnegano per trasformarsi in tiranni e conservare questo potere vita natural durante.
Il nostro movimento è qualcosa di talmente nuovo e talmente sentito che riteniamo non si possano opporre al suo trionfo eccessivi ostacoli. Nessuna epoca ha dimostrato come la nostra l'inutilità, la disgregazione, la putrefazione dei partiti, e in nessuna epoca come nella nostra decine di milioni di uomini hanno sentito la nausea e lo schifo del politicantismo, considerato dai pensatori onesti un ribollimento dei bassifondi della nazione.
Crediamo che basti gettare un grido d'allarme e una parola d'ordine per raccogliere intorno ad un nuovo movimento tutti i delusi e i traditi.
Il mondo si avvia, con moto uniforme accelerato, verso la più feroce schiavitù che la storia ricordi. E verso il suicidio in massa i cui mezzi tecnici spaventosi – bomba atomica, bomba all'idrogeno, raggio cosmico – sono già pronti.
Infiniti sono coloro che già avvertono il fenomeno e presentono la catastrofe.
E a costoro noi lanciamo un appello disperato perché mettan fine, coalizzandosi liberamente e insorgendo, all'eterna vergogna e al vano sperpero d'energie e di forze.
Speriamo ancora di risvegliare in questo angoscioso momento di confusione di idee e criteri, di sfacciate menzogne, di intrighi, di apatie, di rassegnazioni di uomini di buona fede che non fanno politica per cercare un impiego e uno stipendio a un raggiante ideale di umana emancipazione e di umana felicità; che sarebbe facilmente raggiungibile se le forze strappate alla natura fossero messe al servizio della specie invece di dedicarle alla morte.
Tutti i partiti proletari e rivoluzionari – nell'opposizione e nel potere – hanno fallito al lo-

75-79 archivio def:75-79 libertaria 1-2007 28-02-2007 12:29 Pagina 79

ro scopo e tradito i loro programmi. E nulla di concreto si è ottenuto.
Perché? Perché le teorie sono inventate da geniali sognatori, ma la realtà la forgiano i cretini e i malvagi e la forgiano i loro piccoli interessi.
Superfluo ricordare la storia per dimostrare che religioni egualitarie, sommosse e rivolte di schiavi, di servi, di oppressi, furon sempre arginate da nuovi mestatori e sfruttatori i quali, sulla soglia del trionfo, crearono nuovi poteri più tirannici dei precedenti, nuove gerarchie, e soprattutto nuove polizie più oppressive, feroci e crudeli di quelle che si proponevano di distruggere, ricacciando immediatamente le masse nella schiavitù, nello sfruttamento e nell'ignavia antica o in una peggiore. Solo riandando con la mente all'ultimo mezzo secolo potremmo ricordare che le parole socialismo e rivoluzione servirono da specchietto ai Mussolini, agli Hitler, ai Noske, agli Scheidemann, agli Stalin, ai Peron.
Perché si è sempre ripetuto il fenomeno?
Non vi sembra giunta l'ora di domandarcelo?
La causa secondo noi è insita nel principio organizzativo gerarchico centralizzato, copiato pedestramente dall'organizzazione dei partiti capitalisti che ci proponevamo di combattere. Ed è ovvio che l'arma oppressiva e di difesa del capitalismo non può servire al proletariato per la sua redenzione.
Credemmo che una organizzazione antidemocratica potesse portare a quella perfetta democrazia che tutti i partiti rivoluzionari auspicavano e oggi assistiamo sgomenti al crollo di tutte le nostre speranze, paghiamo il fio dei nostri errori.
La prima realtà di un movimento non sta nei suoi programmi, nelle sue bandiere, nei suoi simboli, ma nel principio organizzativo che lo regge. E non sta nemmeno negli uomini che le masse puerilmente adorano appena li hanno issati al potere.
Bisogna educare le masse alla coscienza che l'autorità deriva da loro e che non debbono mai lasciarsela sfuggire di mano e delegarla durevolmente in nessuno. Mai, in nessun caso.
Sempre i delegati delle masse, quando si perpetuano nelle cariche, finiscono per formare una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti con quelli della base che li elesse.
Come rimediare? Facendo esattamente il contrario di quanto si è fatto sinora. Abolendo la carica fissa e stipendiata. E ciò avrà anche una funzione pedagogica perché darà alla massa la possibilità di educarsi alla gestione diretta e di affermare la sua volontà e il suo genio.
Stabilita l'organizzazione – autenticamente e radicalmente democratica – noi saremo sicuri almeno di poter procedere oltre speditamente, senza che sia possibile a quattro autocrati boriosi – nel partito o nel potere – arrogarsi il diritto di parlare in nome di una massa che abbrutiscono, opprimono e sfruttano.
Se è vero che i rapporti di produzione modificano i rapporti sociali e danno un'impronta all'evoluzione, bisogna lasciarli sviluppare spontaneamente sotto il controllo della massa interessata e non creare una genìa di organizzatori che ne ostacoli il libero progresso forgiandoli a seconda dei loro piccoli interessi particolari.
Che cosa ci proponiamo?
Noi ci proponiamo di creare l'organizzazione atta a raggiungere la mèta che i partiti rivoluzionari furono incapaci finora di raggiungere.
Se l'emancipazione del proletariato ha da essere opera dello stesso proletariato, noi ci proponiamo di sottrarlo a qualunque tutela, agli intriganti, ai seminatori di dissensi e di scissioni, di liberarlo, di restituirgli il potere che gli spetta e che sempre gli fu perfidamente o violentemente sottratto; di erigere tutti i lavoratori del braccio e del pensiero nell'unica autorità autonoma che vigila perennemente e dirige tutti gli interessi della produzione e della vita spirituale dei popoli.
Distrutta la categoria dei mestatori ci proponiamo di richiamare coloro che, in buona o mala fede, intrigano ai margini della produzione, nel campo più dignitoso della produzione effettiva.
Lo spettacolo di una società nella quale per ogni uomo che produce mille chiodi ce ne debbono esser dieci che vivono contandoli, è nauseabondo. 0La società capitalistica agonizza e forse agonizza l'umanità. Ma per salvare il genere umano dalla catastrofe e lasciar scaturire dall'evoluzione economica una nuova società libera e felice, è necessario liberarci dalla statolatria pletorica – son gli stati che fanno le guerre, i popoli non le farebbero mai – bisogna liberarci dalle burocrazie statali, parastatali e di partito.
Fedeli al nostro principio noi non possiamo anticipare programmi perché ci sostituiremmo alla massa usurpandone i diritti che riteniamo inviolabili.
Noi affidiamo ai primi nuclei il compito di fissarli in cordiali discussioni avvertendo che chiunque rappresenti un nucleo di base per missioni contingenti o immanenti deve rappresentarlo solo transitoriamente, fino ad espletare la missione affidatagli e rientrare subito dopo nei ranghi, uguale tra gli uguali.
Solo così si renderà impossibile in avvenire il formarsi di nuove autorità, sempre oppressive, di nuove tirannie, di nuovi idoli.

80-83 libraria 1 def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:30 Pagina 80

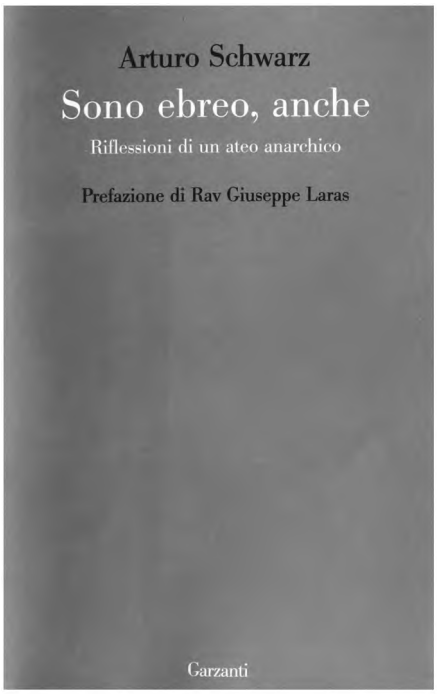
IL RIFIUTO DEL PRINCIPIO D'AUTORITA`

di Arturo Schwarz

Per i tipi di Garzanti esce il libro Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico *di Arturo Schwarz che si apre così: «Può sembrare paradossale che una persona come me (che si professa anarchico e quindi ateo e, per giunta, surrealista) rivendichi la sua ebraicità e che proprio nell'ebraismo trovi i motivi che rafforzano le sue convinzioni. In realtà, tutto ciò sarebbe contraddittorio se nell'ebraismo non fossero enunciati le stesse aspirazioni e gli stessi principi fondamentali che hanno determinato la mia filosofia di vita. In sintesi: il rifiuto del principio d'autorità, la brama di conoscenza, il rispetto del diverso, l'anelito di giustizia, il rispetto della natura, il diritto alla felicità, il riconoscimento della valenza salvifica e iniziatica della donna». Un libro sugli scaffali delle librerie proprio quando, ironia della sorte, un ministro della repubblica italiana vorrebbe punire con la galera chi nega la shoah. Come se il confronto fra idee e fatti storici lo dovesse risolvere lo stato con le sue leggi.* Libertaria *propone qui il secondo capitolo e le conclusioni. Fra i libri di Schwarz:* Il mondo accanto *(2006),* Cabbalà e alchimia. Saggi sugli archetipi comuni *(2004),* L'immaginazione alchemica, ancora *(2000),* Man Ray *(1998),* Anarchia e creatività *(1981)*

80-83 libraria 1 def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:30 Pagina 81

Non esiste malinteso più radicato a proposito dell'anarchia di quello che questa filosofia della vita sia sinonimo di disordine e violenza. Basta tornare all'etimologia della parola, an-archos, per capire che quello che l'anarchico rifiuta è il comandante, il capo (archos) e quindi il principio di un'autorità irrazionale, di natura statica, imposta, arbitraria, e generatrice di caos. L'anarchico, al contrario, aspira a un ordine razionale, di carattere dinamico, liberamente accettato, fondato sul sapere e quindi armonioso. Nulla può meglio illustrare il rifiuto del principio d'autorità nell'ebraismo quanto la disputa tra Rav Eliezer e un'assemblea di saggi sulla kasherut e sul forno di Achnai. Rabbi Eliezer, dopo avere prodotto una serie d'argomenti a difesa della propria tesi, senza riuscire a convincere l'assemblea, disse: «Se ho ragione, che questo carrubo si sposti» e il carrubo si sradicò e cadde cento braccia più in là. I rabbini dissero: «Un carrubo non può provare nulla». Rabbi Eliezer, allora, disse: «Se la sentenza è quella che sostengo, l'acqua di questo canale tornerà alla fonte» e l'acqua del canale cominciò a scorrere all'indietro. Gli altri rabbini dissero: «Un canale d'acqua non può servire come prova» e allora Rabbi Eliezer disse: «Se ho ragione i muri della scuola s'inclineranno» e i muri della scuola s'inclinarono. Rabbi Yehoshua, allora, inveì dicendo: «Cosa c'entrano i muri se i saggi disputano un punto di legge?». Rabbi Eliezer, prossimo alla disperazione, gridò: «Se la decisione deve essere come sostengo, lo dimostri D-o stesso!». Allora si sentì una voce celeste: «Ma cosa volete da Rabbi Eliezer? La decisione è come afferma lui». Allora Rabbi Yehoshua saltò su e citò il versetto dal Deuteronomio: «La Torah non è nel cielo» (30:12). In quel giorno Rabbi Nathan incontrò il profeta Elijah e gli chiese: «Cosa fece il Santo Benedetto in quel momento?». Elijah rispose: «D-o ha sorriso e ha detto: "I miei figli mi hanno superato! I miei figli mi hanno superato"». Il rifiuto dell'autoritarismo nell'animo ebraico si deduce anche dalle due versioni del Talmud che raccolgono opinioni e interpretazioni della Bibbia spesso in contrasto fra loro. Questa propensione alla dialettica è talmente radicata nella psiche ebraica che è lodata l'arte che, in italiano, si esprime con la locuzione «tagliare un capello in quattro» e che in ebraico è reso dalla parola pilpul. Il pilpul, infatti, oggi ha acquisito un significato negativo ma, in origine, era lo studio sistematico degli scritti talmudici. Questo esercizio provocava discussioni creative interminabili e sviscerramenti senza fine degli argomenti al punto che, nel sedicesimo secolo, il metodo del pilpul era utilizzato nelle accademie rabbiniche (yeshivot) per sviluppare le facoltà dialettiche e logiche degli studenti. Il pilpul era considerato una delle 48 virtù che permettevano d'imparare la Torah. Esemplare in questo senso il fatto che, nel Talmud, un argomento che minaccia di risolvere una controversia è ritenuto una difficoltà (kushia), mentre quello che la ristabilisce è stimato essere una soluzione (terutz).



«Abbiamo deciso di non essere sottomessi»

Una delle prime testimonianze storiche del rifiuto dell'autorità non divina è data da Giuseppe Flavio che, nella sua *Guerra giudaica*, cita le parole di Eleazar, uno dei capi Zelati: «Abbiamo deciso da molto tempo di non essere sottomessi né ai Romani né a chiunque altro, ma a D-o soltanto, poiché Egli solo è il vero padrone dell'uomo». Erich Fromm commenta: «Il concetto della servitù a D-o fu, nella tradizione ebraica, trasformato in modo da costituire la base della libertà dell'uomo. L'autorità di D-o perciò garantisce l'indipendenza dell'uomo dall'autorità umana».
Già nella sua tesi di laurea del 1922, Fromm aveva rilevato il carattere antidogmatico della legge ebraica osservando che il ricorso a professioni di fede dogmatiche vincolanti si ritrovano soltanto nel Medioevo dopo che avvenne lo scontro con culture estranee e, in particolare, dopo i grandi dibattiti teologici con le autorità ecclesiastiche dell'epoca. La legislazione ebraica (halakah), chia-

80-83 libraria 1 def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2006 12:30 Pagina 82

Ebreo e anarchico. Arturo Schwarz, a pagina 80, e la copertina del suo libro, a pagina 81. Qui sopra, una manifestazione «solitaria» per ricordare la shoah, e a pagina 82, l'illustrazione della copertina del libro *L'anarchico e l'ebreo* (Elèuthera, 2001)

risce Fromm, «chiede l'azione e non la fede... intende creare le possibilità di raggiungere la meta, ma non è essa stessa la meta. È, come indica la parola halakah (da haloch: camminare), una strada. Questo significa che è possibile pervenire alla conoscenza di D-o anche senza essa».
Pensare con la propria testa, non sottomettersi, senza giustificazioni, a un'autorità «superiore», in altre parole, il volere «essere lampada a se stessi», come suggerisce anche Siddharta Gautama, implica un'esigenza cara al pensiero anarchico: l'opposizione alla delega del potere. Questo principio spiega perché non esiste nell'ebraismo la figura del sacerdote investito della mansione di intermediario tra la divinità e l'umano. Il volere essere la lampada di se stessi e la brama di conoscenza (virtù fondamentale dell'animo umano) sono rafforzati nell'ebreo, come vedremo, anche da un'esigenza di carattere teologico.

Doppia alienazione

Ho cercato di tratteggiare i principi della mia filosofia di vita, ma il titolo di questo scritto (*Sono ebreo, anche* dove anche allude a uno stato d'animo plurale) impone alcune considerazioni di carattere più esistenziale. La condizione dell'ebreo, e quindi mia, nella società moderna è quella di vivere alienato nel significato che il termine ha assunto, dopo Friedrich Hegel e Karl Marx, con Erich Fromm ed Herbert Marcuse, tra gli altri. Alienato per sempre? Si! Almeno sin quando i popoli della terra non avranno imparato a convivere tra loro e con il pianeta Terra che li ospita; sin quando l'uomo non sarà più un lupo per l'uomo; sin quando non sarà restituita alla donna il posto che le spetta, il primo. Riusciremo a realizzare una tale civiltà? Come ogni rivoluzionario sono ob-

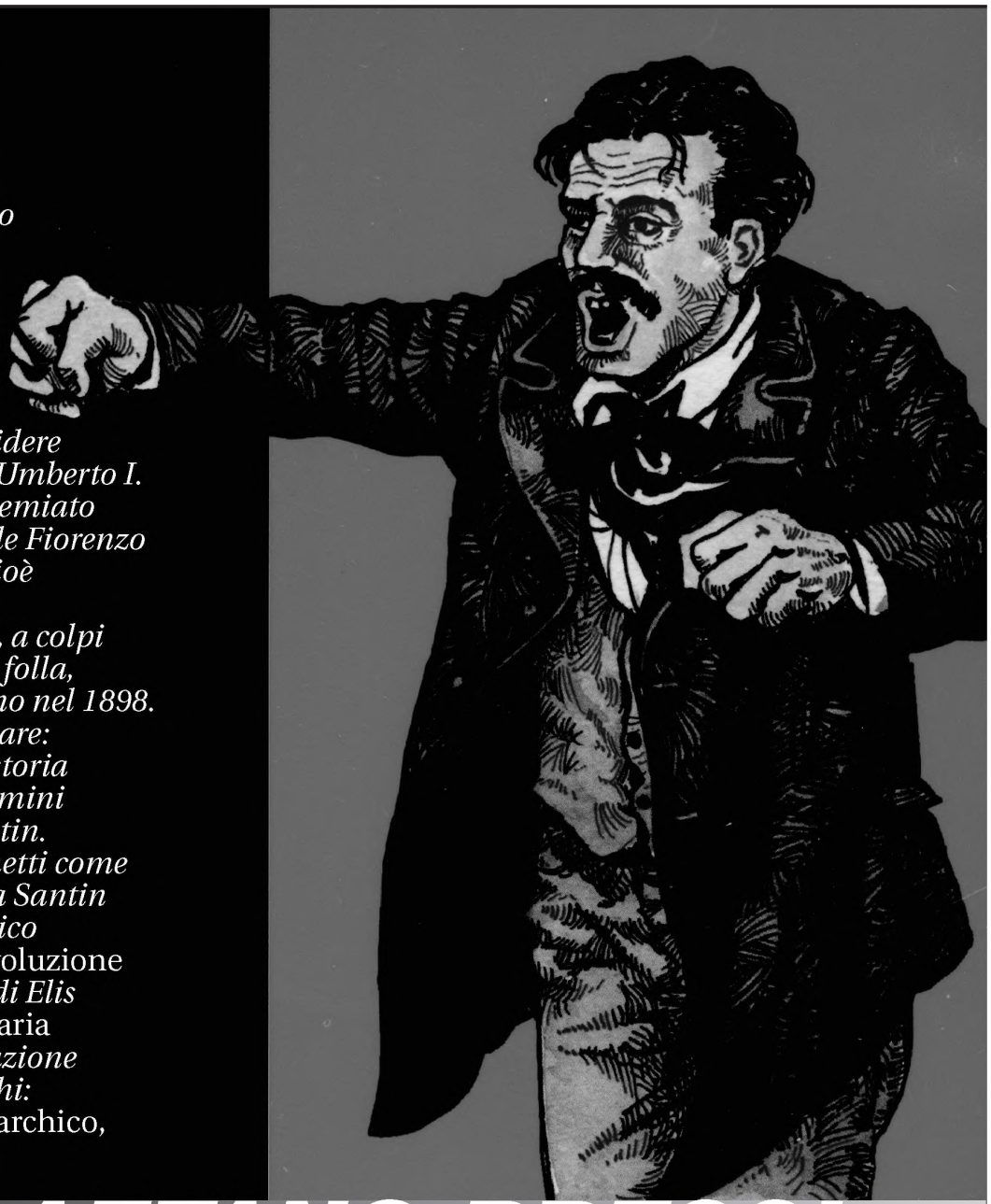
80-83 libraria 1 def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:30 Pagina 83

bligato a essere ottimista, ad avere fiducia nella forza del desiderio dell'individuo di aspirare a un mondo migliore. Sin quando non avremo raggiunto questa meta, saremo tutti alienati: ricchi e poveri, bianchi e neri, atei e credenti. Per un ebreo di sinistra questa alienazione è doppia e ancora più dolorosa da vivere nel constatare che persino larga parte della sinistra è contagiata (oggi come ieri) dal virus dell'antisemitismo che ora si veste, per l'occasione, con i panni dell'antisionismo.
L'antisemitismo, per un marxiano come me, non è visto come un fenomeno che colpirebbe l'ebreo in quanto tale. Penso che il rifiuto dell'ebreo sia motivato dalla sua appartenenza a una minoranza. La discriminazione per altre minoranze non è diversa, basti pensare alla condizione, dei non-comunitari in Europa; dei cattolici nell'Irlanda del Nord e dei protestanti in quella del Sud; dei bianchi tra i neri e dei neri tra i bianchi. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito. Si rifiuta il diverso proprio perché è diverso, così come il corpo umano rigetta qualsiasi elemento estraneo. Il diverso disturba e inquieta, lo si vuole omologare, renderlo conforme al modello dominante. Anche se l'antisemitismo non è un fenomeno sui generis, chi né è colpito non ne è meno trafitto, né meno umiliato.
Per un ebreo vi è poi un'altra circostanza che determina un conflitto interiore (che giustifica l'*anche* del titolo) è quello della doppia identità. Doppia identità che si riassume nell'interrogativo: assimilarsi, omologarsi al proprio ambiente, oppure mantenere la propria identità? Condizione che, per un ebreo non osservante, oppure ateo, diventa difficile da definire ma che si manifesta, principalmente, con la consapevolezza dell'appartenere a una determinata tradizione storica e culturale, con la preoccupazione per la sorte degli ebrei che vivono in paesi a rischio e con l'attaccamento a Israele. Per Gustav Landauer (filosofo anarchico tedesco, tra i promotori della repubblica consiliare bavarese, assassinato nel 1919 con la repressione del movimento rivoluzionario) non vi era nessuna contraddizione tra le due identità: «Sono ebreo e tedesco, non un ebreo tedesco o un tedesco ebreo», rispose a chi li chiedeva conto della doppia appartenenza.

Risponderei con lo stesso criterio, memore della risposta data, duemila anni fa, da Filone d'Alessandria al quale chiesero «come facesse ad essere leale verso Egitto e Israele», e lui, di rimando: «Perché, non si può forse amare nello stesso modo il padre e la madre?».
Essere ebreo rappresenta un'eredità molto pesante. L'eredità di un popolo che per duemila anni è stato perseguitato, ha sofferto massacri, espulsioni, esclusioni e che, nonostante tutto, è sopravvissuto, tanto da essere l'unico testimone dei popoli dell'antichità classica. Essere ebreo significa per me anche essere l'erede dello spirito dei Profeti d'Israele, dei Saggi della Cabbala e del Talmud, di un Baruch Spinoza, di un Karl Marx, di un Albert Einstein, di un Sigmund Freud, di un Lev Trotzky. Per me, essere ebreo, significa tentare d'essere degno di una tale eredità culturale e riconoscersi negli ideali dell'ebraismo, e quindi del sionismo e dell'anarchia. Ideali contenuti in una sola parola, Rispetto. Rispetto per l'individuo che deve essere affrancato dalla sudditanza a un'autorità irrazionale; rispetto della verità che sfocia nella brama di conoscenza; rispetto del diverso e delle sue convinzioni; rispetto della giustizia che aborrisce i soprusi; rispetto della natura; rispetto ed esaltazione della vita e quindi della felicità; rispetto e venerazione della donna. Possano queste esigenze di rispetto a 360 gradi diventare urgenza universale così da permettere ad un'umanità redenta da dogmi e pregiudizi di vivere l'armonia che regola l'Universo.

84-88 libraria 2 corretto:84-88 libraria 2 5-03-2007 15:27 Pagina 84

È il titolo del libro di Fabio Santin e Marco Riccomini sull'anarchico venuto da Paterson a Monza per uccidere il 27 luglio 1900 Umberto I. Il re che aveva premiato il tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris. Cioè il responsabile della repressione, a colpi di cannone sulla folla, dei moti di Milano nel 1898. Un libro particolare: racconta quella storia con testi di Riccomini e i disegni di Santin. Una storia a fumetti come era già capitato a Santin con la vita di Errico Malatesta (La rivoluzione volontaria, *testi di Elis Fraccaro)*. Libertaria *pubblica la prefazione di Umberto Cecchi:* Un uomo, un anarchico, un pratese



GAETANO BRESCI UN TESSITORE ANARCHICO

di **Umberto Cecchi**

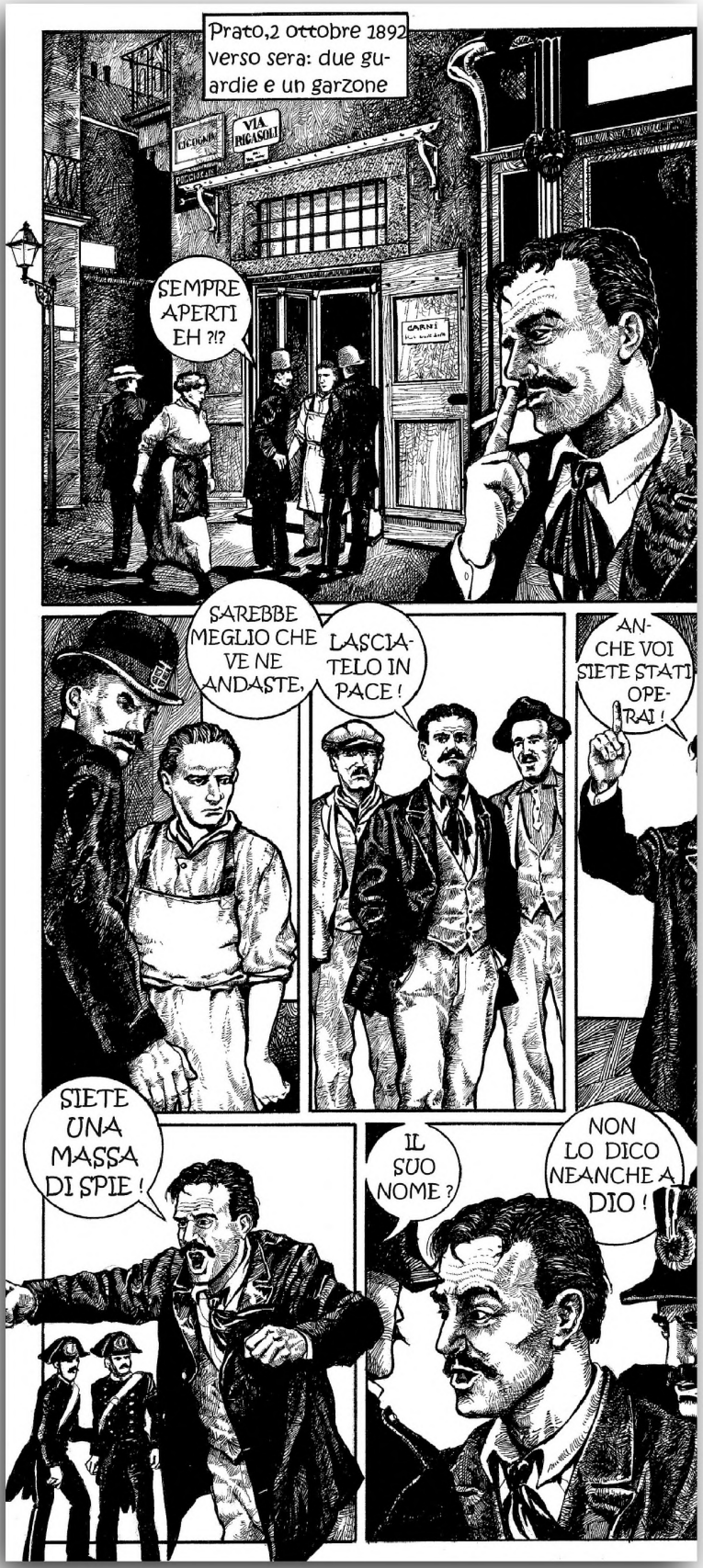
84-88 libraria 2 corretto:84-88 libraria 2 5-03-2007 15:27 Pagina 85

In *I sette a Tebe*, una delle tragedie greche di forte impatto non solo estetico ma anche etico, Capaneo, peccando di *ubris* sfida Giove e il suo potere. E Giove, peccando a sua volta di *ubris* (ma gli dei se lo possono permettere), lo fulmina. È probabile che Capaneo sia il primo anarchico entrato a far parte *ufficialmente* di una tragedia universale: quella del rapporto fra uomo e potere. Fra la rabbia di popolo e arroganza di potenti. Quella che oppone fra loro due culture e due arroganze diverse. Esattamente come è poi successo, secoli e secoli dopo, fra il tessitore pratese Gaetano Bresci e il re d'Italia Umberto I. Anche lui, Bresci, avrebbero detto i tragici greci del quinto secolo, era impegnato in una crociata contro la *ubris*, l'arroganza di un potente che premia altri potenti che hanno fatto strage di inermi. Ma va anche detto che fra il protervo bestemmiatore Capaneo e il tessitore di Coiano di Prato, c'è un abisso. Bresci è a suo modo colto per i tempi in cui vive, cura meticolosamente il proprio aspetto, a tratti è addirittura ricercato nel vestire. Agisce sempre usando la ragione, mai facendosi trasportare dall'impulso del momento. Non ha né arroganza né impeti furiosi dell'animo e quindi non è adatto a entrare in uno dei melodrammi tanto cari all'ultimo Ottocento e al primo Novecento. È piuttosto uomo moderno, impastato di idee e di ideali, freddo quanto basta, che conosce e attua puntigliosamente una razionalità laica nell'agire, quindi un disinteresse totale per se stesso, al momento di pagare il conto alla giustizia. Insomma, la sua vita potrebbe essere stata inventata da uno come Albert Camus. Insomma un personaggio così moderno, per interpretare il ruolo di regicida, da sembrare davvero inventato. E vien voglia di contrapporlo, questo vendicatore di torti, ai terroristi d'oggi, che nascondono il viso e hanno come bersaglio non protervi vessatori di genti, ma casuali passanti. Giovani ancora innocenti, senza conti aperti con il loro prossimo. Donne e vecchi inermi.

Ho l'impressione che l'anarchico Bresci a questi terroristi del Duemila sparerebbe volentieri un colpo in mezzo agli occhi, esattamente come fece con il cosiddetto «Re Buono», che aveva autorizzato la carneficina degli scioperanti di Milano e premiato il tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris che li aveva fatti prendere a cannonate.

Arrigo Petacco, nel suo *L'Anarchico venuto dall'America* ci

84-88 libraria 2 corretto:84-88 libraria 2 5-03-2007 15:27 Pagina 86



consegna un Gaetano Bresci determinato, consapevole di andare a morire, ma consapevole anche che il passo della storia ha bisogno di tanto in tanto di inciampare, per poi ritrovare un ritmo meno angosciante. È certo illusione pensare che la morte di un re possa cambiare le regole del gioco, ma chi sa?, c'è stato chi, come Bresci, Princip e Caserio, ama pensarlo. E deve averlo pensato anche l'assassino di John Kennedy, o perlomeno lo ha fatto sicuramente chi lo ha armato.

Per questo il tessitore pratese, che ci offrono ora Fabio Santin e Marco Riccomini, è uomo senza tempo: e per questo il suo mito viene da loro elaborato grazie a una chiave di lettura desueta. Come tratto da un film surrealista dove personaggi del passato e del futuro si fondono, come se fossimo di fronte a una alleanza fra Marcel Proust e Moebius, grazie alla quale la storia si intreccia e si confonde fra ieri e domani. Quasi in assenza di tempo.

Ecco perché Filippo Mazzei, avventuriero sui generis del tardo Settecento, compartecipe dell'indipendenza delle colonie americane dall'Inghilterra, in queste strisce lo si trova idealmente vicino al tessitore anarchico pratese (colpevoli i biscottini di Mattonella) pronto a indicargli la rotta verso un mondo nel quale è diritto dell'uomo *andare alla ricerca della felicità*. Ecco perché l'anarchico sognatore Corto Maltese, figlio del genio di Hugo Pratt, traversa con lui il mare verso le Americhe, fino al salon di Mamma Berta, e perché le tavole che raccontano il regicidio «in diretta» sono quelle di Flavio Costantini, il più anarchico fra gli artisti del nostro tempo.

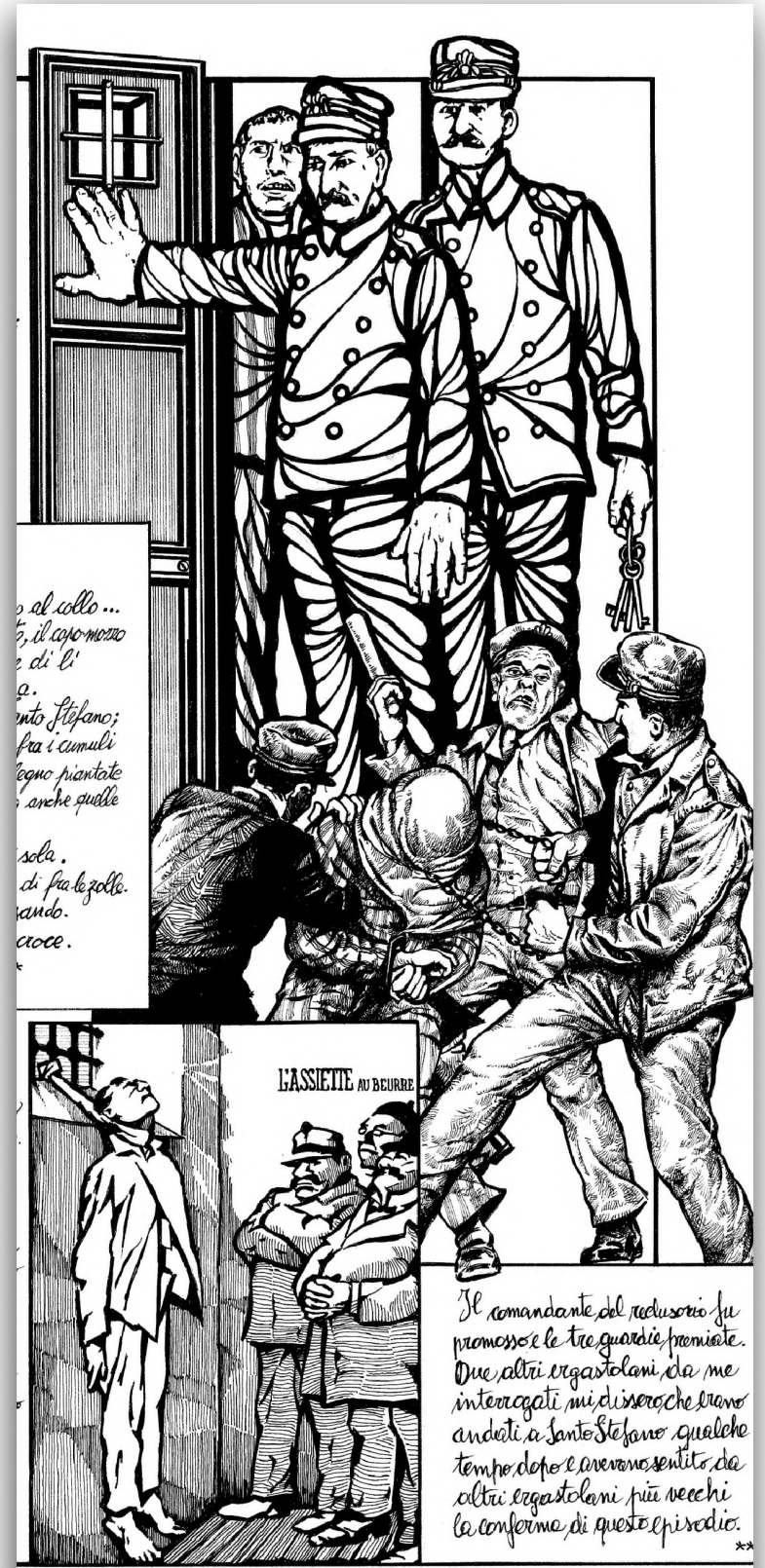
84-88 libraria 2 corretto:84-88 libraria 2 5-03-2007 15:27 Pagina 87

Il fatto è che questo Bresci nasce da una miscela pericolosa formata da un veneziano che ripete fra sé e sé le poesie di Eugenio Genero e si perde in una «spera de sol sparpagnada sui tetti de Venexia», e quella di un pratese che ha dentro *La ballata dei cenciaioli pratesi* di Curzio Malaparte, altro anarchico sui generis che introduce e fa da filo conduttore a queste tavole. Assieme allo scrittore socialista Armando Meoni.

Malaparte come Bresci ebbe legami con il Fabbricone, il lanificio tedesco dove suo padre era impiegato; Malaparte come Bresci, da ragazzo andava a sognare fra le cave del Monte Ferrato, immaginando che lì sotto ci fosse l'inferno degli etruschi. Malaparte come Bresci aveva imparato per le strade di Coiano a non volere mosche sul naso. Una storia, questa di Fabio Santin e di Marco Riccomini, fatta di storie infiltrate. Di personaggi infiltrati. Di verità e fantasie. Come ogni storia che si rispetti.

Dice un personaggio di Corto Maltese (un Jok moribondo) che gli fanno pena quelli che ascoltano le cornamuse e non sono scozzesi. Così è per quelli che vogliono capire l'anarchia di Bresci senza avere idea di cosa fosse Coiano alla fine dell'Ottocento, a metà strada fra la Prato degli stracci e il marmo verde del Monte Ferrato, dove si aprono grotte nelle quali rimbombano ancora oggi echi di strane incomprensibili voci, e direttamente dall'inferno arriva un insopportabile ma anche inquietante odore di zolfo. Lo scenario è quello delle lunghe file di case a schiera dei «tedeschi», delle pezze di stoffa fuori della porte per essere rammendate, dei barrocci trainati da cavalli che hanno sulla groppa una qualche bandiera tricolore della Repubblica Cispadana, più degna d'un museo che d'un cavallo, e del sole di Prato che d'estate prende tutti a martellate sulla testa, e del gelo dell'inverno portato da un vento di tramontana che un secolo fa non si acquietava mai e scendeva feroce dalla vallata del Bisenzio. Ecco il Bresci è tutto questo, più una caparbia creatura pratese: non esagitato, non iracondo, non passionale. Semplicemente pratese. Di quelli che pensano una cosa, la riflettono a lungo e, a differenza dei fiorentini, alla fine la mettono anche in atto. È della stessa pasta dei cenciaioli della ballata malapartiana, quelli coi soprannomi strani, come il Mettimale, il Papuc-

84-88 libraria 2 corretto:84-88 libraria 2 5-03-2007 15:27 Pagina 88



a da un vecchio ergastolano all'anarchico livornese Ezio Taddei a Santo Stefano.
nata dei refrattari"
oldi ad Armando Borghi pubblicata su "Umanità nova"

chio o il Catriosso, che portavano alla cintura il coltello affilato. Quello per sfoderare le giacchette arrivate dalle Americhe, ma all'occorrenza adatto anche per una buona coltellata, che, come dice il Corto, per essere buona davvero deve essere tirata sempre dal basso verso l'alto.

Bresci va in America, soggiorna a Paterson, terra di lavoratori italiani, di poeti e di anarchici, mette su casa e famiglia, poi, sentiti i fatti di Milano, abbandonata la cuccia calda se ne torna a Prato, si rifugia a Coiano dove passa intere giornate ad allenarsi al tiro a segno con vecchie bottiglie, e infine colpisce l'ultimo bersaglio. Un re. Quello che molti chiamavano buono e molti altri, forse più obiettivi, «il re mitraglia».

Da quel momento in poi non perse mai la sua dignità d'uomo entrato nella storia: fu corretto, rispettoso dei funzionari che lo interrogarono e dei giudici che lo condannarono, soprattutto rispettoso di se stesso e della sua figura di reietto. E quando entrarono nella sua cella per impiccarlo alla sbarra della finestra e far credere a un suicidio, lui tirò certo un sospiro di sollievo: era da quando lo avevano rinchiuso nel penitenziario di Santo Stefano che aspettava il giorno in cui l'avrebbero ucciso per chiudere per sempre con la vicenda aperta a Monza. Consapevole che con quel gesto i suoi aguzzini non avrebbero fatto altro che rendere più incisiva la sua storia.

In queste pagine alcune tavole del libro *Gaetano Bresci. Un tessitore anarchico*

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:38 Pagina 89

RIVOLUZIONE E GUERRA PER IMMAGINI

di Carles Fontseré

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:38 Pagina 90

Il cartellonista repubblicano, catalanista e libertario, Carles Fontseré è morto il 4 gennaio, a poco più di 90 anni, era nato nel 1916. Ha finito i suoi giorni in un ospedale di Girona, cioè nella provincia dove viveva dal 1973, data del ritorno in Catalogna. Era fuggito dalla Spagna nel gennaio 1939, come centinaia di migliaia di repubblicani, di fronte alla vittoria di Francisco Franco nella guerra civile. Si fermò in Francia per qualche anno e poi emigrò a New York dove lavorò come taxista nella metropoli che non conosceva. Nella sua intensa vita fu attivo come artista, fotografo, sceneggiatore, attore e come lavoratore manuale se le circostanze lo richiedevano. Il suo manifesto più noto è quello, creato nel 1936, del contadino con la falce e la scritta «Libertat! F.A.I. », ma produsse centinaia di carteles politici e commerciali dai contenuti più vari. Ha ricostruito la sua avventurosa vita in tre volumi di memorie, scritti in catalano, di cui il primo interamente dedicato agli anni della rivoluzione e della guerra. Ha mostrato una simpatia istintiva verso l'anarchismo anche negli ultimi anni, come quando è andato a Milano per una mostra di manifesti del 1936-1939. L'amore per la libertà artistica e un'insaziabile curiosità intellettuale ne hanno fatto una figura libertaria di primo piano nel panorama culturale spagnolo. Libertaria *pubblica uno dei suoi ultimi articoli:* Consideraciones sobre el cartel de la guerra civil

Uno dei fenomeni più caratteristici della guerra civile spagnola rimasto praticamente poco indagato, se non sconosciuto, durante il quarantennio franchista e che, anche oggi, non è stato valorizzato nella sua giusta grandezza, è l'esplosione di manifesti nel luglio 1936 a Barcellona. Quei primi manifesti portarono all'esterno l'immagine eroica della rivoluzione spagnola che, a quell'epoca, accese una grande speranza nei cuori del proletariato internazionale: rivoluzione rossa e nera che si prolungò fino alle sanguinose giornate del maggio dell'anno seguente nelle quali trionfò il governo di Juan Negrín e si consolidò l'influenza del Partito comunista in tutta la zona repubblicana. Durante quei primi giorni di lotta di piazza, quando le forze militari ribelli assediavano minacciose Saragozza e altre città della Spagna, e la borghesia benestante, imbevuta di novecentismo (termine coniato da Eugeni d'Ors per indicare un movimento neoclassico attivo a Barcellona dal 1908 al 1923, ndt) e buon senso, giudicava la vittoria popolare come la sgangherata euforia di una scorribanda passeggera, l'iconografia rivoluzionaria dei manifesti che con straordinaria tempestività riempirono i muri di una Barcellona in fermento, apparve agli occhi di tutti, borghesi spaventati e rivoluzionari, come un segno di una diffusa volontà popolare di lotta antifascista.

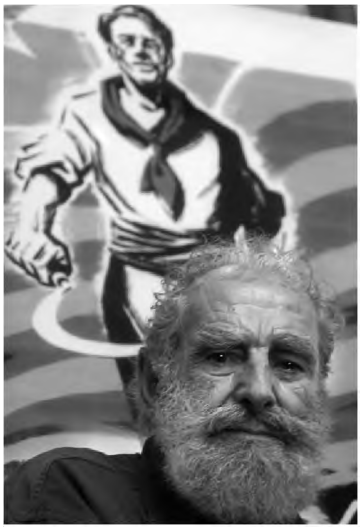


Grafico libertario. Carles Fontseré (1916-2007) ha realizzato nel 1936 uno dei più famosi manifesti della rivoluzione spagnola (riprodotto a pagina 89). Fonteseré in questo articolo rileva come gli autori dei manifesti di quel periodo di lotte e di importanti realizzazioni sociali siano stati completamente dimenticati. Un difetto, purtroppo, presente anche nelle illustrazioni di questo testo: anonime

Così, quei primi manifesti furono, in un certo modo, il «certificato» multicolore della rivoluzione in Catalogna. Quelli che generalmente vengono chiamati «manifesti della guerra civile spagnola» vennero dopo. Sono manifesti che definisco «istituzionali», per così dire, poiché furono opere fatte su commissione degli uffici di propaganda, e per distinguerli dai manifesti delle prime settimane, che invece furono opera spontanea e di-

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-07-2007 12:38 Pagina 91

retta degli artisti, che fin dal primo momento vollero partecipare con il proprio lavoro alla lotta contro la reazione e il fascismo che si era sollevato in armi. Manifesti che, «risplendendo dai muri», richiamarono l'attenzione dello scrittore britannico trotzkista George Orwell e del corrispondente di guerra sovietico Ilja Ehrenburg e infiammarono la lirica del poeta catalano Agustí Bartra. Come afferma Eugenio de Bustos, «i manifesti dei primi mesi di battaglia rivelano una grande ricchezza immaginativa mentre, a partire dalla crisi politica che portò al governo Negrín, appare evidente una maggiore monotonia». Il commissariato di propaganda della Generalidad di Catalogna, a capo del quale nel periodo di lotta vi fu Jaume Miravitles, nominato dall'allora consigliere di governatorato del governo catalano, Josep Terradellas, fu organizzato nei primi giorni di ottobre e, due mesi dopo, in quello stesso 1936, il governo di Largo Caballero istituì il ministero della propaganda.

Politica della Generalidad

Agli inizi, il commissariato di propaganda della Generalidad limitò la propria attività propagandistica, nel campo dei manifesti, alla ristampa sotto forma di cartolina di serie di manifesti che erano stati pubblicati all'inizio dalle diverse organizzazioni antifasciste. Serie di cartoline che oggi costituiscono un raro e prezioso materiale molto ricercato dai collezionisti. In seguito, il commissariato ha pubblicato manifesti propri; bisogna osservare che, a differenza dei servizi di propaganda dei regimi autoritari, la Generalidad non fece propaganda della propria ideologia politica. Più che altro, come si è detto, si limitò a organizzare un'ampia rete di distribuzione che diede maggiore diffusione, sia all'interno della zona repubblicana sia all'esterno, a materiali di propaganda antifascista di tutti i tipi. Alla mostra della Biennale di Venezia intitolata *Spagna. Avanguardia artistica e realtà sociale: 1936-1976*, come nelle mostre tenutesi in seguito a Barcellona e Madrid, la prima al Palacio de la Virreina, nel maggio 1977, e la seconda al Centro cultural de la Villa nell'ottobre 1978, i manifesti della guerra civile furono presentati a caso, l'uno accanto all'altro disordinatamente o mettendone in luce soltanto il valore estetico o semplicemente aneddotico. Quando è stata data loro una classificazione, o si è inteso affrontarne lo studio, come nella mostra presentata presso la Fondazione Joan Miró di Barcellona, anch'essa svoltasi nel maggio 1977, o nel libro *Carteles de la República y de la Guerra Civil*, pubblicato a Barcellona in occasione della mostra di Madrid, si è seguito il metodo tematico, che presenta il vantaggio di essere comodo e di facile lettura, ma non rivela l'au-

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-07-2007 12:38 Pagina 92

tentico messaggio che, a mio parere, è sotteso al motto di ogni manifesto e alla sua composizione grafica. Ignoro il sistema di scelta seguito nella mostra di manifesti di Salamanca, organizzata dalla vicedirezione generale degli Archivi del ministero della cultura e dalla Cassa di risparmio e Monte di pietà di Salamanca, nella Scuola di belle arti di San Eloy, nel giugno scorso, ma a giudicare dal catalogo, suppongo che anche in questa si sia seguito l'ordine tematico che sembra prevalere, ma, come ho già osservato, tale sistema di classificazione ha l'inconveniente di esibire i manifesti slegati dalla situazione storica concreta nella quale, come osserva opportunamente Eugenio de Bustos nella prefazione del catalogo citato, devono essere inquadrati i testi e le immagini dei manifesti affinché, nella loro eterogeneità e anche disparità, acquistino significato e coerenza. Così, poiché manca tale inquadramento, le prime parole d'ordine stampate che riecheggiano sui muri di Barcellona (Libertà e Rivoluzione) sono classificate al settimo posto nell'indice tematico del catalogo e agli ultimi posti nell'ordine dell'esposizione, mentre, secondo il mio criterio di scelta, i manifesti raggruppati in questo capitolo dovrebbero figurare in primo piano, quasi come una introduzione. Lo storico Josep Termes, nel citato testo, *Carteles de la República y de la Guerra Civil*, sceglie e commenta i manifesti in base al soggetto. I capitoli hanno il pregio di seguire, fondamentalmente, l'ordine cronologico degli avvenimenti: la rivoluzione, le milizie, lo sforzo bellico, il comando unico e l'esercito popolare, e così via sino alla fine della battaglia, quando mostra i manifesti dei vincitori. Ma, nel presentare i manifesti all'interno di ogni capitolo tematico, Termes non tiene conto dell'ordine cronologico della loro pubblicazione, per cui, paradossalmente, accanto ad alcuni manifesti rivoluzionari pubblicati nel corso delle prime settimane della rivoluzione vittoriosa, figurano altri che, benché di tematica rivoluzionaria, uscirono anni dopo per commemorare e rendere omaggio a figure rappresentative scomparse nella lotta armata, come per esempio il caratteristico manifesto del disegnatore Helios Gómez per una mostra organizzata dalla ventiseiesima Divisione in omaggio a Buenaventura Durruti, il leader anarchico morto sul fronte di Madrid nel novembre 1936, pubblicato dalla stessa Divisione quasi alla fine della guerra, vale a dire nel novembre 1938. Da quanto detto fin qui, si deduce che una lettura strettamente tematica che prescinda dall'ordine cronologico nel quale i manifesti furono pubblicati risulta ampiamente nebulosa. Infatti, si perde così la dinamica interna che la stessa guerra civile andò generando attraverso le necessità poste dalla rivoluzione e dalla lotta. Dinamica storica che sarebbe emersa da una disposizione razionale dei manifesti. Perché, come si è già so-

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:38 Pagina 93

stenuto altrove, attraverso l'universo espressivo dei manifesti si possono seguire le vicissitudini della rivoluzione e della guerra. Cosa che, oggi come oggi, non è ancora possibile.

Autori dimenticati

Il saggio di Inma Julián, *El cartelismo y la gráfica en la Guerra Civil*, che si trova all'interno del libro sulla Biennale di Venezia del 1976 pubblicato dalla casa editrice Gustavo Gili come un'anticipazione della sua tesi di dottorato per l'università centrale di Barcellona (Dipartimento di storia dell'arte), ha il merito di dissodare il campo, fino a quel momento incolto, della produzione di manifesti durante la Guerra civile. Ma, sfortunatamente, Julián si addentra nello studio della materia con la goffaggine di un dogmatismo rigido; nella sua ricerca archivistica, accoglie come testimonianze degne di fiducia falsi documenti di propaganda, che invece avrebbero dovuto essere oggetto di analisi e di interpretazione critica nel contesto della lotta del «suo» partito per raggiungere la supremazia politica nel periodo storico della guerra civile. È da osservare che, mentre nel catalogo generale del settore Arte visiva e architettura della citata Biennale di Venezia del 1976, figurava un indice dei nomi degli autori dei manifesti scelti, nelle mostre organizzate in seguito a Barcellona e Madrid, i manifesti furono presentati in maniera anonima e soltanto i nomi dei collezionisti furono ritenuti sufficientemente importanti da essere citati. Nei mesi seguenti le suddette mostre, il tema dei manifesti della guerra civile divenne di attualità sui periodici di Barcellona. Riferendosi al diritto degli artisti

al riconoscimento della paternità delle loro opere, José María Carandell, in un articolo sui manifesti di guerra pubblicato su *El Viejo Topo* nel maggio 1977, scrive: «Non intendo qui offrire una nuova panoramica sui manifesti, che continuerebbe a essere una prematura generalizzazione, bensì concentrare l'attenzione su uno degli artisti più attivi nel campo dei manifesti di allora, Carlos Fontseré, il quale, dopo un lungo esilio, torna a vivere in Catalogna. Inoltre, voglio mettere in risalto questo autore al fine di contrastare la tendenza, frequente tra i divulgatori di questo genere, a dare importanza eccessiva ai collezionisti di manifesti e a ignorare quasi i loro autori, tendenza forse comprensibile in una prima fase del recupero del fenomeno dei manifesti, ma ora priva di senso. [...] È la prima volta che si richiama l'attenzione sul fatto che i manifesti ebbero degli autori, con nome e cognome, che furono protagonisti di un genere nuovo e al tempo stesso foriero di sviluppi futuri». L'intento di Carandell, che presuppone un adeguamento alle norme stabilite dalla Convenzione universale sul diritto d'autore dell'Unesco, ratificata dalla rappresentanza diplomatica dello stato spagnolo a Ginevra nel 1952 e riveduta a Parigi nel 1971, non ha costituito un ostacolo al perdurare delle cattive abitudini di parecchi editori nel nostro paese. Accade che grafici editoriali usino parte o gli interi soggetti dei manifesti degli anni Trenta come elementi centrali di copertine di libri, o come illustrazioni interne, senza chiedere l'autorizzazione né citare il nome degli autori originali. Tale abituale mancanza di considerazione per i diritti d'autore degli artisti si manifesta anche, disgraziatamente, in altri molteplici aspetti: per esempio, un importante volume dedicato in particolare al manifesto, il già citato *Carteles de la República y de la Guerra Civil*, non contiene un indice dei nomi degli autori, nonostante abbia insistito personalmente presso gli editori, in quanto coautore del testo insieme a Josep Termes e Jaume Miravitles, affinché i nomi comparissero, seguiti dal numero progressivo dei manifesti per facilitare la loro rapida identificazione da parte degli studiosi interessati all'argomento. Se alla mancanza di un indice dei nomi aggiungiamo la quantità di nomi sbagliati o di autori anonimi che compaiono al piede di ogni manifesto, oltre ad altre anomalie, il costoso libro risulta di scarsa utilità come strumento di lavoro storico. In questo contesto, è degna di nota la preoccupazione del vicedirettore generale degli Archivi del ministero della cultura affinché si facciano ricerche approfondite sugli autori dei manifesti per ridurre il più possibile il numero di quelli che risultano anonimi nell'indice dei nomi del catalogo ricordato sopra

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:38 Pagina 94

della mostra di Salamanca. Il pluralismo di idee espresse nei manifesti, l'ampio ventaglio di opinioni presenti negli stessi, alcune delle quali oggi ci sorprendono per la loro chiara universalità, costituiscono l'espressione personale di un gruppo di artisti di quella generazione, ognuno con nome e cognome, come afferma Carandell, che non ebbero il tempo sufficiente per tagliare il cordone ombelicale che, in quanto autori di manifesti pubblicitari e illustratori, li univa al loro recente passato di professionisti della pubblicità commerciale al servizio delle agenzie e delle imprese. Ciononostante, la maggior parte di quegli artisti aveva una posizione politica di sinistra prima del 19 luglio 1936 e aveva formato il proprio stile più o meno «rivoluzionario» nell'esperienza delle campagne elettorali della repubblica. Per questo, uno studio serio dei manifesti, che ci porterebbe alla sostanza delle componenti sociologiche dei partiti che si contendevano la retroguardia repubblicana, porta anche a studiare i clan e le cricche, come componenti estreme delle burocrazie politiche, e a conoscere sommariamente, dal punto di vista biografico-sociologico, gli artisti che dipinsero quei manifesti, per spiegare il perché, giunto il momento della rivoluzione e delle conseguenti rivalità e tensioni tra i partiti, furono assai pochi gli artisti che, salvo circostanze molto speciali, lavorarono come robot ai loro ordini. La verità? Benché la maggior parte dei manifesti dei primi mesi fu opera spontanea di un pugno di artisti, per lo più militanti indipendenti, i partiti gerarchizzati approfittarono di quelle opere per stampare su ogni manifesto le proprie sigle che ora, in mancanza di una sufficiente conoscenza, ne impediscono la attribuzione. Tutte queste riflessioni vengono a proposito, perché credo che se non si risolve in maniera soddisfacente il problema del metodo da applicare all'attribuzione dei manifesti, non sarà possibile realizzare uno studio effettivo sugli stessi. Si tratta di una ricerca che non è così superflua come può apparire a prima vista. Poiché, nel tragico periodo della guerra civile, il manifesto è stato uno dei mezzi di espressione più vivi, il messaggio diretto («parola d'ordine» come si chiamava allora) lanciato alla piazza per formare l'opinione pubblica (combattenti e popolazione civile), un uso critico della sua lettura potrebbe essere oggi la chiave che apre il fondo sociologico nel quale si muoveva il mosaico atomizzato di comitati, partiti e organismi diversi, governativi e militari, che nei primi mesi della lotta si contendevano il potere: la rotta imboccata dalla rivoluzione, la guerra, e le relazioni della Spagna con le altre nazioni e con il proletariato internazionale.

Arte e manualità

Negli anni della repubblica e della guerra civile la tecnica litografica come la conosciamo oggi non aveva ancora raggiunto l'attuale sviluppo. Per stampare un manifesto bisognava prima che fosse copiato a mano da un bravo ed esperto disegnatore litografo (un mestiere artistico manuale oggi scomparso a causa della lentezza e della difficoltà di apprendimento) su lastre di zinco, colore dopo colore, separatamente; una lastra per ogni colore (tanti colori, tante lastre) e ognuna stampata separatamente. La relativa lentezza di questa tecnica di stampa limitava il numero di colori usati per stampare i manifesti. Tre o quattro colori al massimo, tinte primarie, era la norma. In tal modo la tecnica di stampa condizionava la tecnica del pittore di manifesti di allora, come il disegnatore grafico di oggi è condizionato dai moderni sistemi di riproduzione. Se da un lato questi gli consentono un uso cromatico illimitato, dall'altro, l'assenza di colori primari, applicati direttamente sulla lastra, toglie vivacità al colore. Cosicché i manifesti di oggi, nonostante i colori e la qualità superiore delle tinte di stampa, dovuta anche alla regolarità meccanica delle trame che non permette il contrasto, appaiono spenti e privi di luminosità se li si paragona ai manifesti di un tempo. Fare un manifesto a quell'epoca rappresentava per l'artista un lavoro complesso: si dipingeva su carta che, previamente inumidita, veniva montata su un telaio di legno come fosse una tela da pittore e, una volta asciutta, restava tesa e senza

89-95 forme e colori def:82-84 libertaria 2-2006 28-02-2007 12:38 Pagina 95

grinze come un pannello. Si dipingeva a guazzo, tecnica che difficilmente permette il ritocco e la successiva ripittura e con la quale l'uso di tonalità chiare su superfici già dipinte con tonalità scure è praticamente impossibile. In questo modo, il bianco della carta si trasformava spesso in un elemento fondamentale della composizione, proprio come le scritte. Lo stile di queste ultime veniva inventato per ogni manifesto dallo stesso artista che, inoltre, doveva dipingerle a mano personalmente. Ciò spiega come la varietà di stili tipografici dei manifesti dell'epoca oggi sia difficilmente omologabile a un tipo determinato. Negli anni Trenta l'industria delle arti grafiche di Barcellona occupava un posto di primo piano nel complesso industriale della penisola (per la sua importanza economica era una delle prime industrie della città), seguita da quelle di Valenza e Madrid. Non fu un caso, quindi, che in questi tre capoluoghi, all'arrivo del tragico periodo storico della guerra civile, si pubblicasse una quantità ingente di manifesti. Esistevano gli strumenti materiali e culturali necessari a fare ciò: macchinari moderni adatti a stampare grandi formati (generalmente i manifesti misuravano 100 per 70 centimetri e, se stampati in due pezzi, 140 per 100 centimetri), un gran numero di disegnatori litografi di grande abilità e una tradizione nel campo del manifesto che a Barcellona affondava le proprie radici in alcuni rappresentanti illustri del Modernismo catalano: Ramón Casas, Santiago Russiñol, Utrillo, Alexandre de Riquer, Adriá Gual e lo stesso Pablo Picasso, che alla fine dell'Ottocento si manifestarono in forma eccezionale in Catalogna.

I tori di Valenza

Anche a Valenza e a Madrid era presente una notevole tradizione di pittori di manifesti. A Valenza, si espresse con il manifesto di tori, che è diventato un classico ed è durato fino ai giorni nostri, grazie anche al sostegno di un'eccellente industria di arti grafiche.
Con il Quinto reggimento, nelle giornate della difesa di Madrid, nacque nella capitale spagnola un certo stile di manifesti, ieratico, possente e solenne, che costituì il modello della maggior parte dei manifesti di guerra successivi, principalmente «istituzionali». Nelle due zone geografiche nelle quale la Spagna restò divisa durante lo scontro bellico, al settore franchista spettò la parte improntata più tradizionalmente all'agricoltura e all'allevamento, che non disponeva di un'industria grafica paragonabile a quella esistente nella zona repubblicana. Non era neppure presente una valida pratica di manifesti, né l'esercito spagnolo era un corpo con ansie estetiche, né avvertiva la necessità di sostenere la disciplina militare per mezzo di campagne di propaganda grafiche. Non si spiega altrimenti il fatto che il Dipartimento di arti plastiche del servizio nazionale di propaganda franchista, come sottolinea Josep Termes nel suo *Aproximación histórica al Grafismo de 1931-1939*, «riuscisse a migliorare i mediocri manifesti precedenti, basandosi sui disegni di Carlos Sáenz de Tejada e su quelli di Pruna e Cabans, provenienti dalla zona repubblicana, che avevano abbandonato». Nello stesso contesto è strano registrare come i manifesti franchisti più vistosi e di maggiore qualità artistica uscissero dalle presse delle officine grafiche di Barcellona, appena conquistata

dalle truppe di Franco, e appartenessero ai primi anni della vittoria. La sconfitta dei repubblicani rappresentò la fortuna indiscutibile, benché momentanea, del manifesto franchista; e fu sintetizzata da un manifesto dipinto da Josep Morell (il numero uno degli artisti di Barcellona nella fase della Generalidad di Catalogna), il cui slogan recitava: *È arrivata la Spagna*. Così, il manifesto politico spagnolo di sinistra conobbe la propria fine nello stesso luogo che, nella primavera repubblicana e negli anni tempestosi della guerra civile, aveva visto il suo clamoroso sviluppo. Tuttavia, in pochi anni e paradossalmente, anche il manifesto politico della destra, sommerso nella «verità» indiscutibile del regime, emise l'ultimo respiro. E, con questo, si chiude l'ultimo capitolo di uno dei più interessanti periodi del manifesto politico spagnolo.

traduzione di
Luisa Cortese

96 arcipelago corretto:IMPAGINATO 13-01-04 5-03-2007 15:28 Pagina 96

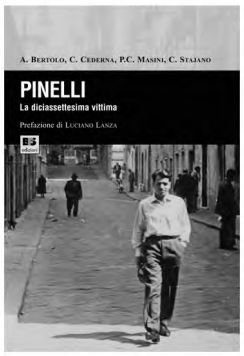
INCONTRI

Leda Rafanelli una vita anarchica

Leda Rafanelli (Pistoia 1880-Genova 1971) è sicuramente un personaggio eterodosso, in un contesto eterodosso come il movimento anarchico. A vent'anni va a vivere per un breve periodo ad Alessandria d'Egitto. Viene in contatto con esponenti del movimento anarchico di lingua italiana e si converte (come mai?) all'islamismo. Rientrata in Italia diventa una propagandista del socialismo anarchico e poi dell'individualismo. Redattrice di numerose riviste e scrittrice di romanzi è una figura ancora poco compresa nel panorama dell'anarchismo della prima metà del Novecento. Ecco come si articola l'incontro. Sotto la presidenza di Maurizio Antonioli la giornata si apre con gli interventi di Fiamma Chessa e Marina Monanni per proseguire con otto relatori: Alessandra Pierotti, *Pagine inedite di Leda Rafanelli: rileggere la storia attraverso la memoria autobiografica.* Luca Scarlini, *A oriente: Leda Rafanelli fra esotismo e anarchia.* Mattia Granata, *Lettere dell'individualismo milanese: Leda Rafanelli, Carlo Molaschi e Mario Rossi.* Francesca Ferrari, *La militanza politica, dalla formazione all'anarco-individualismo.* Alberto Ciampi, *I canoni estetici di riferimento.* Enrico Ferri, *Leda Rafanelli musulmana: un anarchismo islamico?* Gabriele Mandel, *Un islamismo anarchico.* Franco Schirone, *L'esperienza della Casa Editrice Sociale.*

Sabato 27 gennaio 2007. Sala convegni hotel Posta, Piazza del Monte 2, Reggio Emilia

EDITORIA



Pinelli la diciassettesima vittima

È il titolo del libro pubblicato dalla Bfs di Pisa. Un libro che ci fa tornare indietro nel tempo: alla notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, quando Giuseppe Pinelli «volò» dal quarto piano della questura di Milano. Eppure i 38 anni che ci separano da quei fatti sembrano annullati. Le istituzioni fanno a gara per ricordare il commissario Luigi Calabresi ucciso in via Cherubini a Milano il 17 maggio 1972 (si veda la quarta di copertina). Le ultime iniziative sono: una stele della provincia di Milano, guidata dal diessino Filippo Penati, una targa del comune di Milano, guidato da Letizia Moratti di Forza Italia, e una fiction televisiva della Rai, presieduta dal diessino Claudio Petruccioli. Destra e sinistra fanno a gara per ricordare «questo servitore dello stato», mentre si cerca di far dimenticare il «ferroviere anarchico». E questa ossessione per riscrivere la storia mette a nudo un nervo ancora scoperto: la morte di Pinelli pesa nonostante i decenni trascorsi. Ecco allora la tempestività di questo libro che riporta articoli di Camilla Cederna, di Pier Carlo Masini e Corrado Stajano. Tutti articoli scritti agli inizi degli anni Settanta. Con due testi nuovi: il ricordo di Pinelli militante anarchico (*Foto di gruppo con Pinelli*) scritto da Amedeo Bertolo e un'intervista a Cesare Vurchio (il secondo «vecchio» con Pinelli del gruppo Bandiera nera) fatta da Lorenzo Pezzica: *La mia amicizia con Pino*. La prefazione è di Luciano Lanza.

SUONI E FORME

Il terzo paradiso di Nannini e Pistoletto

Dalla collaborazione Fra Gianna Nannini e Michelangelo Pistoletto (foto sopra), esponenti l'una del mondo della musica, l'altro di quello delle arti visive, nasce *Il terzo paradiso*: fusione di due linguaggi diversi. L'installazione comprende l'*Orchestra di stracci* di Pistoletto e la «scultura vocale» *Mamma* della Nannini. Le due opere si avviluppano si abbracciano, in sintonia e condivisione di pensiero. Lungo le superfici d'alluminio dell'*Orchestra di stracci* corre l'intervento sonoro della Nannini che si autodefinisce «femminista libertaria». Nannini usando la voce come unico strumento, ha creato una modalità di spazializzazione del suono-voce, che definisce e plasma lo spazio. *Il terzo paradiso* è il frutto di una collaborazione artistica che si fa portatrice di un messaggio di responsabilità e cambiamento.

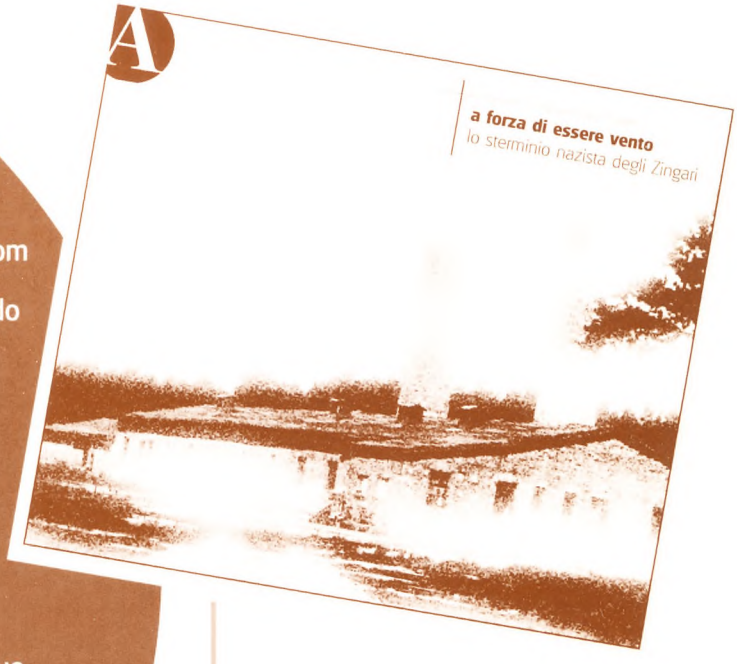
Dall'8 febbraio al 15 aprile a bunKerart, via Bellezza 8, Milano

a forza di essere vento
lo sterminio nazista degli Zingari

È USCITO IL NOSTRO NUOVO 2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo doppio Dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.



una copia	**30,00**	**euro**
da 3 copie	**27,00**	**euro**
da 5 copie	**25,00**	**euro**
da 10 copie	**20,00**	**euro**

ulteriori informazioni, modulo d'ordine, ecc. sul nostro sito **arivista.org**

Per ordinarli

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

editrice A Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano - tel. 02 28 96 627 - fax: 02 28 00 12 71 - e-mail: arivista@tin.it - sito web: arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario 107397 presso Banca Etica, filiale di Milano, abi 05018, cab 01600.

ecco dove si trova libertaria

Acri (Cosenza)
- Germinal

Albano (Roma)
- Delle Baruffe

Ancona
- Feltrinelli

Barcellona (Spagna)
- Ateneu Enciclopèdic Popular Paseo de San Juan, 26
- Lokal calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert calle Biasco de Garay, 2

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bergamo
- Underground, Spazio anarchico via Furietti 12/b

Bologna
- Feltrinelli

Bolzano
- Cooperativa Libraria

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta
- Cantieri Culturali Ciccianera

Carpi (Modena)
- La Fenice

Carrara
- Circolo Gogliardo Fiaschi via Ulivi, 8

Cesena
- Edicola Riceputi corso Garibaldi, 2/A
- Edicola La Barriera via Mura Ponente 1

Fano
- Alternativa libertaria

Fasano
- Libri e cose

Firenze
- Bancarella piazza San Firenze
- Centro Dea, Borgo Pinti, 42/R
- Edicola piazza San Marco
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Libreria Majakovskij presso Centro popolare autogestito
- Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo del Panico, 2

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX settembre

Gerusalemme (Palestina)
- Educational Bookshop

La Spezia
- Contrappunto

Lione (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno
- Federazione anarchica livornese via degli Asili, 33

Lodi
- Casa del popolo

Lucca
- Centro di documentazione

Macomer (Nuoro)
- Libreria Emmepi

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Ateneo libertario viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Reload Mindcafè via Angelo della Pergola 5
- Torchiera infoshock piazzale del Cimitero maggiore, 18
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Montpellier (Francia)
- Centro culturale Ascaso-Durruti 6, rue Henry René

Napoli
- Cooperativa 'O Pappece vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli
- Libreria A. Guida

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- Modusvivendi

Parigi (Francia)
- Publico

-Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Piombino
- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

Pisa
- Feltrinelli

Potenza
- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Info-shop Mag 6

Roma
- Alegre interno 4
- Anomalia
- Biblioteca l'Idea
- Coop. Risvolti largo P. F. Scarampi, 2
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Il Tiaso Enolibreria
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Laboratorio Sociale La Talpa
- Lettere Caffè
- Libreria La Fronda
- Lo Yeti
- Odradek
- Rinascita

San Francisco (Usa)
- City Lights

San Giorgio a Cremano (Napoli)
- Bottega del Mondo Gaia, via Pittore, 54

Sassari
- Odradek

Savona
- Libreria Moderna

Sidney (Australia)
- Black Rose Bookshop

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova
- Centro del libro
- Commercio equo e solidale
- Libreria universitaria san Leonardo
- Pace e sviluppo

Trieste
- In Der Tat

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Volterra (Pisa)
- Libreria Lòrien

Per Luigi Calabresi un monumento, una medaglia, un francobollo, una stele, una targa e una fiction alla Rai. Ma bastano tutte queste iniziative a nascondere la responsabilità di Calabresi per la morte di Giuseppe Pinelli?

ISSN 1128-9686

9 771128 968008 70002>